B.M. Gill

Seminario con delitto

Titolo originale: *Seminar for Murder*
Traduzione di Stefano Galli
© 1985 B.M. Gill
© 1987 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Il Giallo Mondadori n. 1991 (29 marzo 1987)

Copertina di Manuel Prieto (Agenzia Norma)

VISIT…

Indice

Profilo dell'autore a cura di Bluebook 3
Seminario con delitto 4
1 5
2 12
3 26
4 43
5 51
6 63
7 73
8 87
9 93
10 101
11 109
Epilogo 119

Profilo dell'autore

a cura di Bluebook

B.M. Gill è lo pseudonimo usato dalla scrittrice scozzese Barbara Margaret Trimble (1921) per una serie di romanzi gialli; un altro pseudonimo usato è quello di Margaret Blake.

Nel 1985 e nel 1988 viene nominata all'Edgar Award per, rispettivamente, *Il dodicesimo giurato* e *Nursery Crimes*.

In Italia sono apparsi solo quattro suoi romanzi, fra il 1987 e il 1988, e soltanto due (di cui il presente è il secondo) di quelli dedicati all'ispettore Maybridge.

Bibliografia italiana

1980 - Vittime dell'odio (*Victims*), Il Giallo Mondadori n. 2061
1984 - Il dodicesimo giurato (*The Twelfth Juror*), Il Giallo Mondadori n. 2048
1985 - Seminario con delitto (*Seminar for Murder*), Il Giallo Mondadori n. 1991
1988 - Sul filo del sogno (*Dying to Meet You*), Il Giallo Mondadori n. 2073

Seminario con delitto

1

L’ispettore capo Maybridge non aveva il dono della seconda vista. Se l’avesse avuto, si sarebbe rifiutato di tenere quella conferenza al seminario per autori di romanzi polizieschi. Sarebbe rimasto a casa a curare il giardino, e non si sarebbe trovato coinvolto in quella grottesca sequenza di avvenimenti non solo spaventosi, ma anche molto imbarazzanti sul piano personale.

Ma in quel luminoso sabato d’autunno, nessuna sinistra premonizione era giunta a turbarlo, e il suo umore era sereno. La conferenza, riservata ai membri del Club della Ghigliottina d’Oro, doveva iniziare alle due e trenta, perciò Maybridge sterzò in direzione del più lungo ma più pittoresco percorso attraverso i Downs.

L’indaffarato centro di Bristol, pur essendo ancora assai vicino, scomparve alla vista. Lungo il pendio che fiancheggiava la strada, si susseguivano file di palazzi del diciottesimo secolo, eleganti e un po’ misteriosi, che conservavano ancora l’atmosfera di quiete propria di un’epoca tramontata da tempo. Gli ampi prati privi di recinzione, punteggiati qua e là da macchie d’alberi color bronzo o cremisi, intrecciavano i loro colori come un antico arazzo. Anche il ponte sospeso di Clifton, simile a un bianco scheletro contro il corso d’acqua verde oliva, era piacevole a vedersi.

E comodo per suicidarsi, anche.

L’umore di Maybridge divenne un po’ meno sereno, a mano a mano che i problemi quotidiani si ripresentavano alla sua mente. La vita nelle grandi città è logorante. Quando fosse andato in pensione, fantasticò, avrebbe acquistato una piccola fattoria nelle colline di Cotswolds. Voleva lasciarsi per sempre alle spalle il lavoro nella polizia: la folla di immagini, suoni, odori di quel lavoro. Si sarebbe occupato solo di rose, di api, avrebbe letto manuali di agricoltura.

Era davvero straordinario come i profani fossero affascinati da libri che descrivevano la morte con le tinte più fosche. Diede una occhiata alla scatola piena di lugubri diapositive, posata sul sedile al suo fianco. Forse avrebbe dovuto tralasciare almeno le più brutali. (Tutte erano sgradevoli, ma alcune erano addirittura scioccanti.) Gli scrittori ai quali avrebbe dovuto mostrarle non erano induriti dall’esperienza; erano soltanto uomini e donne dotati di una fantasia propensa al macabro, che traevano un guadagno dall’altrui desiderio di un contratto, peraltro indiretto, col delitto. Un guadagno cospicuo, per lo meno in certi casi. Correva voce che Sir Godfrey Grant, presidente e fondatore del Club della Ghigliottina d’Oro, possedesse un castello elisabettiano nel Wiltshire, una villa in Portogallo e (con ogni probabilità) un conto bancario in Svizzera. Quale ispettore capo, per quanto duramente lavorasse, poteva aspirare a un simile tenore di vita?

Aveva incontrato Grant al locale campo da golf, e avevano giocato insieme per qualche buca. Tra un tiro e l’altro, avevano parlato della coltivazione di una specie ibrida di rose tè, che erano una specialità di Maybridge. Poco dopo, mentre

sorseggiavano un drink nei locali del club, Grant gli aveva chiesto di esprimere un parere su alcuni dettagli tecnici descritti in racconti pubblicati di recente. Poiché non li aveva letti, Maybridge descrisse in breve i punti intorno ai quali gli autori di romanzi polizieschi commettono più facilmente delle inesattezze. Una settimana dopo aveva ricevuto l'invito al seminario. Una lettera di Grant, scritta con una penna a sfera nera, era allegata al programma che descriveva le attività previste per quel fine settimana. «La vostra partecipazione sarebbe estremamente gradita. Un funzionario di polizia in pensione avrebbe dovuto tenere una conferenza sulla balistica, ma è stato messo fuori combattimento da una appendicite. Se poteste compensare tale perdita, ve ne saremmo molto grati» suggeriva, invitante, il biglietto. «Il nostro è un piccolo club, che conta una trentina di membri in tutto. Ci riuniamo una volta all'anno, e da un breve elenco di sei libri pubblicati dai membri del club stesso, selezioniamo per votazione il vincitore del premio Ghigliottina d'Oro. La sede del seminario è la residenza universitaria St. Quentin's, che è a nostra disposizione da venerdì a domenica sera. La cucina è discreta, e io mi occupo personalmente della scelta delle bevande. Se sabato sera, dopo la cena e l'assegnazione del premio, desiderate pernottare a St. Quentin's, possiamo riservarvi una camera singola.»

Forse Maybridge non avrebbe accettato l'invito se sua moglie, docente di Letteratura inglese presso l'Università di Bristol, non fosse stata invitata negli Stati Uniti per un ciclo di conferenze, della durata di sei settimane, sulla prosa nel periodo della Restaurazione. In sua assenza, la preparazione della propria relazione, anche se di argomento meno erudito, gli aveva permesso di tenere occupata la mente. Sir Godfrey gli aveva consigliato di recarsi in automobile alla residenza universitaria prima di pranzo, per assistere agli interventi del sabato mattina, ma Maybridge lo ritenne un invito a farsi un'idea di come avrebbe dovuto comportarsi e rifiutò cortesemente. Passare tutto il pomeriggio e la sera del sabato in compagnia di quel campionario di menti stravaganti, gli pareva già più che sufficiente. Non era neppure entusiasta di dover dire che avrebbe passato la notte alla residenza universitaria, ma senza Meg la casa gli dava un senso di vuoto.

St. Quentin's era un grande edificio vittoriano, che sorgeva lungo un viale alberato non lontano dalla zona commerciale. Qui la città aveva già insediato alcuni avamposti, e il paesaggio era meno gradevole, meno bucolico. Superato il cancello, avanzò con la sua Peugeot sino a un ampio spiazzo semicircolare, coperto di ghiaia, in cui erano già parcheggiate una dozzina di altre automobili.

Maybridge si aspettava di venire accolto da Grant, invece gli venne incontro un uomo di mezza età, coi capelli tinti di castano, che si presentò come Dwight Connors, che si profuse in scuse per la momentanea assenza di Sir Godfrey.

Connors si offrì di aiutarlo a scaricare i bagagli.

— Immagino che abbiate uno schermo portatile e un proiettore per diapositive.

Maybridge annuì. Presero un'estremità dello schermo ciascuno, e l'ispettore resse il proiettore e la scatola delle diapositive con la mano libera.

Qua e là l'edificio era vecchio e malconcio, oppure sgradevolmente rimodernato, ma al piano terreno conservava ancora una certa dignità. Connors lo guidò attraverso l'atrio vasto e freddo, sino alla sala delle conferenze, un locale imponente ma proporzionato. Il soffitto era alto e lungo il suo perimetro correva una cornice

decorata. Maybridge si guardò attorno compiaciuto, mentre seguiva la sua guida sino a un palco, rischiarato da uno schermo sul quale erano fissate le copertine di alcuni libri.

— Scrivete anche voi romanzi polizieschi? — domandò l'ispettore.

— Che il Cielo me ne guardi! — rispose Connors, in un'inconscia imitazione degli aspetti più retorici dello stile di Grant.

— Mi sembrano persone abbastanza normali — osservò Maybridge, riferendosi a un gruppo di scrittori che avevano incontrato recandosi alla sala delle conferenze.

— Non si fidi delle apparenze, — replicò Connors, con un sogghigno. Poi esaminò la spina del proiettore, estrasse un piccolo cacciavite dalla tasca dei suoi jeans, e strinse una vite.

— Di che cosa vi occupate? — gli chiese Maybridge, osservandolo con approvazione. — Siete elettricista?

— E mille altre cose. Factotum, ricercatore... nominate un lavoro qualsiasi, io lo faccio.

— Segretario personale di Grant?

— E suo agente letterario. Diffondo in terre lontane i frutti delle fatiche di Sir Godfrey.

Per il venti per cento degli utili? si chiese Maybridge. Se era così, quell'uomo non doveva passarsela poi tanto male.

Connors inserì la spina in una presa accanto al palco e provò il proiettore. Funzionava. Poi chiese all'ispettore se avesse letto qualcuno dei libri che concorrevano all'assegnazione del premio.

— Grant me li ha spediti quando ho accettato di tenere la conferenza. Ho passato la parte migliore di una decina di giorni, calandomici dentro faticosamente.

— "Faticosamente" allude a un percorso tutt'altro che gradevole — lo redarguì Connors. — È un modo di esprimersi che i nostri autori non approverebbero.

— Mi dispiace — replicò Maybridge con un sorriso. — Farò del mio meglio per non usarlo più. — Aggiunse che aveva letto anche l'ultimo libro di Grant, *Il fattore Helius*, e che si chiedeva come mai non fosse in lizza con gli altri per il premio.

— La Ghigliottina è un omaggio annuale da parte di Grant. È d'oro, diciotto carati, e vale qualche centinaio di sterline. Dare con una mano e riprendere con l'altra non gioverebbe certo alla sua immagine. — Era un'osservazione tagliente e forse non del tutto opportuna. Ma prima che l'ispettore potesse rispondere, il segretario personale di Grant scomparve dietro al palco. Tornò dopo un attimo, reggendo un tavolino col piano rivestito di panno verde, e disse a Maybridge di collocarvi sopra il proiettore. — Vedrete che è dell'altezza giusta. — Lo aiutò a fare come gli aveva consigliato, e gli augurò buona fortuna per la sua conferenza. Connors si chiese come se la sarebbe cavata quel poliziotto. Meglio del suo predecessore, a suo parere. Il relatore dell'anno precedente, cioè l'ispettore Grimshaw, la cui appendice aveva forse già cominciato a dargli delle noie, era stato scialbo e piuttosto nervoso; Maybridge, invece, gli sembrava un generale piazzato in posizione strategica in cima a una collina, che contemplava con una certa ironia l'approssimarsi del nemico. Gli indicò dove si trovava la sua camera.

— I nomi sono fissati alle porta con del nastro adesivo. Penso che la vostra stanza

sia di fianco a quella di Scott Wilson, un nuovo socio del club. Docce e toilette sono in fondo al corridoio. Durante l'anno accademico, gli studenti alloggiano qui, perciò si tratta di una sistemazione spartana, ma funzionale.

Un po' più tardi, mentre estraeva dalla valigia il suo pigiama, Maybridge constatò che la definizione di Connors era azzeccata. L'ambiente gli ricordava il collegio della polizia dove aveva abitato tanti anni prima, anche se quella camera era forse un po' più confortevole. Un letto di dimensioni ridotte fronteggiava una finestra, che verosimilmente proseguiva nella stanza accanto. L'esile muro divisorio, dipinto di verde, non era certo a prova di rumore. Si augurò che il suo vicino non fosse transistor-dipendente.

Qualcuno aveva dimenticato sul comodino una confezione ancora intatta di fazzoletti di carta. Ciò gli rammentò che era più facile costruire un impero finanziario producendo carta bianca da gettare dopo l'uso, che scrivendo libri: un'idea da eretico, nelle attuali circostanze. Poi estrasse dalla tasca interna del suo giubbotto sportivo di daino gli appunti che aveva scritto in fretta prima di partire, e diede loro un'occhiata. La prima parte della conferenza avrebbe affrontato temi ben noti: le armi da fuoco, e i loro effetti in tutta la loro sgradevole realtà. Nella seconda parte, si sarebbe invece occupato di vittime immaginarie, consegnate alla morte in modo romanzesco e, talvolta, errato. Si sedette, e sottolineò alcuni degli esempi più significativi, emettendo borbottii di soddisfazione.

Dieci minuti prima dell'orario stabilito per l'inizio della relazione di Maybridge, Sir Godfrey Grant fece il suo ingresso nella sala delle conferenze, accompagnato dalla moglie Fay. La mattina era stata terribile, ed era stata preceduta da una settimana di intenso lavoro per l'organizzazione del seminario. Proprio quando tutto sembrava finalmente procedere senza intoppi, era arrivata Bonny Harper, portando con sé il suo bastardello. — La parola di Godfrey si è fatta carne — aveva detto Bonny in tono ironico durante il breve battibecco seguito al suo arrivo — e il suo nome è Ulisse.

Gli era occorso un po' di tempo per calmare la collera, e aveva dovuto aiutarsi con un po' di scotch. Una dose più generosa lo avrebbe aiutato anche meglio, ma era diabetico, e doveva andarci piano. Le periodiche richieste di denaro da parte di Bonny arrivavano di solito per posta, e quella era la prima volta in cui vedeva coi suoi occhi il bambino. Impossibile dubitare che fosse suo figlio. Diede un'occhiata alla copertina del libro di Bonny, esposta insieme alle altre sullo schermo sopra al palco: riproduceva un paesaggio invernale, in varie sfumature di arancio e ocra. Al centro, tra le nebbie di un acquitrino, c'era un piccolo cadavere simile a un fantasma. Non poté fare a meno di rimpiangere con amarezza che non fosse il corpo dell'autrice dopo la comparsa del rigor mortis. Anche Fay era salita sul palco. Sir Godfrey fece le presentazioni e Maybridge le strinse la mano, conscio di un'atmosfera di tensione che non riuscì a spiegarsi. Aveva sentito dire che era euroasiatica: metà indiana, metà scozzese: un cocktail improbabile. Era la seconda moglie di Grant, era stata la sua segretaria, e aveva qualche anno meno del marito. Quest'ultimo, pur avendo passato da un po' la quarantina, era in ottima forma, fresco e immacolato come se fosse appena tornato da una vacanza, mentre Fay sembrava appena uscita da una cucina surriscaldata. L'abito di lino color crema, semplice ma certamente molto costoso, non

era adatto a lei. Avrebbe dovuto scegliere un tessuto dai colori vivaci, pensò Maybridge, persino una di quelle stoffe esotiche che piacciono tanto alle ragazze di oggi. Tentò di immaginarla in sari, ma non ci riuscì. Era grande e un po' goffa, con un'ossatura robusta tipicamente scozzese. Solo gli occhi scuri e i lucidi capelli corvini, precariamente raccolti da un fermaglio di tartaruga, indicavano la sua origine indiana. Fay si scusò per non averlo accolto all'arrivo.

— Va tutto bene? — chiese Grant, riferendosi al proiettore.

Maybridge rispose di sì.

— Posso aiutarvi a inserire le diapositive — si offrì il presidente del Club della Ghigliottina d'Oro, come per riparare al tardivo benvenuto.

— Siete molto gentile, ma non occorre. È tutto in ordine.

Attraverso una delle finestre laterali, Grant vide arrivare il dottor Crofton. Aveva in mano una cartella portadocumenti, o una borsa da medico, che stava trasferendo dal sedile anteriore della sua automobile al bagagliaio. Ve la infilò, poi lo chiuse accuratamente a chiave. Rimase a osservarlo ancora per qualche secondo, poi, ricordandosi dei propri doveri di ospite, tornò a occuparsi di Maybridge.

— Posso esservi utile in qualche modo?

Maybridge rispose ancora di no, un po' disorientato dall'atteggiamento distratto dello scrittore.

— In tal caso rimarrò qui sul palco per presentarvi al pubblico, poi tutto dipenderà da voi.

L'ispettore osservò con interesse la sala che andava lentamente riempiendosi. Multiformi e multicolori, stavano giungendo i membri di questo popolo sconosciuto. Li immaginò tessere trame, progettare complotti, concepire azioni criminose e terribili, chini sulle loro macchine per scrivere. Notò che tra loro c'era anche una signora piuttosto anziana, coi capelli ormai bianchi. Indossava un tailleur grigio e una collana di perle (autentiche, coltivate, false? Apparentemente si poteva guadagnare moltissimo, abbastanza, o anche nulla, con questa professione). Stava lavorando a maglia. Una fanatica di Miss Marple? O dell'uncinetto?

Cora Larsbury incontrò lo sguardo dell'ispettore, e sorrise. Egli sorrise a sua volta. Un uomo piacevole, pensò Cora, che fa un lavoro spiacevole. Era stata da poco in Egitto, nella Valle dei Re, per raccogliere materiale per il suo ultimo romanzo. Aveva visto massicce teste di granito che giacevano nella sabbia. Difficile dimenticare quelle teste imponenti. Anche la testa dell'ispettore era imponente. Forte e solida, anche se non si poteva definirla bella. Peccato che stesse mettendo su pancia. E aveva le gambe un po' corte. I decapitati re egiziani sedevano rigidi, con le mani posate sulle ginocchia poderose. Chi era responsabile di tanto scempio? si chiese. L'implacabile avanzare del tempo, senza dubbio. Il tempo spiegava tante cose. Non era stato molto delicato, da parte di Fay, accennare al suo settantesimo compleanno. Un compleanno molto speciale, l'aveva definito. Che regalo desiderava ricevere? Avrebbe voluto risponderle: «La pubblicazione del mio nuovo libro». Ma avrebbe dato l'impressione di voler sondare la reazione di Sir Godfrey. Gli aveva spedito il manoscritto un paio di settimane prima, e aveva avuto tutto il tempo di leggerlo e discuterne con Fay. Cora era certa che alcune parti gli sarebbero sembrate discutibili, ma le sue critiche erano sempre state costruttive e cortesi, e lei aveva sempre tenuto

conto delle sue opinioni. Era sempre stata ottimista riguardo ai libri che scriveva, ma questa volta le sembrava proprio di aver creato qualcosa di molto speciale. Un piccolo aiuto da parte di Sir Godfrey le avrebbe consentito di superare gli ultimi ostacoli e di vedere pubblicare il suo romanzo. Era motivo di grande conforto vedere che una persona così influente in campo editoriale le dedicava una seria, rispettosa attenzione. Poco prima, durante la lezione dedicata ai principianti, aveva consigliato a quel giovanotto entrato di recente a far parte del club, Scott Wilson, di fare tesoro dei consigli di Sir Godfrey. — Dopo tutto — aveva aggiunto — siamo qui per imparare.

— La mia mente è terreno fertile — aveva risposto Wilson scherzosamente — pronta a ricevere i semi del più terrificante successo.

Come per telepatia, lo sguardo di Maybridge lasciò Cora Larsbury e si rivolse all'oggetto dei pensieri di lei. Due sposini con la relativa prole, pensò, un po' stupito di vedere un bambino nella sala. Ma Bonny e Scott si conoscevano da poco. Durante gli ultimi quattro seminari, la giovane scrittrice aveva tenuto la lezione di mezzogiorno, dedicata ai principianti. Quell'anno Grani aveva cambiato programma, lasciando libera l'ora prima di pranzo; i principianti, però, le, erano rimasti fedeli, e dopo avere informato il nuovo arrivato, cioè Scott Wilson, si erano presentati come al solito. Impreparata, ma commossa dalla loro lealtà, Bonny se l'era cavata con ciò che era riuscita a ricordare delle *Casual Notes on the Mystery Novel*, di Chandler. Scott l'aveva presa in giro perché non aveva voluto rivelare la propria fonte, ma si era fatto perdonare poco dopo, dichiarando che Ulisse era un bambino adorabile. — Ma, in nome del Cielo, perché gli hai dato quel nome? — Era forse un omaggio a James Joyce? Bonny gli aveva spiegato che il generale Ulisse Grant, compianto presidente degli Stati Uniti d'America, era un antenato del suo terribile papà. La spiegazione aveva molto divertito Scott Wilson, e ora lui e Ulisse parlottavano allegramente. Il giovane gli indicò il cane del maggiore Haydon, e Ulisse cominciò a saltellare per l'eccitazione.

Anche Maybridge lo aveva notato. Era un grosso cane da riporto, dal pelo castano dorato, che si era accucciato il più vicino possibile al termosifone. I cani amano il caldo, e la sala era ben riscaldata. Come mai, allora, quell'uomo nel gruppo vicino alla porta d'ingresso, indossava un cappuccio simile a un morbido passamontagna, che gli lasciava scoperto il viso dalla fronte alla gola, ma copriva accuratamente tutto il resto del capo? Maybridge era certo che avrebbe dovuto ricordargli qualche cosa, qualche cosa di spiacevole e angoscioso, ma la memoria si rifiutò di aiutarlo.

In passato, quando aveva tenuto delle conferenze ad agenti e funzionari di polizia, l'atmosfera era sempre piuttosto formale, ma in fondo si era trovato più a suo agio. Qui le sedie erano disposte in modo da formare approssimativi semicerchi. Se qualcuno si annoiava, poteva limitarsi a girare la propria dall'altra parte, e mettersi a dormire, o andarsene. Ormai la sala era quasi piena, la maggior parte dei posti era occupata. Maybridge, che si sentiva in piena forma, controllò le diapositive per l'ultima volta, e fece cenno di essere pronto. Grant avanzò sino al centro del palco, e attese che vi fosse silenzio. Il rumore che si spense per ultimo risultò causato da Ulisse, che aveva il singhiozzo. Padre e figlio si scambiarono un'occhiata malevola. Non avrebbe mai creduto che Bonny potesse assistere alla conferenza assieme al bambino. Connors avrebbe dovuto fermarla. E Lawrence Haydon, che esalava

veleno, non solo aveva portato con sé il suo stramaledetto cane, ma anche quella checca di suo figlio Christopher. I seminari degli anni passati erano stati impegnativi ma piacevoli. Questo, invece, non lo era affatto. Mancava soltanto che la relazione dell'ispettore capo si rivelasse un fiasco, per dare il tocco finale a quella giornata infernale.

— È con grande piacere — esordì in modo scontato — che vi presento l'ispettore capo Maybridge. Come ricorderete, in passato il nostro conferenziere è stato l'ispettore Grimshaw, della polizia metropolitana. Quest'anno non è potuto venire, ma per nostra fortuna l'ispettore capo ha accettato di tappare questa falla, per così dire — Grant si sforzò di sorridere — con dei proiettili: l'argomento della sua relazione è la balistica.

La battuta era fiacca, e nessuno rise. Grant tacque per qualche istante, momentaneamente disorientato, poi proseguì. — Se nel corso della sua esposizione, l'ispettore sparerà una o due pallottole verbali nella vostra direzione, sotto forma di qualche critica, non ve ne abbiate a male, ma ringraziatelo. Saremo forse degli scrittori, ma certo non siamo funzionari di polizia con una lunga esperienza. — Fece qualche passo indietro e concluse: — Diamo quindi il nostro benvenuto all'ispettore Maybridge, che ci intratterrà con una conferenza sul delitto.

2

Maybridge attese che l’applauso di cortesia si spegnesse. — Se mi accadrà di sparare qualche pallottola verbale — cominciò in tono conciliante — non lo farò certo con intenti letali. Però, nel caso desideriate mettervi al di fuori della loro portata, e non siate sicuri dell’ampiezza di quest’ultima, permettetemi di ricordarvela. — Il pubblico sembrava attento e interessato, e Maybridge proseguì senza perdere tempo.

— Una scarica a distanza ravvicinata, è a portata di braccio. La portata utile, nel caso di una pistola, è di quattrocento, cinquecento metri. Un fucile può colpire efficacemente un bersaglio sino a una distanza di tre chilometri. Dato che la sala di riunione è al sicuro, dietro a un angolo, quelli di voi che lo desiderano potrebbero rifugiarvisi prima che io cominci. La nostra non sarà una passeggiata, ma neppure sarà inutile, almeno spero. Circa metà delle diapositive che vi mostrerò illustrano il funzionamento delle armi da fuoco. Voi tutti dovreste avere una certa familiarità con i diversi tipi di meccanismi che esse impiegano. Questa parte della conferenza sarà quindi di carattere tecnico, ma vi prometto che sarò breve. Invece, per le parti descrittive dei vostri libri, ciò che conta è conoscere l’effetto dei proiettili sul corpo umano: fori di entrata e di uscita, e così via. Le diapositive non sono piacevoli, ma sono indispensabili per la ricostruzione della meccanica di un delitto. Se il vostro stomaco non è abbastanza robusto, le sedie sono disposte in modo che possiate voltarvi dall’altra parte. I libri che scrivete, signore e signori, sono molto crudi, ma dipingere del sangue su una tela è pur sempre ben diverso che trovarselo di fronte nella realtà. Spero di vedervi ancora tutti qui alla fine della conferenza, ma se qualcuno non ci sarà, non lo riterrò un segno di debolezza da parte sua. — Incrociò le braccia e osservò i suoi ascoltatori, che lo guardavano a loro volta, un po’ nervosi. Ulisse si accovacciò ben bene tra le braccia di Bonny, si mise in bocca il pollice e socchiuse gli occhi, assonnato.

— Avrà già visto di peggio in tivù — sussurrò Scott a Bonny. — Comunque è troppo piccolo per poter capire il significato di queste fotografie. — Bonny si augurò che avesse ragione. Avrebbe potuto facilmente affidare Ulisse a una vicina di casa, ma era giunto il momento che vedesse suo padre e, cosa ancora più importante, che suo padre vedesse lui. Una vivida immagine di Ulisse, nel giardino del loro appartamento nella zona Nord di Londra, si presentò alla sua mente all’improvviso. Era un appartamento piccolo, umido e poco luminoso, ma il giardino era come una magnifica, selvaggia brughiera, piena di cespugli ribelli e di erba incolta e lussureggiante. Al centro del giardino c’era un noce, contorto e nodoso. Quell’anno le noci abbondavano, e così gli scoiattoli, venuti a cibarsene. Il sabato precedente, di pomeriggio, una settimana prima quindi, Ulisse era seduto sul suo passeggino, e faceva la corte agli scoiattoli. Sulla sua piccola mano, coperta da un guanto di lana blu, era andata a posarsi una farfalla. Ulisse aveva sollevato la mano, cautamente. La

farfalla era volata via in uno sfavillio di arancio e di rosso. Il bambino l'aveva osservata con aria seria e stupita, poi si era girato verso la mamma, e le aveva sorriso.

Bonny lo strinse di più a sé: doveva affrontare Godfrey, per il bene di suo figlio, e non era un'impresa facile. Balistica, disse a se stessa, altro che farfalle.

Maybridge chiese di tirare le tende, in modo che le diapositive risultassero più luminose, e il maggiore Lawrence Haydon, che era seduto vicino a una delle finestre laterali, aggirò con cura il suo cane e tirò i pesanti drappi di velluto verde. Marcus agitò la coda, come per salutare il suo padrone. — Buono, Marcus — gli sussurrò il maggiore. Aveva fatto in modo di non incontrare Grant, ma lo scrittore aveva certamente notato la presenza dell'animale. Li aveva visti entrare in sala, e la sua irritazione per la loro presenza aveva attraversato il locale come un fascio laser. Haydon ritornò al proprio posto, accanto a suo figlio Christopher, che sedeva rigido, con le braccia conserte e lo sguardo risolutamente puntato davanti a sé.

Per adesso, pensò Maybridge, ho ancora la loro attenzione. E se riesco a discutere rapidamente, per quanto è possibile, i problemi meccanici e balistici, non la perderò tanto presto. Si girò verso lo schermo; le immagini, in questa fase, erano schematiche: — Percussore, impugnatura, canna, questa parola che ci è così familiare — riprese. — Aggiungiamo otturatore ed estrattore, e avremo un'arma da fuoco. Questo tipo di arma può essere a canna lunga o a canna corta; un'arma da fuoco a canna corta è una pistola. La pressione che lo scoppio esercita sull'otturatore, e quindi la forza d'impatto del proiettile, sono molto variabili. Nel caso di un fucile, può raggiungere le venti tonnellate; in una pistola, è tra le quattro e le sei tonnellate. Immaginate il loro effetto sulla carne, o sulle ossa. I due tipi più comuni di pistola sono – la rivoltella, a tamburo rotante, e l'automatica, progettata per alloggiare un caricatore contenente le pallottole. — Sullo schermo comparvero le diapositive illustranti i diversi dispositivi di caricamento. — Passeremo ora alle fotografie che mostrano dei veri e propri problemi investigativi. Forse è meglio che io sia più esplicito: ora si tratta di uomini: di uomini morti ammazzati, in modo tragico, in modo brutale. Può trattarsi di suicidio, o di un omicidio. È ciò che dà lavoro a voi, e anche a me. Ma voi, gentili signore e signori, vi limitate a sfiorare il problema. Io no. Non vorrei dare l'impressione di non prendere sul serio la vostra attività: sarebbe un'impressione errata. Io non riuscirei a scrivere un libro, non ne ho la capacità. Ma voi non riuscireste a portare a termine un'indagine. Le vostre creazioni letterarie sono brillanti, e in un certo senso trasformano la morte in un intrattenimento. Ma non lo è.

Lo scopo di questa parte della conferenza era di mostrare come si potesse distinguere un omicidio da un suicidio. Un colpo esploso a bruciapelo contro la scatola cranica di solito non dava adito a dubbi. Un colpo dritto al cuore poteva suscitarne, e l'ispettore descrisse entrambe le possibilità. La diapositiva seguente mostrava la ferita prodotta da un suicida che si era servito di un fucile a cartucce calibro dodici. Mostrò poi i danni causati da un'arma dello stesso tipo, da una ventina di metri di distanza, per consentire un confronto.

— Quando il cono della scarica ha una base di oltre cinquanta centimetri di diametro, la traiettoria è lunga una ventina di metri circa. In tal caso, è ovvio che siamo di fronte a un delitto.

La successiva mezza dozzina di diapositive era dello stesso tipo, e Maybridge

invitò gli spettatori a commentarle. — Tenete presente che la dispersione della scarica, nel caso di un arma a cartucce, può venire limitata restringendo il diametro della canna verso il foro di uscita, perciò si tratta di una valutazione approssimata. Comunque, in caso di suicidio, la distanza non supera la lunghezza di un braccio. Che ipotesi fareste in questo caso? Suicidio o omicidio? — Si levò un mormorio incerto. Alcune immagini erano decisamente sgradevoli.

Provando un lieve senso di rimorso, Maybridge si ricordò dell'anziana scrittrice, e guardò nella sua direzione. Nonostante la penombra stava ancora lavorando a maglia, e conservava un atteggiamento composto. Ulisse si era addormentato tra le braccia della mamma, del tutto inconsapevole di ciò che lo circondava.

— Ora — proseguì Maybridge, rassicurato — anziché di ferite da cartuccia, ci occuperemo di ferite da pallottola. In questo caso, valutare la lunghezza della traiettoria è più difficile. — Parlò poi delle onde d'urto laterali, dotate di un effetto di lacerazione sui tessuti. — La distanza può essere stabilita sino a un massimo di un'ottantina di metri, nel caso di una pistola, e di un paio di centinaia di metri, nel caso di un fucile. È un argomento da testi specialistici, e se voleste affrontare questi problemi in uno dei vostri libri, vi occorrerebbero molte altre informazioni, oltre a quelle che vi ho dato sin ora.

Maybridge proseguì elencando e mostrando i bersagli scelti con maggiore frequenza in caso di suicidio: le tempie, il cuore, la volta del palato, la fronte. — Un assassino può colpire la propria vittima al viso, più in basso della fronte; ma attendo ancora di vedere un caso di suicidio in cui si sia verificata una cosa simile. Vi è una profonda avversione psicologica a ferirsi in certe parti del corpo. Per esempio, se in uno dei vostri libri viene trovato un cadavere, colpito all'occhio da un proiettile, si tratterà di un delitto, o di un incidente — Maybridge sorrise. — Non prendetemi alla lettera, comunque: i vostri cadaveri sono vostri, appunto. Cadaveri affascinanti, almeno certe volte. Se avessi avuto metà dell'intelligenza, e della fortuna, di alcuni dei vostri investigatori, sarei stato promosso commissario già da parecchi anni.

Guardò in basso, verso il pubblico, e notò che Fay era sempre al suo posto, ma teneva gli occhi chiusi. Poi li aprì cautamente, chiedendosi perché Maybridge si fosse interrotto. — Quelli tra voi che non sono scrittori, hanno sopportato la mia chiacchierata con lodevole stoicismo. Spero che gli autori dei libri che ho letto, e di cui mi accingo a parlare, sopporteranno altrettanto stoicamente alcune mie precisazioni. Vi prego di ricordare che non sarei mai capace di scrivere uno dei vostri libri, in nessun caso.

Tolse le diapositive dal proiettore, e lo rivolse verso lo schermo sul quale erano esposte alcune copertine.

— Penso che questi siano i romanzi che concorrono all'assegnazione della Ghigliottina d'Oro. — Si rivolse a Grant, che dopo avere lasciato il palco era andato a sedersi in mezzo al pubblico, di fianco a Fay. — È già avvenuta la votazione, Sir Godfrey?

Grant rispose che i trenta membri del club avevano già chiuso i loro voti in apposite buste sigillate. Le buste sarebbero state aperte dopo cena subito prima della proclamazione del vincitore.

— Quindi ciò che dirò non potrà influenzare il risultato in nessun modo?

— Assolutamente no — gli assicurò Grant. E, aiutato dal fatto che il suo libro non gareggiava con gli altri, si rilassò appoggiandosi alla spalliera della sua sedia, e pregustò le critiche che l'ispettore stava per rivolgere ai suoi colleghi.

Maybridge, accortosi che la tensione di Grant si era dileguata alla prospettiva della strigliata che attendeva alcuni dei presenti, non poté fare a meno di trovare la cosa un po' buffa. Non gli sarebbe dispiaciuto muovere qualche appunto anche agli *exploit* di Solar, il più recente eroe creato da Grant, ma come criticare delle realizzazioni scientifiche immaginarie, collocate in un futuro lontano un secolo?

Comunque il modo in cui sino ad ora era andata la conferenza lo aveva messo di buon umore, e non seppe resistere alla tentazione di accennare a *Il fattore Helius,* prima di parlare degli altri libri.

— Il vostro protagonista — cominciò Maybridge, — usa lo Zorphon G un po' come i suoi antenati usavano il napalm. In altre parole, lo Zorphon G sta al napalm come i moderni missili a un vecchio bombardiere Wellington. Che cosa vi ha offerto lo spunto per questa idea?

Grant, lusingato dal paragone, fece attenzione a non guardare Connors, cui in realtà doveva sia l'idea iniziale, sia le informazioni scientifiche che la rendevano plausibile. Trovare argomenti nuovi, che catturassero l'immaginazione popolare e gli consentissero di rinnovare i suoi passati successi, diventava sempre più difficile, e la fantascienza era il suo tentativo più recente di risolvere tale problema. — Il subconscio è un luogo misterioso, ispettore capo — dichiarò Grant in tono solenne. — A livello cosciente, non dispongo del benché minimo indizio intorno alla genesi di tale idea. Le muse sono accorse in mio aiuto; diciamo semplicemente che l'ho trovata.

Maybridge replicò, scherzando solo a metà, che si augurava che il dono delle muse non divenisse mai realtà. — Almeno durante la nostra vita, e quella dei nostri figli.

— Se le previsioni del mio libro sono esatte — rispose con calma Grant — ci rimangono circa settant'anni.

— Per i quali vi ringrazio caldamente — ribatté Maybridge. Il pubblico rise.

Si avvicinò allo schermo e indicò la copertina che si trovava all'estremità sinistra. — Il fattore tempo ha un ruolo di primo piano in *La morte è discreta*. Mi chiedo se l'autore si sia ispirato al caso Haigh, per scrivere questo libro. È qui tra noi il signor Trevor Martin?

In effetti lo scrittore era presente, anche se in quel momento non poté fare a meno di rimpiangere di non essere altrove. Trevor Martin aveva quarantatré anni, e insegnava lettere in un istituto anonimo e multidisciplinare. Una laurea in chimica gli sarebbe stata più utile, dato l'argomento che aveva scelto di trattare. Era chiaro che aveva dissertato con eleganza intorno a un tema che non padroneggiava a sufficienza (almeno in questo particolare libro).

Lo scrittore si alzò. — Sono qui, purtroppo — rispose in tono mesto — e la risposta è affermativa: mi sono ispirato al caso Haigh. Dove ho sbagliato?

— Il suo errore non è più grave di quello dello stesso Haigh — rispose Maybridge — il quale, però, ci ha rimesso il collo. Haigh aveva tentato di disfarsi del cadavere utilizzando l'acido solforico. Così avete fatto voi. Ma non era riuscito a disfarsi della dentiera, e nemmeno voi avreste potuto riuscirci. Né lo volevate, immagino.

— No, date le esigenze del racconto — confermò Trevor Martin.

— Benissimo — proseguì Maybridge. — Se invece aveste desiderato una discrezione assoluta, e mi rendo conto che ciò avrebbe nuociuto allo svolgimento del libro, avreste potuto liberarvi dei denti e del relativo supporto in resina acrilica, prolungando opportunamente il periodo di immersione.

— Ma certo, ne ero al corrente, — dichiarò Martin, smentito dal proprio rossore.

— In tal caso vi chiedo scusa per averlo ribadito — concluse Maybridge con tatto. — È comunque un'informazione che può risultare utile a qualcun altro.

— Vi sono molto obbligato — rispose Martin, sedendosi.

— Santo Cielo — pensò Maybridge — se l'è presa!

— La tecnica di rilevamento delle impronte digitali — riprese imperterrito l'ispettore — ha una parte in quasi tutti i libri. Naturalmente vi siete informati in proposito, e le vostre descrizioni sono quasi tutte corrette. Il romanzo di Chester Barrington, *Al quattro, spara!*, è basato sull'impossibilità di rilevare le impronte della vittima. Un supplemento di documentazione avrebbe però dimostrato che il sovrintendente si è arreso un po' troppo presto su questo punto. Chi di voi è Chester Barrington?

Kate e Lloyd Cooper si alzarono in piedi, e Maybridge riconobbe subito l'uomo incappucciato. Il fatto che Lloyd sopportasse di essere al centro dell'attenzione generale era il risultato dell'abilità dei chirurghi plastici e del suo psichiatra, ma soprattutto delle affettuose attenzioni di sua moglie. Si trovavano in Svizzera, per festeggiare il decimo anniversario del loro matrimonio quando nell'albergo in cui alloggiavano era scoppiato un incendio. Kate se l'era cavata senza un graffio, ma suo marito, con grave imprudenza, era tornato indietro per recuperare un manoscritto ancora incompleto. Dopo quasi tre anni di intense cure in ospedale, seguiti da vari interventi chirurgici minori, egli stava riacquistando la capacità di stare in mezzo alla gente senza sentirsi angosciato. O almeno, senza sentirsi troppo angosciato. Il cappuccio nascondeva le cicatrici peggiori, e Cooper respinse l'impulso di aggiustarselo mentre rispondeva alla domanda di Maybridge.

— Mia moglie Kate ed io scriviamo insieme — spiegò. La conferenza lo aveva divertito: l'ispettore capo se la stava cavando molto bene. Sembrava un matador che si muovesse agilmente in mezzo ai tori; la stoccata che aveva raggiunto Trevor Martin si era limitata a graffiargli la pelle, ma quello sciocco si era ritirato con la coda tra le gambe. In fondo le ferite letterarie erano faccende di poco conto, se confrontate con altre cicatrici.

Poi riprese la sua spiegazione: — Ci chiamiamo Lloyd e Kate Cooper. Io sono di Chester, mentre la città natale di Kate è Warrington. Dato che Chester Warrington ricordava troppo l'indicazione di un orario ferroviario, Warrington è diventato Barrington.

— Uno pseudonimo efficace — commentò Maybridge in tono gentile. Di un tratto aveva capito perché quell'uomo alto, dalla voce gradevole, indossava quel curioso cappuccio. L'intero passo dell'ultimo libro di Grant risuonò nella sua mente: «L'odiosa cicatrice ricordava il tentativo di un bambino di modellare una testa umana nella creta. Per rendersi accettabile alla vista altrui, Manders indossava un cappuccio lavorato a maglia, foderato di seta grigia».

Il resto del paragrafo gli tornò in mente a frammenti: «Psicologicamente, era la catastrofe in persona: ripiegato su se stesso, narcisisticamente ipersensibile, ossessionato dalle proprie cicatrici e ormai incapace di vedere al di là di esse». Retorico, ma terribilmente efficace.

Maybridge si voltò verso Grant, che era sempre seduto, e si osservava le unghie ben curate delle mani. Un'allusione voluta? si chiese. Possibile che volesse dar prova di tanta crudeltà? E se la risposta era affermativa, come mai Lloyd Cooper era venuto al seminario? Se le sue cicatrici erano spaventose come quelle descritte da Grant, non avrebbe nemmeno dovuto mettervi piede: nessuno poteva essere così masochista, o così disposto a perdonare. Forse si trattava solo di una forma di calvizie particolarmente, sgradevole, o di un eczema... doveva essere così. Aveva tratto delle conclusioni affrettate. Effettuò una rapida autocritica, assolse Grant (almeno per il momento) e tornò all'argomento della conversazione.

— Il vostro libro mi è piaciuto — dichiarò. — In effetti, mi sono piaciuti tutti.

— Grazie — disse Kate, contribuendo per la prima volta al dialogo.

Doveva avere più o meno la stessa età di suo marito, pensò Maybridge: circa trentacinque anni. Il suo viso, con gli zigomi marcati e il mento pronunciato, aveva personalità più che bellezza. La voce era ferma, e priva delle inflessioni ironiche che a tratti aveva colto in quella del marito. Anche in un sodalizio di tipo artistico, c'è sempre qualcuno che finisce per predominare.

— Il vostro cadavere era stato trovato dopo parecchio tempo, e la decomposizione era già avanzata; tuttavia, il fatto che le dita fossero in pessimo stato, non preclude la possibilità di rilevare le impronte. In simili casi vi sono speciali tecniche fotografiche. Penso quindi che l'assassino sarebbe stato individuato molto prima se l'équipe investigativa si fosse servita anche dei metodi di indagine più raffinati.

— Un romanzo poliziesco deve avere una lunghezza ragionevole — fece notare gentilmente Lloyd. — Comunque, molte grazie, ispettore capo.

Maybridge era contento che l'avessero presa così bene. — C'è un altro dettaglio, di carattere procedurale: la vostra storia non è ambientata in Scozia, se non erro.

— No, infatti — risposero in coro Kate e Lloyd.

— Peccato, perché in tal caso il trattamento riservato al vostro principale indiziato, temo di avere dimenticato il suo nome, sarebbe stato corretto.

— Lerwick Masterton — gli rammentò Lloyd. — Speravamo che fosse memorabile. — Lo disse sorridendo.

Maybridge sorrise a sua volta. — Già, tutti questi libri in un breve lasso di tempo, non sono stati facili da assimilare... In ogni caso, in Inghilterra non sarebbe stato possibile rilevare le impronte digitali di Lerwick Masterton contro la sua volontà, a meno che la sua colpevolezza fosse già stata provata, o l'ispettore di polizia avesse ottenuto la necessaria autorizzazione dal magistrato, dopo averne fatto regolare richiesta. In Scozia, invece, avrebbero rilevato le sue impronte al momento dell'arresto, con o senza il suo permesso.

— Grazie ancora — disse Lloyd. — La prossima volta che avremo tra i piedi un sospettato recalcitrante, non violeremo i suoi diritti, e lo spediremo senza tanti complimenti a nord del confine.

— Ottima idea — convenne Maybridge. — Comunque, le leggi cambiano, e gli

errori di oggi non sono necessariamente quelli di domani. La nostra è una società violenta, e forse dovremo tirare le redini. La procedura che avete descritto potrebbe essere valida anche al di qua del confine, quando scriverete il prossimo libro. Per il quale vi auguro buona fortuna. — Kate e Lloyd erano due persone simpatiche, pensò mentre si sedevano.

— Il libro di cui sto per parlare, ha suscitato la mia più profonda ammirazione per la sua accuratezza medico-legale. (L'ispettore diresse il fascio di luce del proiettore in modo da illuminare la copertina di *Una trappola per lo scorpione*.) Molti di voi penseranno che il rigor mortis duri indefinitamente, forse perché è naturale associare l'immobilità con la rigidità. Invece l'autrice di questo romanzo, in un eccellente paragrafo, ha descritto i cambiamenti che intervengono nel cadavere all'inizio del rigor, cioè tra le cinque e le sette ore dopo il decesso, la fase di maggiore rigidità, tra le dodici e le diciotto ore dopo il decesso, e la sua graduale scomparsa durante le successive ventiquattro/trentasei ore. E non solo descrive con esattezza tutto questo in relazione al cadavere che verrà scoperto nella soffitta della pensione, ma tiene conto della comparsa meno precisa del rigor nel cadavere nascosto nello scantinato, che si trova sotto al livello dell'acqua; in questo caso, giustamente, il rigor dura quattro giorni. Un ottimo esempio di accurata documentazione, signorina Muriel Slocombe. Spero che anche lei sia presente.

Per quasi mezzo minuto nessuno si mosse. Infine, con molta riluttanza un uomo massiccio e barbuto si alzò lentamente in piedi in fondo alla sala.

Maybridge lo fissò stupefatto. Anche nella penombra, era impossibile non riconoscere il dottor Sandy Crofton. Era considerato uno dei migliori cardiologi dell'Inghilterra meridionale, ed era anche ben noto nella City per le sue raccolte di fondi in favore dell'Ospedale di Bristol. Il medico fu il primo a recuperare il proprio sangue freddo. — È una grande emozione per la signorina Slocombe, conoscere l'ispettore Maybridge. Le vostre lodi mi danno il batticuore, e sotto la barba, sono arrossito come una collegiale.

I presenti risero, un po' per la battuta, un po' per il sollievo di avere finalmente sentito Maybridge lodare qualche cosa.

— Ma se qualcuno lascia trapelare al di fuori di questa sala, che io sono una lei, o un lui sotto pseudonimo, preleverò di persona il suo cuore per trapiantarlo in un babbuino. — La battuta mascherava un disappunto autentico. Crofton pensava che la relazione di Maybridge sarebbe stata più generica, senza espliciti riferimenti agli autori. Naturalmente gli altri membri del club sapevano che scriveva con uno pseudonimo, ciò era inevitabile, ma non lo avevano mai divulgato. I libri gli permettevano di aiutare economicamente l'ospedale, ma poteva pubblicarli solo sotto falso nome: il delitto e l'abilità medica potevano convivere benissimo, ma non agli occhi dei pazienti o degli amministratori dell'ospedale.

Maybridge, rallegrandosi del fatto che la vita sapesse ancora offrire momenti di autentica comicità, si concesse una sonora risata. Era contento di essere venuto al seminario; sì, era proprio contento. (Come aveva fatto il dottor Crofton a tenere separati per tanto tempo il dottor Jekyll e mister Hyde?) Non vedeva l'ora che Meg tornasse a casa, per raccontarle quell'episodio. A lei e a nessun altro, ovviamente.

— Vi assicuro — rispose l'ispettore — che non intendo beneficiare nessun

babbuino.

— Bene — commentò Crofton — è un sollievo sapere che l'ospedale potrà continuare a contare sui piccoli introiti derivanti da queste macabre fonti. E ora che avete indorato la pillola con i vostri cortesi complimenti sulla mia accuratezza medico-legale — proseguì sogghignando — avete in serbo qualche medicina un po' amara? Qual è l'errore madornale annidato da qualche parte in *Una trappola per lo scorpione*?

— Ebbene — cominciò Maybridge, sempre più soddisfatto di sé — se fossi stato l'assassino, e avessi voluto uccidere... ehm...

— Dodson — suggerì Crofton.

— Non gli avrei teso un agguato, fermo in automobile vicino a un passaggio a livello, specialmente se in quel punto il treno rallenta ma non si ferma. Sarei salito sul treno, e avrei cercato di ucciderlo all'interno della carrozza.

— In tal caso vi avrebbero pizzicato — obiettò Crofton.

— Le probabilità di riuscire a gettarmi dal treno mentre rallentava sarebbero state comunque migliori di quelle dell'assassino di colpire Dodson. A meno che non avesse l'ingegno di Pitagora.

— Immagino che ora terrete un corso accelerato sulle leggi della traiettoria, il comportamento dei proiettili in volo, lo scodinzolio, e via dicendo. Ho fatto del mio meglio per capirci qualcosa, ma non ho cavato un ragno dal buco.

Maybridge indicò una pila di nitide fotocopie poggiate sul tavolo di fianco al proiettore. — In tal caso, ricordatevi di prendere una di queste note informative, alla fine della conferenza. Spero che chiariranno alcuni dei vostri dubbi. Tra parentesi, il finestrino del vagone era aperto o chiuso?

— Oh, era aperto, senza alcun dubbio — dichiarò Crofton.

— Allora, dal momento che stiamo parlando di una carrozza ferroviaria di tipo moderno, nel preciso momento in cui l'assassino sparò, la vittima doveva trovarsi in piedi, in modo che la fronte fosse compresa in una piccola area rettangolare. Controllo telepatico?

— O un maledetto colpo di fortuna — replicò Crofton, affabile.

Ma Maybridge gli aveva fatto fare la figura dell'ingenuo, e questo gli pesava. Il pensiero che tra poco parecchi dei presenti avrebbero subìto la stessa sorte, non lo consolava molto.

Discutere il romanzo successivo, che si intitolava *Morte all'alba*, fu meno divertente. Era una storia sgradevole, basata su un suicidio per impiccagione. L'autore B.R. Anderson, era un anziano signore sulla sessantina, dall'aspetto gentile, che ascoltò tranquillamente. O forse non ci sentiva bene. Il modo in cui teneva inclinata la testa diede a Maybridge l'impressione che fosse sordo. — Il vostro suicida — spiegò ad Anderson — dopo una caduta così breve sarebbe morto per asfissia, e non per lesione del midollo spinale. Considerato il suo peso, avrebbe dovuto cadere per un paio di metri, perché lo strappo alla fine della caduta causasse la frattura e la separazione dei segmenti cervicali della colonna vertebrale; dopo una caduta di un metro scarso, ciò non sarebbe accaduto.

— Oh sì, capisco, — rispose lentamente Anderson. Poi estrasse un largo fazzoletto di stoffa e si soffiò il naso.

Maybridge attese che avesse rimesso in tasca il fazzoletto. — A parte questo, il libro rivela una documentazione accurata. — Non disse che quello era il solo romanzo che lo avesse depresso. D'altra parte, il suicidio era un argomento che lo deprimeva sempre.

Trasferimento fatale gli aveva fatto un effetto ben diverso. Il tema della trasmigrazione delle anime era insolito, ma interessante. Tra quelle che aveva letto, era forse l'opera di maggiore valore letterario. Maybridge non si considerava particolarmente competente in fatto di stile, ma era evidente che Lawrence Haydon disponeva di cognizioni sufficienti a rendere credibile il suo racconto.

— Mi è piaciuto — dichiarò senza mezzi termini. — Leggendolo, l'ho trovato plausibile.

L'anziano militare in congedo era ritto sull'attenti, come se stesse di nuovo partecipando a una parata. — Ma ora vi sembra il solito guazzabuglio di luoghi comuni — concluse in tono brusco.

— Un tema originale, sviluppato con abilità — ribadì Maybridge, cauto.

— Un tema antico, e molto sfruttato — precisò il maggiore Haydon. — Ne esistono molte versioni differenti. Poco fa, voi avete nominato Pitagora, il quale credeva nella metempsicosi. Vi credette anche Empedocle, un altro grande filosofo greco, e molte sètte l'hanno inclusa nelle loro dottrine, modificandone alcuni aspetti. Nel mio racconto, la trasmigrazione si verifica durante la vita, anziché dopo la morte. Non si tratta di possessione, ma di un improvviso scambio di personalità. Se vi sembra una sciocchezza, ditelo pure apertamente.

— Niente affatto — protestò Maybridge, che avvertì in Haydon un risentimento profondo, anche se ben controllato.

— Però c'è qualcosa che non va, o sbaglio?

— Soltanto questo: la ragazza adolescente, in cui si era trasferita la personalità dell'assassino, non aveva dimestichezza con la stricnina. Dopo averla ingerita, la vittima avrebbe sofferto di convulsioni, con un caratteristico inarcamento del dorso, e sarebbe morta di sfinimento. Le mie nozioni in questo campo sono incomplete, ma sono quasi certo che abbiate descritto un avvelenamento da aconitina.

— La monaca di un mio romanzo si era servita dell'aconitina. — Grant aveva parlato senza alzare la voce, ma scandendo le parole. Aveva girato la propria sedia verso Haydon, e lo guardava fisso, nella penombra della sala delle conferenze. Fay posò subito la sua mano su quella del marito, come per invitarlo alla cautela. Il gesto non sfuggì a Maybridge.

Lawrence Haydon aveva sentito. — Al diavolo la vostra monaca — rispose bruscamente. — Non ho letto il vostro puerile romanzo. Comunque, aconitina o stricnina, fa poi tanta differenza?

— Che la faccia o no — ribatté Grant — non è questo il luogo adatto per discuterne. — Era teso quanto Haydon, ma riuscì a non darlo troppo a vedere.

— E perché no? — Ora anche Christopher Haydon si era alzato in piedi. — Avete accusato mio padre di plagio in una lettera aperta sul bollettino di questo club. Non in modo esplicito, certo, ma l'insinuazione era chiarissima. Perché non proclamate apertamente le vostre calunnie? Coraggio, finitela con le insinuazioni, ditelo chiaro e tondo. — Il giovane tremava di rabbia.

Grant volse le spalle sia al padre che al figlio, con l'atteggiamento di chi ne ha abbastanza, e si rivolse a Maybridge. — Penso, ispettore, che sia meglio passare al prossimo libro.

Maybridge annuì. L'atmosfera si era fatta pesante, piena di odio. Senza volerlo, aveva calpestato un nido di vipere, e non aveva ritirato il piede abbastanza in fretta.

— Comunque, desidero ribadire che *Trasferimento fatale* mi è piaciuto — disse in tono calmo e misurato, rivolgendosi a Lawrence Haydon. — Non mi dispiacerebbe leggere gli altri romanzi che avete scritto. — Maybridge si augurò che l'anziano gentiluomo accettasse quel complimento sincero, e si sedesse con animo più sereno. Dopo un momento di esitazione, il maggiore lo fece, imitato, ma con molta riluttanza, da suo figlio Christopher.

Con un certo sollievo, Maybridge si accinse a occuparsi di *Delitti nella palude*; un fiasco, una storia gratuita, ma, a suo modo, divertente da leggere. — Bella davvero questa copertina — commentò. — Chi ha scritto questo libro? — Bonny appoggiò il dormiente Ulisse sulle ginocchia di Scott Wilson e si alzò in piedi.

— Io — rispose.

— La vostra è un'impresa individuale, o anche voi scrivete insieme a vostro marito?

— Santi numi! — esclamò Bonny, approfittando subito dell'occasione — non è mio marito. Non sono sposata, punto e basta. — Fissò la nuca di Grant, poi diede un'occhiata a Scott Wilson, che stava sogghignando. Ulisse si era rannicchiato tra le sue braccia, come un cucciolo tra le zampe di un San Bernardo. — I miei libri li scrivo da sola — precisò — senza l'aiuto di nessuno.

— Ottimo — commentò Maybridge. Era una semplice espressione di cortesia; Bonny era una donna giovane e graziosa. Probabilmente il bambino era suo, concepito al di fuori di un legame matrimoniale, come accadeva sempre più spesso. O forse era di qualcun altro, e glielo avevano affidato per un po'. In ogni caso, non aveva nulla a che vedere col romanzo.

— La vostra Stephanie Lawless è un personaggio notevole; si aggira per il mio subconscio come una leonessa in cerca di preda.

— Una leonessa molto perspicace. Veloce, agile, bella e intelligente — Bonny sorrise — e con delle unghie molto affilate.

Maybridge aveva qualche riserva a proposito dell'"intelligente", ma Bonny gli era troppo simpatica perché lo dicesse apertamente. Si chiese se il giovanotto di cospicua mole che teneva in braccio il bambino, ne fosse il padre. Tutti e tre, formavano un bel quadretto di soggetto domestico.

— Talvolta, però, la vostra leonessa spicca il balzo nella direzione sbagliata — osservò in tono gentile. — Del resto, capita anche a parecchi superpoliziotti, prima o poi.

— È quel che si dice seguire una falsa pista — suggerì Bonny, rendendosi conto che la metafora cominciava a ingarbugliarsi. Inoltre temeva che Maybridge si preparasse a fare qualche precisazione poco lusinghiera intorno all'acume di Stephanie Lawless, e aspettasse l'occasione buona per esprimere in forma cortese le proprie riserve.

— Sì, in effetti vi era una serie di falsi indizi, che ha messo anche me fuori strada

quasi sino alla fine; tuttavia c'è un dettaglio importante... — esitò.

— Può darsi che io sia piuttosto suscettibile — intervenne Bonny — ma le assicuro che se dirà di quale dettaglio si tratta, non mi verrà una crisi di collera.

— Il fatto è che la vostra vittima, mi pare che fosse uno spagnolo di nome Carlos, viene trovata morta in uno stagno in mezzo a una palude.

— Giaceva in un metro d'acqua, impigliato tra le canne, col volto coperto di ninfee — recitò Bonny, desiderosa di aiutarlo.

— Ma prima di finire in acqua, Carlos era stato asfissiato.

— L'assassino aveva messo uno straccio imbevuto di etere nella parte posteriore della sua automobile... una Porsche — precisò Bonny.

Le automobili la affascinavano: Stephanie Lawless guidava una Lamborghini.

— Dopo averlo asfissiato, l'assassino lo aveva immerso nello stagno, per fare credere che fosse affogato — tagliò corto Maybridge. — Fu effettuata l'autopsia, e la diagnosi fu di morte accidentale per annegamento.

— Sì, così sembrava. La vittima aveva bevuto; c'era nebbia; poteva essere scivolato. Solo che non era vero, naturalmente.

— Aveva bevuto anche l'anatomopatologo che effettuò l'autopsia?

— Mi pare che siate sul punto di darmi il colpo di grazia — disse con calma Bonny. — Se è così, vi prego di essere rapido.

Maybridge cercò di essere non solo rapido, ma anche gentile. — Quando un uomo muore annegato, vi sono alcuni reperti specifici, in particolare a carico dei polmoni. La vittima prima o poi tenta di respirare, e l'acqua, inalata, giunge sino alle vie aeree terminali, ove si trasforma in una schiuma molto fine. Se si immerge in acqua un cadavere, come nel vostro libro, l'acqua non va oltre la trachea e le prime diramazioni bronchiali. Un morto non cerca di respirare. Inoltre, in un annegato, si verifica una diluizione del sangue contenuto nei polmoni e nel cuore. — Diede un'occhiata al dottor Crofton. — So di parlare in presenza di un esperto, perciò vorrei muovermi con maggiore prudenza della felina Stephanie Lawless. Se sbaglio mi corregga, dottore, ma mi pare che ciò che ho detto sia esatto nel caso dell'acqua dolce, come quella di uno stagno, appunto. Se non erro, le cose vanno diversamente quando l'acqua è salata.

In quel momento le simpatie di Sandy Crofton andavano decisamente alla collega scrittrice. — L'acqua salata produce fenomeni osmotici e scambi di elettroliti a livello della circolazione polmonare. È improbabile che il lettore medio ne sia a conoscenza — rispose in tono asciutto.

Maybridge lo ringraziò, e tornò a rivolgersi a Bonny. — Però l'anatomopatologo che effettuò l'autopsia avrebbe dovuto conoscerli. Diciamo che è stato un po' distratto.

— E questo, non implica che lo sono stata anch'io? — La sicurezza di Bonny si stava dissolvendo. Sir Godfrey aveva girato la sedia verso di lei e la osservava con malcelato compiacimento.

— Capita a tutti di essere distratti, qualche volta — tentò di minimizzare Maybridge. — Anche chi fa l'investigatore di professione, e deve cercare ad ogni costo di non commettere errori, a volte sbaglia. È semplicemente umano. A maggior ragione si possono infrangere certe regole scrivendo: in un romanzo questi aspetti

sono marginali. Possa Stephanie Lawless, la vostra felina detective, aggirarsi ancora a lungo, allietando le nostre letture. — Maybridge capì troppo tardi di avere detto la cosa sbagliata: criticare gli errori tecnici era accettabile, ma fare dell'ironia su un amato alter ego non lo era.

— Mi fa piacere che l'abbiate trovata tanto divertente. — Il tono di Bonny era gelido. Si chinò per riprendere in braccio Ulisse, che aveva sporcato di saliva il pullover di Scott. Il giovane lo asciugò tranquillamente.

— Bene — disse Maybridge — questo è tutto, mi pare. Permettete che mi congratuli con voi per la vostra abilità. — (In fondo, i vostri libri sono stati tutti pubblicati, anche se solo il Cielo sa perché, in certi casi.) Aveva parlato ad ascoltatori prigionieri, simili ad animali esotici chiusi nelle gabbie di uno zoo. Li aveva un po' rimproverati, e aveva tirato loro qualche nocciolina. Era soddisfatto di sé, probabilmente più di quanto lo fossero i suoi ascoltatori. Ricordò loro le note informative di balistica che si trovavano accanto al proiettore: — Potrebbero esservi utili.

Grant lasciò il suo posto, e s'incamminò verso il palco. La stretta di mano che somministrò a Maybridge fu formidabile.

— Vi ringrazio infinitamente, ispettore capo. Credo di parlare a nome di tutti dicendo che abbiamo apprezzato moltissimo la vostra conferenza. — Gli ascoltatori assentirono cortesemente, e ci fu un breve applauso. Ulisse si mise in bocca il pollice, e spalancò i suoi occhi di zaffiro. — Batti batti le manine, sta arrivando il tuo papà — canticchiò Bonny con amarezza, chinandosi sulla morbida chioma color sabbia del bambino. — Ti porta una sorpresa, chissà cosa sarà.

— L'arte dello scrittore è un amalgama, in cui il mercurio dell'immaginazione deve congiungersi a una solida capacità di mettere le parole sulla carta — cominciò Grant in tono didascalico. — Probabilmente tendiamo un po' tutti a trascurare il necessario lavoro di documentazione. Nel mio ultimo libro ho preso una scorciatoia. Solar, che ne è il protagonista, può venire criticato per molte ragioni, ma nessuna di carattere tecnico o scientifico. Può liberarsi dei suoi nemici come più gli piace. Non deve colpirli mentre viaggiano su una carrozza ferroviaria, o abbandonare il cadavere in una palude. Nella sua epoca le impronte digitali sono obsolete, i veleni sono fuori moda, i suicidi disdegnano di impiccarsi, perciò non devono preoccuparsi che la corda sia lunga abbastanza. La balistica del futuro obbedisce alle leggi della mia immaginazione, e sono quindi libero di scrivere ciò che desidero.

Non disse che non era stato costretto a subire le critiche altrui, come era accaduto ad alcuni dei presenti; tanto meno avrebbe ammesso che poche cose sono così piacevoli come starsene comodamente seduti, contemplando i propri colleghi che fanno la figura degli sprovveduti. Eppure, ciò che provava era chiaro a tutti.

— Sono certo del fatto che l'ispettore non immagina quale improba fatica sia produrre un manoscritto accettabile — proseguì in tono conciliante. — È naturale che abbiate commesso degli errori, e lui li ha individuati. Ambientate il vostro prossimo romanzo nel ventunesimo secolo, e l'ispettore capo Maybridge vi crederà sulla parola. Gli strumenti di morte saranno come voi vorrete che siano. Come Solar, sarete padroni della vita e della morte, che dispenserete come e quando vorrete. Potrete creare e distruggere a piacer vostro, potrete costruire un mondo che riempirete con

ciò che preferite.

Grant cominciava a lasciarsi trascinare dalla sua stessa retorica, ma s'interruppe di colpo quando i suoi occhi incontrarono quelli di suo figlio. Ulisse, col pollice ancora in bocca, lo fissò dal sicuro rifugio del grembo di Bonny. Momentaneamente distratto, Grant perse il filo di ciò che stava dicendo. Quei pochi secondi di silenzio bastarono perché Ulisse ricordasse di aver visto quell'uomo poco tempo prima, e di non averlo trovato affatto simpatico.

Il suo pianto iniziò come un brontolio attutito di un uragano che si avvicina, si fece via via più intenso e infine esplose in un urlo acuto, straziante. Il viso paonazzo, la bocca piegata in una smorfia di protesta trasformata in suono, Ulisse con le manine tempestava di pugni i seni piccoli ma perfetti di Bonny. Ma sì, urla, assorda quel bastardo, pensò tra sé la giovane donna. Avrebbe dovuto rivolgere un breve discorso di ringraziamento all'ispettore, non mettersi a fare pubblicità ai suoi stramaledetti libri. Che cosa ce ne importa di quello che può fare Solar? Chi vorrebbe mai godere di quel genere di immunità? È solo un imbroglio. Noi descriviamo il mondo così com'è oggi; il signor ispettore Io-so-tutto può ridurci in tanti pezzettini; che importa? I nostri libri sono reali. Non rendono niente, ma dipingono la vita così come la viviamo. Forza, piccolo mio, fagli sentire chi sei. Ormai la faccia del tuo papà è più paonazza della tua. Potrebbe mettersi anche lui a urlare da un momento all'altro. Travolgilo, bambino mio, fagli scoppiare quella maledetta testa a forza di urla. Forza, strilla ancora, strilla, strilla!

Gli ascoltatori reagirono in modi diversi. Lawrence Haydon ringraziò il Cielo per i suoi cani; Marcus abbaiava, di tanto in tanto, ma non aveva mai fatto nulla di simile. Christopher Haydon succhiava una pasticca alla menta, meditando compiaciuto intorno a forme di sessualità che non servono alla riproduzione. Kate, per la prima volta dopo parecchi giorni, guardò Lloyd con un barlume di allegria negli occhi. Lui cercò di risponderle ammiccando, e la pelle intorno all'occhio si increspò in rughe profonde.

Maybridge guardò in basso verso il pubblico, senza osservare nessuno in particolare; era come se un concerto di musica classica fosse stato interrotto all'improvviso da uno scatenato cantare rock in miniatura; un complesso composto da una sola persona, la cui stridula esibizione faceva tremare il soffitto. Aveva voglia di ridere, ma una sola occhiata al volto di Grant bastò a dissuaderlo.

Ulisse esaurì la propria riserva di fiato, e per ricostituirla fu costretto a tacere per qualche secondo.

Fu Grant a interrompere la calma salutare di quel momento. — Portate quel bambino fuori di qui! — ordinò con voce rauca, come se anche lui avesse appena finito di urlare.

La risposta di Bonny: "Pensaci tu, papà", fu coperta da Ulisse, che aveva ripreso a piangere.

Grant non l'aveva sentita, ma spinto da una collera pari a quella del figlio, scese dal palco e andò verso Bonny. Lei sorrise pericolosamente, si alzò e gli porse il bambino. "Se provi a fare del male a nostro figlio, ti uccido", gli trasmise per via telepatica. Ulisse era già passato all'attacco, e una gragnola di pugni si abbatté sugli occhi di Grant. Egli tentò di restituirlo a Bonny, ma essendo finalmente venuto a

diretto contatto col nemico, il bambino non mollò la propria preda. Nel frattempo aveva perso un calzino, che Scott Wilson si chinò a raccogliere. — Forza, campione — disse senza farsi sentire da Grant — l'avversario è alle corde. — Sir Godfrey si accorse che qualcosa di caldo e umido gocciolava da un lato del pannolino di Ulisse, bagnandogli la giacca e la camicia. Era l'umiliazione finale: si caricò il figlio sulle spalle e andò verso l'uscita, seguito da Bonny che continuava a sorridere pericolosamente.

Maybridge era rimasto solo sul palco, e capì che ormai solo lui poteva dare una conclusione alla conferenza.

— Ebbene — disse in tono scherzoso — uno degli ascoltatori si è finalmente deciso a esprimere in modo inequivocabile la sua disapprovazione. — Poi indicò gli appunti di balistica. — Qualora vogliate disfarvi di qualcuno sparandogli, queste note vi saranno utili. Se invece la vostra preferenza va a qualche altro metodo, procuratevi i testi necessari, e cercate di applicarli nel modo giusto. Non siate approssimativi, cercate di fare sì che i vostri delitti siano vere opere d'arte. Buona fortuna a voi e ai vostri cadaveri.

Vi fu un breve applauso, simile a una folata di vento freddo tra i rami di un albero rinsecchito. Maybridge si chiese se doveva abbozzare un inchino semiserio, infine decise di no.

3

Erano le quattro, e venne preparato il tè pomeridiano per coloro che lo desideravano. Fay, che si sforzava di apparire calma e pratica, controllò, insieme al personale di cucina, che panini e tartine imburrate, disposti su piccoli vassoi di metallo, fossero a disposizione degli scrittori e dei relatori più affamati. Controllò anche che la preparazione della cena fosse a buon punto. Ai party serali che organizzava a casa sua non partecipava mai più di una dozzina di persone: un numero perfetto. I seminari, però, erano imperfetti, a causa del gran numero di cose che potevano andare per il verso sbagliato, che *stavano andando* per il verso sbagliato. Godfrey, di pessimo umore, era tornato a casa in automobile, per procurarsi un vestito pulito da indossare quella sera. Non aveva voluto parlarle della lite che aveva avuto con Bonny appena usciti dalla sala delle conferenze.

Bonny Harper, come uno sparuto gattino che si fosse difeso coraggiosamente, con le unghie e coi denti, da un avversario di maggiore mole, si aggirava per la cucina in cerca di biscotti per Ulisse: — Dei semplici biscotti secchi, che si possono pucciare nel latte — spiegò alla cuoca, che abbandonò momentaneamente la preparazione delle verdure per partecipare alle ricerche. — Gli stanno spuntando i dentini? — chiese la cuoca, che aveva udito parte del trambusto di poco prima. — Già, sta facendo progressi in tutti i campi — rispose Bonny. Si sentiva euforica, e guardava Fay senza alcun rimorso. Certo, nel fuggi fuggi generale qualche innocente finiva sempre per andarci di mezzo, ma a Fay non mancavano certo le consolazioni. Era ricca, la casa in cui viveva sembrava un museo, arredata secondo rigorose corrispondenze di epoca e di stile. Mobili antichi, strappati ai precedenti proprietari che avevano avuto la sfortuna di doverli cedere a Sotheby, erano esposti ovunque in modo sapiente. Non c'erano vecchi divani dalle molle logore, né macchie di umidità sulle pareti, né odore di muffa nell'aria. La stanza da bagno, di ragguardevoli dimensioni, aveva i rubinetti dorati, e il letto matrimoniale, in lucida quercia scura, era decorato con grappoli d'uva, scolpiti nel legno in modo maledettamente accurato. Lì era stato concepito Ulisse, durante un pomeriggio piovoso, mentre Fay era a Parigi a fare qualche spesetta, una giacca di visone o due, niente di più. Bonny asciugò alcune gocce di latte che erano cadute sul golfino blu, fatto a mano, di Ulisse. — Certe volte si può comprare della lana magnifica alle vendite di beneficenza — disse in tono pacato.

Fay, ben decisa a non lasciarsi coinvolgere nelle diatribe di Grant, si scusò, dicendo che doveva andare a controllare qualcosa, e andò a rifugiarsi nella sala comune.

— Se qualcuno gradisce del tè caldo — annunciò a coloro che si trovavano nel locale — può recarsi nel refettorio.

Marcus fu il primo a reagire. Stava sonnecchiando, accucciato ai piedi del maggiore Haydon, ma quando udì la parola "tè", il cui suono gli era assai familiare, si

svegliò e cominciò a dimenare la coda. Aveva dodici anni e da quattro, cioè dalla morte della moglie del maggiore, era l'unica compagnia dell'anziano ufficiale.

— Ho portato la sua scodella e qualche lattina di cibo per cani — disse quest'ultimo rivolgendosi a Fay. Il suo tono era molto meno aggressivo di quello con cui, durante la conferenza, aveva risposto a suo marito. Lui e Lady Grant erano sempre andati d'accordo. Durante i precedenti seminari, Christopher aveva ospitato Marcus nel proprio appartamento di Londra, situato giusto sopra la sua farmacia, oppure si era trasferito per qualche giorno a casa di suo padre, a Weston, per prendersi cura del cane. Ma quell'anno non c'era nessuno che potesse badare a Marcus.

Fay conosceva abbastanza bene il carattere del maggiore Haydon, e non si aspettava che partecipasse al seminario. Oltre tutto, se avesse vinto, la Ghigliottina d'Oro sarebbe stata assegnata a lui anche *in absentia*. Comunque, il fatto che fosse venuto, in compagnia di suo figlio e del suo cane, non significava che avesse intenzioni amichevoli, o che fosse propenso al perdono: l'aveva dimostrato chiaramente durante la conferenza. Godfrey aveva mancato sia di tatto che di buon senso, e Fay si chiese se poteva dire qualcosa che rimediasse, almeno in parte, agli errori di suo marito, ma aveva paura di finire col peggiorare la situazione.

— Che cane adorabile — disse alla fine, dando un colpetto affettuoso a Marcus. (Lodare il cane le parve la cosa meno rischiosa.)

— Ed è anche molto silenzioso — aggiunse Haydon. — Gli ho preparato una cuccia in automobile, ma preferirei che dormisse in camera con me, se non vi dispiace. Non è abituato a restare solo, di notte.

Fay rispose che non aveva nulla in contrario, e sperò che Godfrey fosse abbastanza saggio da non sollevare obiezioni. Aveva già combinato abbastanza guai con le sue accuse ingiustificate. Era ridicolo pensare che l'anziano ufficiale fosse un plagiario.

— Vi ringrazio di essere tanto comprensiva — disse gentilmente Haydon. Quella donna, come per magia, riusciva sempre a placare il suo risentimento e a indurlo a essere razionale e conciliante. Ma doveva proteggere la sua rabbia: come soldato, aveva imparato che la rabbia è una motivazione potente, e può essere volontariamente coltivata. Ma questa volta la provava in modo spontaneo, viscerale. Haydon amava e rispettava i suoi personaggi, che creava con fatica e con passione, e che mitigavano la sua solitudine. Quando non scriveva, pensava a sua moglie. Si era sempre imposta di essere felice, durante i lunghi periodi in cui dovevano vivere in paesi lontani, a causa della sua carriera militare. Ma provava una profonda nostalgia della propria casa. Verso i cinquantacinque anni, quando lui era da poco in congedo, era morta. Haydon le voleva molto bene, e solo scrivere libri gli aveva reso sopportabile quella perdita. Ormai i rapporti con Christopher erano diventati abbastanza superficiali. A un tratto gli venne in mente che Fay non aveva mai incontrato suo figlio, e glielo presentò.

Christopher, che stava leggendo il giornale vicino alla nicchia di una finestra, si alzò in modo languido dalla sedia, e le strinse la mano. Fay notò che il viso del giovane era truccato con cura, e che i suoi movimenti erano esageratamente morbidi. Nessuno degli omosessuali che conosceva ostentava le proprie tendenze in modo così teatrale. Perché si comportava così? Voleva forse irritare suo padre, sottolineando la sua "diversità"? Ma ripensando alla foga con cui, meno di un'ora prima, aveva preso

le sue difese, tale ipotesi le parve poco credibile.

— So bene di trovarmi qui senza essere stato invitato — disse Christopher con la sua acuta voce nasale — e ve ne chiedo scusa. Ma ho sentito il bisogno di essere vicino a mio padre, o forse ho capito che lui sentiva il bisogno di avermi vicino, in questa circostanza. Spero che vorrete perdonare Marcus e me per la nostra intrusione.

Fay, sforzandosi di sorridere, gli rispose che era il benvenuto. — Cenerete con noi, spero. La premiazione avrà luogo dopo mangiato.

Christopher era sorpreso: si era aspettato dalla moglie un'accoglienza non meno ostile di quella di Grant. Quando ricominciò a parlare, il suo tono era un po' meno sarcastico.

— Vi ringrazio molto dell'invito, ma non vorrei crearvi dei problemi. Immagino che il numero dei commensali sia stato calcolato con precisione.

— Un invitato in più non è un problema — gli assicurò Fay. Godfrey si sarebbe irritato, ma questo non le importava.

— In tal caso accetto. — Christopher le sorrise con un certo calore, e anche con un certo imbarazzo. Quella donna non sembrava disposta a schierarsi automaticamente dalla parte del marito; come si sarebbe comportata in seguito, se il gioco fosse diventato più pesante? Il che sarebbe senz'altro accaduto. Diede un'occhiata a suo padre, ma il maggiore evitò di guardarlo, borbottò che doveva andare a prendere la scodella di Marcus, e uscì dalla stanza. Il fatto che negli ultimi anni il cane fosse stato più vicino di lui a suo padre, era un dato di fatto che Christopher aveva imparato ad accettare senza rancore, ma anche senza rimorso. Il rapporto con suo padre aveva attraversato lunghi periodi di incomprensione, interrotti da improvvisi slanci di affetto durante i momenti difficili. L'anziano ufficiale era venuto a Londra di persona, per informarlo delle accuse di Grant. Se lo avesse informato con una lettera, Christopher avrebbe risposto in modo abbastanza freddo, suggerendogli di ignorare le insinuazioni di Sir Godfrey. Ma la vista del dolore di suo padre, forse sproporzionato alla causa, aveva suscitato la sua collera, e aveva dichiarato che simili offese non si possono tollerare. Architettare contromisure adeguate aveva richiesto un certo grado di abilità e di immaginazione.

— Vostro padre scrive dei libri molto belli — gli disse Fay. — Libri destinati a durare, anche se non hanno un immediato successo di pubblico. Sono sicura che siete molto fiero di lui.

Christopher la osservò in silenzio, cercando di capire il suo atteggiamento. Se voleva indurlo a dimenticare le offese di Grant, era fatica sprecata; da troppo tempo non faceva nulla di concreto per suo padre.

Sconcertata dall'espressione del giovane, Fay decise di non insistere. Si sentiva oppressa da problemi che non aveva contribuito a creare. Attraverso la finestra, intravide l'ispettore capo Maybridge che passeggiava in giardino, insieme a un altro relatore che aveva deciso di cenare a St. Quentin's, per assistere alla premiazione. Le sue mansioni di ospite non sarebbero più state necessarie almeno per un po', e provando un vivo senso di sollievo, Fay lasciò la sala comune e salì al piano superiore. Le sarebbe piaciuto immergersi nell'acqua bollente, ma le stanze da bagno erano squallide e scomode, e non ne aveva neppure il tempo. Godfrey sarebbe tornato entro un'ora, ma c'erano altri modi per impiegare sessanta minuti. Si svestì, si tolse il

pettine di tartaruga e si spazzolò i lunghi capelli corvini, poi entrò nel letto.

Dieci minuti dopo arrivò Dwight Connors, avvolto in un accappatoio. Entrò senza fare rumore, e tirò il chiavistello della porta

— Non so perché, ma ho voglia di piangere — gli disse Fay.

— È la tensione nervosa; avresti bisogno di dare sfogo alle tue emozioni, come ha fatto il piccolo Ulisse. Scommetto che ora si sente benissimo.

— Vuoi dire che dovrei mettermi a urlare, tempestarti di pugni e battere i piedi per terra?

Dwight si tolse l'accappatoio. — No — rispose cominciando ad accarezzarla dolcemente — ci sono altre possibilità.

Dall'altra parte del corridoio, anche Lloyd Cooper aveva chiuso col chiavistello la porta della sua camera, ma per un'altra ragione. Quando si toglieva il cappuccio, voleva essere sicuro che nessuno entrasse all'improvviso. Una volta, in albergo, una cameriera era tornata a prendere del detersivo che aveva dimenticato nella sua camera. Lo aveva sorpreso in piedi, davanti alla specchiera. Lloyd aveva visto gli occhi della ragazza, riflessi nello specchio, assumere un'espressione che non avrebbe mai dimenticato. — Offesa al pudore — aveva confidato a Kate in tono amaro — e della peggior specie. — Giurò a se stesso che una cosa simile non sarebbe mai più accaduta.

Nell'insieme, pensò, stava affrontando la prova di quel seminario in modo abbastanza soddisfacente. Alzarsi in piedi e parlare all'ispettore nel bel mezzo della sala conferenze, non era un'impresa da poco. Cenare insieme agli altri, quella sera, avrebbe rappresentato il superamento di un'altra barriera. Naturalmente vincere la Ghigliottina d'Oro avrebbe rappresentato un successo ancora più importante, ma lo riteneva un evento poco probabile. *Al quattro, spara!* era il primo libro pubblicato da lui e Kate, dopo due anni durante i quali non erano riusciti a scrivere una riga. Non si collocava al livello dei romanzi che avevano scritto prima dell'incidente ma, dopo tutto, era il primo dopo il periodo molto tormentato che aveva momentaneamente bloccato la loro creatività.

Era stanco; il contatto prolungato con persone diverse da Kate tendeva a esaurirlo. Non aveva più la resistenza fisica di un tempo, anche se le sue condizioni psicologiche erano migliorate. Aveva bisogno di rimanere da solo per un po'. Il letto di quella piccola stanza spoglia era angusto, e gli ricordò il suo letto d'ospedale. Il periodo che vi aveva trascorso non era stato poi così sgradevole, una volta che le sofferenze fisiche erano diventate sopportabili. Era più facile comunicare con gli altri ammalati che con gli uomini normali, intatti nel corpo e nello spirito.

Ma cominciava a trovarsi bene anche con questi ultimi, grazie ai consigli di Kate e del suo medico. L'anno prima avevano insistito perché accettasse l'invito al seminario, la "sfida", come l'avevano chiamata, il passo decisivo verso un'esistenza normale. Dicevano che doveva ricominciare a frequentare i propri colleghi di lavoro, a occuparsi dei problemi che gli erano familiari. Che doveva tornare ai libri, agli agenti, ai diritti d'autore, ai premi letterari. Aveva dato loro ascolto. Ed era stato brutto. Ora, invece, a un anno di distanza, cominciava persino a divertirsi, almeno in certi momenti. Come durante la conferenza di Maybridge, quel pomeriggio. Perciò,

che cosa stava succedendo a Kate?

Sino a un paio di giorni prima, aveva parlato del seminario col consueto entusiasmo, poi, di punto in bianco, era diventata stranamente evasiva. Una volta, mentre facevano l'amore, aveva cominciato a sfiorare con le dita le sue cicatrici, come se volesse cancellarle per magia. Infastidito, le aveva afferrato la mano, obbligandola a smettere.

— Non devi andare al seminario — gli aveva detto allora. — Non c'è più nulla che tu debba dimostrare, né a te stesso, né a chiunque altro.

Disorientato da questa affermazione, le aveva risposto in modo brusco che andava al seminario per la semplice ragione che aveva voglia di andarci. In passato aveva dovuto spronarlo, ma ora la sua era una scelta autonoma. Lo strano atteggiamento di sua moglie, il suo cattivo umore, non erano stati facili da sopportare, e a un certo punto aveva persino cominciato a trovarli irritanti. Forse era un po' stanca. Il suo lavoro di infermiera presso un centro sanitario era impegnativo. Se Kate aveva bisogno di una vacanza, potevano affittare di nuovo quel cottage nel Cumberland. Era un'oasi di pace, un piacevole rifugio particolarmente adatto a lui, ma anche un luogo tranquillo che poteva rivelarsi propizio a una prima stesura del loro prossimo libro. Il giardino era al riparo da sguardi indiscreti, e lui poteva starsene seduto all'aria aperta, gustare il tepore del sole sulla pelle del viso. L'abbandono del cappuccio, secondo il suo medico, era il prossimo passo in direzione di una vita normale. Ma ora non riusciva neanche a pensare di farne a meno, se non nel giardino ben protetto di una casa di campagna.

Il momento era propizio alla lettura di un libro ragionevolmente interessante. L'ultimo parto di Grant, *Il fattore Helius*, era misteriosamente scomparso dal loro appartamento di Londra, ma aveva portato in camera una copia che era rimasta sul tavolo della sala comune. Grant tendeva a seminare i suoi libri di qua e di là, come il polline in primavera, senza dubbio nella speranza di ricevere i complimenti di qualcuno, nonostante la qualità discutibile del prodotto che diffondeva. Ma al diavolo le aspirazioni letterarie, anzi, al diavolo la letteratura stessa. Se non altro, il romanzo di Grant sarebbe stato avvincente. Lloyd Cooper cominciò a leggere.

Dal momento in cui fu servito il tè sino all'ora di cena, Maybridge si annoiò. Aveva curiosato un po' dappertutto, cercando Fay, ma non l'aveva trovata. Aveva deciso che, nell'insieme, gli scrittori non lo entusiasmavano. Fay, che non scriveva, era normale e gradevole, mentre gli altri, non riusciva mai a capire bene che cosa avessero in mente. Aveva fatto due chiacchiere con quell'anziana scrittrice che sembrava una tranquilla nonnina: avevano parlato di acido prussico; lei gli aveva spiegato che Rasputin riusciva a berlo senza cadere fulminato perché soffriva di gastrite. Non era molto strano? Era possibile, secondo l'ispettore, che i succhi gastrici riuscissero a neutralizzare in parte gli effetti dell'acido? Ma certo, aveva risposto Maybridge, che si era affrettato a chiederle notizie del suo lavoro a maglia. La vecchia signora gli aveva risposto che si trattava di una sciarpa per suo marito. (Per impiccarlo? si chiese l'ispettore. Certo era lunga abbastanza.)

La relazione che Grant avrebbe dovuto tenere ai principianti, sulla presentazione dei manoscritti, fu svolta, in sua assenza, dal dottor Crofton. Se lo avesse saputo,

Maybridge sarebbe andato a sentirla. L'argomento non lo attraeva in modo particolare ma il ruolo bifronte del dottore lo incuriosiva.

D'altra parte, per Crofton, che non era un buon oratore, fu un sollievo che Maybridge non fosse presente. Egli era incerto tra due possibilità: o l'ispettore capo si era documentato di proposito sugli aspetti tecnico-scientifici dei libri che aveva commentato, oppure le sue cognizioni in tali campi erano molto più vaste di quanto ci si potesse aspettare. Era interessato solo al corpo del reato, o la sua curiosità era di carattere più generale? Dopo tutto, per ragioni professionali, egli doveva disporre di nozioni piuttosto approfondite intorno alle droghe pesanti, e all'alleanza tutt'altro che santa tra spacciatori e consumatori.

Grant, pensò poi Crofton, non doveva ancora avere avuto il tempo di leggere tutti i manoscritti dei principianti, anche se alcuni gli erano stati spediti per posta durante le ultime due settimane. Probabilmente aveva dato un'occhiata a questi ultimi.

Comunque il semplice fatto che li leggesse, non importava quando, era di per sé un punto a suo favore.

— Se non avete battuto a macchina un manoscritto — ricordò Crofton al suo uditorio, — è probabile che Sir Godfrey non si sia preso la briga di leggerlo. Mi sembra che questo punto sia già stato chiarito a sufficienza durante il seminario dell'anno scorso. Quest'anno, Sir Godfrey mi ha incaricato di ricordarvi che a ciascun manoscritto deve essere allegato un breve riassunto della trama. Perciò, se qualcuno se n'è dimenticato, gli consiglio di provvedere prima di cena. Oltrepassato l'atrio principale, c'è l'ingresso di un ufficio in cui troverete una macchina per scrivere.

Tre principianti, tra i quali Scott Wilson, ammisero di essersene dimenticati. Scott si era portato una macchina da scrivere portatile e disse che si recava nella sua stanza per scrivere il riassunto. Era la numero diciannove, e si trovava sullo stesso piano di quella di Bonny. Passando davanti alla porta della ragazza si fermò un momento, ma resistette alla tentazione di bussare e tirò dritto.

Scrivere quel riassunto non fu un'impresa facile; era un lavoro per il quale non era preparato, e non riusciva a concentrarsi. Dal giardino giungeva il rumore delle mazze da croquet a ricordargli l'esistenza di attività più piacevoli. Si concesse una pausa e andò ad appoggiarsi al davanzale della finestra. La luce dorata del tardo pomeriggio metteva in forte risalto il verde del prato; le tinte pure, come in un quadro naif, davano al paesaggio un aspetto sereno e innocente. Bonny stava giocando a croquet, così come la metà femminile del duo letterario Chester Barrington, perciò non aveva perso nulla rinunciando a bussare alla sua porta. Gli altri due giocatori erano Lawrence e Christopher Haydon. Non vi era traccia né del bambino di Bonny né del cane del maggiore. Scott sorrise, al pensiero della più recente impresa di Ulisse.

Si chiese se Grant fosse già tornato, e scese al suo ufficio per controllare. Non c'era nessuno; entrò e chiuse la porta: era il momento buono per dare un'occhiata a qualcuno degli altri manoscritti, e farsi un'idea della pericolosità delle forze nemiche. Dopo un po' trovò anche la cartelletta blu contrassegnata col suo nome, ma i fogli dattiloscritti e tenuti insieme da graffette che si trovavano al suo interno, non erano affatto quelli che si era aspettato di vedere. Avevano un'aria sgradevolmente

familiare, erano il frutto di serie e prolungate ricerche. Sorpreso e turbato, si sedette, senza staccare gli occhi dai fogli, incerto sul da farsi.

Bonny avrebbe preferito Scott Wilson come compagno di squadra, per non parlare di attività ancora più emozionanti, ma sopportò Christopher Haydon con ragionevole cortesia. Il giovane giocava con noncuranza, dando dei gran colpi alla palla e preoccupandosi poco o punto della mira, mentre suo padre assestava colpetti secchi e precisi, urtando con abilità la palla dell'avversario con la propria, e mettendola fuori strada. Bonny non poteva fare a meno di percepire l'estraneità tra i due uomini. E poi il loro modo di giocare non era quello che sarebbe stato logico attendersi: avrebbe dovuto essere il maggiore a colpire la palla con forza e noncuranza, e suo figlio a effettuare tiri meticolosi ed eleganti. Lo stile di Kate Cooper ricordava quello del maggiore, e stavano vincendo con facilità.

Di tutte le persone presenti al seminario, Kate era quella con cui Bonny andava più d'accordo. Era un'amica comprensiva e poco esigente, ma sempre disponibile in caso di necessità. Kate e suo marito abitavano a Londra, come Bonny, e si vedevano di tanto in tanto. Quando Bonny era rimasta incinta, ed era incerta sull'opportunità di abortire, si era fatta consigliare da Kate. Quest'ultima, che da tempo desiderava un bambino, le aveva consigliato con molta convinzione di non abortire; fu anche la prima ad andare a trovare Bonny in ospedale, subito dopo la nascita di Ulisse. Infine, aveva insistito perché Bonny gli desse un secondo nome. — Fallo, o non te lo perdonerà mai. — E come dovrei chiamarlo? Godfrey? — aveva replicato Bonny. — Chiamalo Adam, come il primo uomo: il primo uomo, il primo figlio; e smettila, una buona volta, di pensare sempre a Godfrey, se vuoi volere bene al tuo bambino. — La saggia Kate. E, in quel momento, anche la silenziosa, la pensierosa Kate.

— Peccato che Lloyd non sia venuto — disse Bonny, tanto per dire qualche cosa. L'infelicità di Kate era così evidente da rendere infelice anche lei. Kate rispose che stava riposando. Colpì la palla di Bonny, mettendola in una cattiva posizione, e fece passare la propria attraverso l'archetto di metallo.

— È fatta — annunciò il maggiore. — Bel colpo!

— Eccellente — ammise Christopher, che accolse con sollievo la fine della partita. Sentiva di non avere nulla in comune con quelle due scrittrici, e trovava la più giovane particolarmente irritante. Sperò che a cena non gli assegnassero un posto vicino a lei. L'invito di Fay poteva essergli utile, ma avrebbe preferito mangiare un boccone per conto proprio, nel pub più vicino. Oltretutto, i suoi abiti non erano i più adatti a una situazione piuttosto ufficiale. Indossava dei blue-jeans attillati e un maglione giallo chiaro, e non aveva modo di cambiarsi. Nelle sue intenzioni, quella doveva essere una breve gita, e si proponeva di tornare a Londra in automobile quella sera stessa. — Sino a che punto sarà formale la cena di staserà? — chiese agli altri tre.

Bonny rispose caustica che cravatta bianca e marsina non erano indispensabili, e che nessuno avrebbe portato medaglie Sorrise al maggiore, che la guardò con espressione triste. Era grato a Christopher di averlo accompagnato, e la sua lealtà lo aveva commosso. Come era vestito suo figlio non lo interessava, ma, in nome del Cielo, non avrebbe potuto usare un dopo-barba dal profumo un po' meno floreale?

Avviandosi verso il capanno in cui doveva riporre la sua mazza e quella di Kate, avvertì allo stomaco un crampo che, come nell'imminenza di uno scontro a fuoco, solo un po' di whisky avrebbe potuto calmare.

Poco prima di cena, Maybridge fece una telefonata intercontinentale e riuscì a parlare con sua moglie, che si trovava a Pittsburgh e stava godendosi il viaggio. Lei gli chiese come fosse andata la conferenza, e l'ispettore rispose che era andata bene e che si era persino divertito. Voleva sembrare più allegro di quanto non fosse in realtà, ma sentiva la mancanza di lei, e lo ammise.

Kate aspettò che Maybridge avesse deposto il ricevitore, poi si fece avanti, decisa a parlargli. Si era cambiata, e indossava un vestito blu scuro di seta che metteva ancora più in evidenza il pallore della sua carnagione. L'angoscia, accuratamente celata nel tono della voce, era evidente nello sguardo. Ricordò a Maybridge che lei era Kate Cooper e che scriveva sotto lo pseudonimo di Chester Barrington, poi gli chiese se per caso avesse visto suo marito Lloyd. Le aveva lasciato sul letto un biglietto con cui l'avvertiva che andava a comprare le sigarette, ma ormai era fuori da parecchio tempo. Maybridge intuì che Kate era molto più preoccupata di quanto volesse sembrare, e se ne chiese la ragione. Rispose che non lo aveva visto e si informò della sua salute. — Sta guarendo da ustioni molto gravi — disse Kate in tono un po' troppo secco — nella misura in cui è possibile guarire in casi simili. A parte questo, gode di ottima salute. Probabilmente è nascosto in qualche angolo di questo orribile edificio che sembra un mausoleo, e discute di diritti d'autore.

— Mi pare un modo gradevole di passare il tempo — commentò Maybridge.

— Forse lo era una volta — replicò Kate — ma ora non lo è più. C'è chi grazie ai diritti d'autore passa l'inverno alle Bahamas, ma Lloyd ne ricava a malapena quanto basta per comprare le sigarette. Comunque, grazie, ispettore. — Kate si preparò ad andarsene. — Se doveste incontrare mio marito, vi prego di non dirgli che l'ho cercato; detesta che si faccia chiasso senza ragione.

— D'accordo — la rassicurò Maybridge — capisco benissimo. — Ed era vero: capiva e proprio per questo era preoccupato. Lavorando nella polizia era a continuo contatto con gli aspetti peggiori della natura umana; era difficile che si stupisse ancora di qualche cosa. Ma se Grant, per la descrizione contenuta nel suo ultimo libro, si era ispirato di proposito alle terribili cicatrici di Lloyd Cooper, si trattava di un atto di cinismo davvero eccezionale. Osservò Kate Cooper che si allontanava lungo il corridoio e si chiese sé sapeva. E soprattutto, che cosa sapeva suo marito? E da quando?

Giunse l'ora di cena; Lloyd non era ancora tornato, anche se nel vasto refettorio la sua assenza poteva essere notata solo da chi lo stesse cercando. La politica culturale di Grant prevedeva che non vi fossero né un tavolo privilegiato, né altre forme di elitismo letterario. Fay, ligia ai suoi doveri, sedeva di fianco al marito, che era alla sua sinistra; a Maybridge, aveva assegnato il posto alla sua destra: ciò le avrebbe consentito di conoscerlo meglio. Alla destra di Maybridge c'era Christopher Haydon e di fianco a quest'ultimo sedeva Lawrence Haydon. Fay capiva che sarebbe stato ancora più prudente collocare gli Haydon in uno degli altri tavoli, il più lontano possibile da Sir Godfrey, ma non ne poteva più di essere diplomatica. Se non altro,

non erano di fronte a suo marito. Attraverso la sala, rivolse uno sguardo a Dwight Connors, che le sorrise in modo un po' malinconico. Avrebbe preferito esserle più vicino, ma una certa distanza era consigliabile.

Trevor Martin fu tra gli ultimi a raggiungere il refettorio. Era andato in farmacia a comprare un analgesico. Aveva anche promesso a Kate che ne avrebbe approfittato per dare un'occhiata in giro, in cerca di Lloyd, ma in realtà non se n'era curato. Era stato colto da una emicrania di origine nervosa, proprio dietro agli occhi, che si stava aggravando; si sentiva infreddolito e indifferente. La socievolezza coatta della cena non sarebbe stata facile da sopportare, come la cena stessa, del resto. Doveva stare attento a ciò che mangiava. Probabilmente la forzata convivialità di questa specie di banchetto non gli andava a genio, aveva detto a Kate, col tono di chi solidarizza. — Di tutta questa carnevalata, è la parte di cui si farebbe più volentieri a meno.

Trevor Martin conosceva Kate e Lloyd sin dai tempi della fondazione del Club della Ghigliottina d'Oro. All'inizio, Lloyd gli era simpatico, ma ora non ne era più così sicuro. Era troppo dipendente dalla moglie, e la costringeva a reggere un fardello che avrebbe potuto schiacciarla, se lei non fosse stata una donna così forte. Martin pensava ancora che le donne fossero creature fragili, che andavano protette dagli aspetti più duri della vita. Un uomo doveva saper affrontare qualunque difficoltà senza pesare sulla propria compagna; quello era sempre stato il suo atteggiamento nei confronti delle donne. Ma nel caso dei Cooper, era evidente che Lloyd si preoccupava di proteggere soprattutto se stesso. Persino Kate lo capiva fin troppo bene. Alla sua ansia cominciava ad aggiungersi l'irritazione e fu proprio quest'ultima a indurla a scendere in sala da pranzo, invece di rimanere in camera a covare la propria preoccupazione. Si sedette vicino a Bonny, e mise la sua borsetta sulla sedia accanto, per riservarla al marito.

— Gli uomini sono dei bastardi senza cuore — le disse Bonny, intuendo la ragione dell'inquietudine dell'amica. Lloyd le era simpatico, ma in quel momento l'avrebbe preso volentieri a pedate. — Il suo orologio è imprevedibile — osservò Kate. — Ma lo è anche lui — insisté Bonny. — Non devi preoccuparti di giustificarlo ai miei occhi. — Kate, cambiando bruscamente argomento, le chiese dove fosse Ulisse. — È a nanna. Per un momento ho accarezzato l'idea di andare a sedermi vicino a Godfrey e piazzargli Ulisse sulle ginocchia, con tanto di cucchiaino e vasetto di omogeneizzato, ma mi ha fatto capire che la chiacchierata che aveva fatto col suo papà gli bastava, e preferiva schiacciare un pisolino. — Diede un'occhiata ai gamberi in salsa piccante che erano appena stati serviti; le parve che avessero un aspetto abbastanza innocuo. Più tardi, quando si fosse svegliato, Ulisse avrebbe potuto desiderare di assaggiarli, perciò chiese a Kate se poteva prendere la porzione di Lloyd, se quest'ultimo non arrivava in tempo per l'antipasto. Kate era troppo preoccupata per obiettare che i bambini piccoli e i cibi esotici non vanno molto d'accordo, e le passò i gamberi senza dire una parola. Ormai era chiaro che Lloyd non sarebbe arrivato in tempo per la prima portata. Col passare dei minuti, divenne chiaro che non sarebbe arrivato in tempo neppure per le successive.

Grant non aveva notato l'assenza di Lloyd, mentre si era accorto, con profondo sollievo, dell'assenza di Ulisse. Non provava alcun affetto per il bambino. Poco prima, quando lo aveva portato di peso fuori dalla sala delle conferenze, l'unico

sentimento che la carne della sua carne aveva suscitato in lui, era il vivo desiderio di liberarsi in un sol colpo sia del figlio che della madre. Capiva che Bonny non voleva da lui soltanto un aiuto economico: voleva che accettasse di svolgere un ruolo paterno e dimostrasse un duraturo interesse per il marmocchio. — Non illuderti di liberarti di me con un assegno — gli aveva gridato nell'atrio, tra gli strilli di Ulisse. — È tuo, l'hai fatto tu. — Sono responsabile solo nei confronti delle mie due figlie gemelle — aveva urlato Grant a sua volta. — All'inferno le stramaledette gemelle — aveva gridato Bonny, traumatizzando un inserviente alle cucine che passava di lì per caso. L'alterco si era concluso con quelle parole, ma Grant era certo che si trattava di un armistizio temporaneo.

Durante la cena, Grant evitò con cura di incontrare lo sguardo di Bonny. La ragazza indossava un abito color rosso fuoco, di un tessuto di cotone piuttosto consistente, che si adattava alla sua corporatura esile. Proprio per la sua mancanza di curve, Grant la trovava terribilmente sexy, mentre Fay, florida e imponente, lo eccitava solo di rado. Tendeva a stancarsi di una donna più o meno in capo a un anno, e il suo primo matrimonio, ancorché fecondo, era stato breve. Ora Gina viveva a Bath con le due figlie gemelle, in modo assai confortevole grazie alla sagacia degli investimenti di Grant, e all'abilità ancora più ammirevole dell'avvocato di lei. Tranquilla e riservata, Gina era però dotata di un istinto materno non meno forte di quello di Bonny, e non era stato facile lasciarla. Aveva preteso il meglio per le gemelle, e la sua coscienza l'aveva spinto a dare il meglio anche a lei. Gli appetiti dell'uomo sono la sua rovina, pensò con tristezza lo scrittore.

Per sottrarsi a quello stato d'animo di autocommiserazione, si rivolse al giovane dilettante seduto alla sua sinistra. Sino a quel momento, Grant aveva parlato una sola volta con Scott Wilson, cioè quel pomeriggio, quando inaspettatamente l'aveva trovato nel suo ufficio. Il giovane non avrebbe dovuto andare in giro a curiosare senza permesso; però si era scusato in modo abbastanza convincente, spiegandogli che cercava il suo dattiloscritto per aggiungervi il riassunto che aveva dimenticato di allegare. Poi aveva chiacchierato piacevolmente, per una decina di minuti, della più recente incursione di Grant nel campo dei best-seller. Ora gli passò il vino, e riprese la conversazione nel punto in cui l'avevano interrotta.

Scott era incuriosito da Solar. Gli riusciva difficile accettare l'idea che una mente non scientifica avesse potuto inventare un personaggio come quello. Grant sottolineò che un personaggio può essere musicista, pittore, ingegnere: un vero scrittore dev'essere capace di descriverlo in modo efficace pur possedendo nozioni tecniche molto limitate intorno a tali attività. — Dunque le vostre conoscenze scientifiche sarebbero limitate? — chiese Scott. — Stento a crederlo: leggendo i vostri libri non si direbbe. — Sembrava un complimento e Grant lo accettò per tale. — Naturalmente un certo lavoro di documentazione è indispensabile: dal nulla non nasce nulla — precisò Grant. — Il mondo di Solar è il nostro stesso mondo. Se avessi ambientato la vicenda in un futuro troppo remoto, il senso di catastrofe imminente sarebbe andato perduto; il lettore avrebbe avuto la sensazione che non gli sarebbe mai potuto accadere nulla di simile, che la storia non era credibile. — A me è parsa credibile — dichiarò Scott senza mezzi termini. — Mi ha scatenato dentro un vero inferno. Vorrei essere capace di guadagnare quanto voi turbando i sonni di una nutrita schiera di

lettori. Ditemi, come si fa a creare una simile gallina dalle uova d'oro? Cosa dovrei fare? Voi come avete cominciato?

— Tra poco, leggendo il vostro manoscritto, potrò farmi un'idea delle vostre possibilità. Se vale la pena di incoraggiarvi, vi incoraggerò.

Scott lo ringraziò: era arrivata la cotoletta d'agnello "alla milanese". «*Bon appétit*», augurò, e si mise a mangiare di gusto.

— Di solito, all'inizio della propria carriera, uno scrittore ha bisogno di un'occupazione collaterale — riprese Grant. — Avete detto di essere un insegnante, se non erro.

— Sono laureato in pedagogia e disoccupato — gli ricordò Scott.

— La maggior parte degli scrittori che vengono al seminario ha anche un altro lavoro — ribadì Grant. — Io stesso, prima di dedicarmi esclusivamente ai libri, lavoravo per la pubblica amministrazione.

— Per il ministero della Difesa? — chiese Scott. — O svolgevate oscure mansioni in qualche potente dipartimento ufficialmente inesistente?

Grant sorrise della battuta. — A dire il vero, lavoravo per il ministero dell'Agricoltura e della Pesca — il che suonava ancora più buffo e ancora più improbabile. Ma era vero.

— Per breve tempo?

— Il più breve possibile.

— Alla vostra prossima impresa — brindò Scott, sollevando il suo bicchiere di Riesling.

— E a una rapida pubblicazione della prima opera di Scott Wilson — rispose Grant, alzando a sua volta il proprio bicchiere — qualunque sia il genere letterario che sceglierete.

Frattanto, la conversazione di Maybridge col giovane Haydon stava svolgendosi in modo assai meno felice. Christopher confessò che la conferenza l'aveva sconvolto "in senso quasi fisico". — Questo mi dispiace — commentò Maybridge — ma ricorderete che proprio al suo inizio avevo avvertito che alcune diapositive non sarebbero state piacevoli. — Poi gli chiese che genere di libri scrivesse. — Nessuno, mio caro — rispose Christopher. Ogni volta che era nervoso ed eccitato tendeva a parodiare se stesso, e in quel momento era l'una e l'altra cosa. Il massiccio poliziotto seduto alla sua sinistra non presentava particolari attrattive, ma rappresentava una sfida. Per buona parte del tempo aveva chiacchierato con Fay, ma di tanto in tanto aveva fatto due chiacchiere anche con lui, per una ovvia questione di cortesia. Christopher non poteva soffrire le persone noiose. — Se scrivessi un romanzo poliziesco — confessò — la vittima morirebbe avvelenata. — Spiegò poi che possedeva una farmacia. — Quale farmacista regolarmente iscritto all'albo sono autorizzato a vendere veleni del "primo" e del "secondo gruppo". Se il signor Haigh si fosse rivolto a me, avrei potuto spiegargli in un attimo come liberarsi dei denti finti.

— In tal caso, però, vi sareste reso complice di un delitto — osservò Maybridge in tono pacato.

— Era solo un'ipotesi — precisò Christopher. — Io sto sempre dalla parte della legge, e in questo caso — aggiunse con una risatina — immediatamente alla sua

destra, per la precisione. — Poi si piegò verso il tavolo, per raddrizzare una piccola foglia di felce che faceva parte delle decorazioni, insieme a piccoli crisantemi color bronzo.

Maybridge si volse nuovamente verso Fay che, grazie a qualche piccolo incoraggiamento da parte dell'ispettore, aveva incominciato a parlargli della sua infanzia, che era trascorsa in India. La sua reazione un po' timida all'interesse di Maybridge era rassicurante e divertente. Il suo primo contatto con la Scozia, gli spiegò, era avvenuto in pieno inverno, all'età di dodici anni. Era arrivata in aereo da Delhi, per fare da damigella d'onore al matrimonio di una cugina che non aveva mai visto. — La figlia della sorella di mia madre. Non so come i miei parenti si immaginavano che fossi: piccola e con la pelle scura, probabilmente. Mi costrinsero a indossare un abito di raso color ciclamino e mi sentii grossa, goffa e orribile. Nevicava. — Maybridge, immaginando la scena, provò simpatia per la ragazza impacciata di tanti anni prima, e si accorse anche di trovare sempre più piacevole la donna riservata e un po' timida in cui si era trasformata.

Ma al momento del dessert Christopher richiese nuovamente la sua attenzione. — Uno dei rischi che si corrono gestendo una farmacia, è quello di subire un furto. Alcuni anni or sono, riuscirono a rubarmi un grosso quantitativo di Diconal. In quella particolare circostanza, i suoi colleghi non sono stati eccessivamente efficienti: la refurtiva non è mai stata recuperata.

Maybridge, com'era suo dovere, espresse il proprio rammarico. Non amava parlare di lavoro più del dottor Crofton, ma prima che potesse cambiare argomento, Christopher proseguì. — Uno degli agenti della squadra narcotici mi aveva detto che negli ultimi tre o quattro anni, i tossicodipendenti sono aumentati del quaranta per cento. La maggior parte delle droghe, a lungo andare, può portare alla pazzia. A volte mi chiedo se il nostro illustre ospite ne faccia uso. Vi sarete accorto, immagino, del fatto che ha accusato mio padre di plagio.

Maybridge, conscio del fatto che Grant era a portata d'orecchio, era alla disperata ricerca di una risposta che zittisse Christopher Haydon, ma il giovane proseguì, inesorabile. — Il tema della trasmigrazione delle anime risale all'antichità classica, come mio padre ha sottolineato durante la conferenza. Grant non ne è l'inventore più di quanto lo sia mio padre. — Ma mentre si preparava a sviluppare ulteriormente la propria tesi, si accorse dell'imbarazzo di Maybridge e si chiuse in un silenzio imbronciato.

La cena terminò, e Grant guidò i presenti nella sala delle conferenze. Sul palco, Dwight Connors aveva disposto sette sedie, una per ciascun concorrente all'assegnazione del premio. Al centro del palco c'era il tavolo col piano ricoperto di panno verde, sul quale in precedenza Maybridge aveva collocato il proiettore per diapositive. Al suo posto, accanto a un mucchietto di buste sigillate, vi era adesso la Ghigliottina d'Oro.

Maybridge la osservò con curiosità. La parte di maggior valore, pensò, doveva essere la lama d'oro massiccio. Il resto della struttura era probabilmente realizzata in metallo meno nobile. Era alta una quindicina di centimetri, e se fosse stata tutta d'oro massiccio avrebbe avuto un valore di qualche migliaio di sterline, non di qualche

centinaio come aveva detto Connors. Nessuno strumento di morte è bello a vedersi, e la ghigliottina non faceva eccezione; era un oggetto di aspetto sinistro. Mentre prendeva posto accanto a Fay, in prima fila, si accorse con disagio che Christopher Haydon stava dirigendosi verso la sedia alla sua sinistra. Naturalmente non poteva farci nulla. Il giovane si chinò verso Fay e le disse: — La cena è stata eccellente.

Lei capì che era un modo per farle le sue scuse, e le accettò. — Sì, il personale di cucina ha lavorato bene.

— Sotto la vostra direzione — aggiunse Christopher.

— Oh, più che di direzione, si è trattato di qualche consiglio.

Il giovane Haydon si accomodò sulla sua sedia. Era un po' accaldato e teneva sulle ginocchia una piccola scatola di cartone che era andato a prendere in camera di suo padre. Non cercò più di chiacchierare con l'ispettore, Maybridge, per evitare uno sgradevole periodo di silenzio, chiese a Fay se aiutasse Grant nel suo lavoro, ad esempio come segretaria.

— Ora succede di rado. In passato sbrigavo da sola quasi tutto il lavoro di segreteria, ma adesso è Dwight Connors che si occupa degli aspetti organizzativi. Ho dato una mano alla stesura dell'ultimo libro di Godfrey, ma non l'ho letto tutto. È un'ammissione molto grave?

Al contrario, era una notizia rassicurante. Maybridge stava guardando il palco: la sedia accanto a quella di Kate era vuota; Lloyd non era ancora tornato.

— Avete mai dato a vostro marito qualche suggerimento relativo al suo lavoro? Magari consigliando qualche taglio?

Fay lo guardò sbalordita. — Santo Cielo, no! Do solo un aiuto pratico, non sono un critico letterario.

Maybridge, che andava molto d'accordo con Fay, fu felice di non dovere mutare la propria opinione su di lei. Gli piacevano le persone fondamentalmente gentili e sincere; quelle erano anche le principali doti di Meg.

Bonny arrivò tardi sul palco, perché aveva voluto accertarsi che Ulisse stesse bene. Aveva dato una mancia a una ragazza del personale di cucina, perché rimanesse col bambino durante quelle due ore. Di solito Ulisse, una volta che si era addormentato, dormiva senza interruzioni sino al mattino, ma poiché ogni regola ha le sue eccezioni, era preferibile che ci fosse qualcuno accanto a lui. — Nel thermos c'è del latte caldo — aveva spiegato alla ragazza — e sul piattino ci sono dei gamberi in salsa piccante, o qualcosa del genere. Se si sveglia, provi a dargli da mangiare, ma se non si calma, venga a chiamarmi.

Bonny si sedette accanto a Kate, e dopo averle dato una rapida occhiata, le disse di smetterla di preoccuparsi. — Lloyd non ha la nostra stabilità emotiva. Si vede che ne aveva abbastanza, e ha dichiarato forfait, ecco tutto. Tornerà quando si sentirà di tornare. — Ma Kate, che di solito era così gentile, non si curò neppure di risponderle; aveva udito le parole senza capirle, e tormentava un filo allentato della manica del suo vestito, senza accorgersi che la stava scucendo. Le parole: "Psicologicamente era la catastrofe in persona" continuavano a ronzarle nel cervello, come uno sciame di vespe impazzite. Fissò i capelli grigio argento di Grant, i suoi abiti impeccabili, la sua pelle liscia e intatta. Pochi minuti prima era salita in camera di Lloyd, sperando che fosse tornato. Invece aveva trovato una copia de *Il fattore Helius* che giaceva per

terra, dove era caduto dal bordo del letto. Il primo impulso era stato quello di rivolgersi a Maybridge e chiedere che la polizia desse inizio alle ricerche di suo marito, ma a malincuore, il buon senso aveva finito col prevalere. Lloyd aveva bisogno di tempo. L'avrebbe aspettato sino alla fine della cerimonia di premiazione, poi, se non fosse ancora tornato, si sarebbe rivolta all'ispettore capo. Ma non prima. Nel frattempo, il continuo tormento dell'angoscia la faceva soffrire più di qualunque dolore fisico.

— Non capisco perché dobbiamo starcene seduti qui — brontolò Bonny, dimenticandosi momentaneamente della preoccupazione dell'amica. — Sarebbe molto più civile che rimanessimo in platea come tutti gli altri, e che fosse solo il vincitore a salire sul palco. Così, quelli che non vincono fanno la figura dei cretini. — Poi si accorse che Kate rischiava di rovinare la manica del suo vestito, e le toccò la mano con delicatezza, per farla smettere. — Spero che siate voi due a vincere — le disse, ed era sincera. Dal punto di vista economico, a lei il premio sarebbe servito forse più che a Kate e a Lloyd, ma per loro avrebbe rappresentato un importante incentivo morale; il morale di Bonny, invece, era già alto, si sentiva pronta per la battaglia. Si chiese quante Ghigliottine d'Oro conservassero ancora la loro forma originaria. Il valore del nobile metallo era aumentato in modo costante negli ultimi anni, e la vendita della Ghigliottina poteva fruttare una discreta somma. La maggior parte degli altri concorrenti la pensava allo stesso modo, anche se a Lawrence Haydon importava solo della sua dignità e della stima dei colleghi, la cui conquista gli era costata tempo e fatica. Christopher lo guardò e gli sorrise ma suo padre, che si sentiva quasi male a causa della tensione nervosa, non riuscì a sorridergli a sua volta.

Dwight Connors aprì le buste e contò i voti davanti a tutti, mentre Grant rimase in piedi dietro di lui, in silenzio. Fu un'operazione abbastanza rapida. Il romanzo di Chester Barrington, *Al quattro, spara!* risultò secondo soltanto a *Trasferimento fatale*, di Lawrence Haydon.

Sapendo che Grant non lo avrebbe gradito, anche se probabilmente lo aveva previsto, Dwight scribacchiò il risultato su un foglietto e glielo porse. Ma Grant aveva già preparato due diversi discorsi di congratulazioni e non lasciò trasparire il proprio, disappunto per l'esito della votazione. Avanzò con sussiego sino al centro del palco, e si fermò dietro al tavolo.

— A volte, in passato, mi è accaduto che mi rivolgessero una domanda davvero difficile — esordì in tono pacato. — Una domanda che forse è stata rivolta anche ad alcuni di voi: in che modo uno scrittore tesse la propria tela immaginaria? Quale genere di misteriosa alchimia della mente genera luoghi e personaggi che per lui sono più reali, mentre è seduto di fronte alla sua macchina per scrivere, della stanza che in quel momento occupa fisicamente? È una domanda alla quale non ho mai saputo rispondere, perché lo ignoro. Uno scrittore accumula esperienze, memorizza eventi del passato. Forse egli non crea nulla di veramente nuovo, e l'alchimia della sua mente si limita a trasformare e trasfigurare le banalità quotidiane. Conserviamo alcuni ricordi, altri li eliminiamo, eleviamo nuovi edifici su vecchie fondamenta. Sin dagli inizi della nostra attività custodiamo negli archivi della nostra mente ciò che è notevole accanto a ciò che è banale. Frammenti di conversazione di molto tempo fa si

insinuano nei discorsi di oggi, i libri che abbiamo letto si depositano nel nostro subconscio, ma il loro contenuto affiora alla nostra consapevolezza senza che ce ne rendiamo conto. Anche la musica ritorna a noi dal passato, e melodie un tempo familiari ci visitano come spettri. Vi sono odori che rievocano luoghi, un estraneo che percorreva un corridoio in un remoto passato, forse oggi abita uno dei nostri romanzi. Descriviamo un uomo che crediamo frutto della nostra immaginazione per accorgerci, talvolta con rammarico, che ci siamo ispirati a una persona ben precisa. — Diede una rapida occhiata al posto vuoto di Lloyd Cooper, evitando con cura di incontrare lo sguardo di Kate. — Per citare Ruskin, «tutti gli scrittori immortali parlano dal loro cuore». Noi che siamo qui riuniti questa sera, siamo scrittori come tanti altri, senza pretese di immortalità, e io non so da dove parliamo. Ciò che diciamo, germoglia dentro di noi con l'aiuto delle circostanze. Talvolta, però, siamo coscienti delle fonti della nostra ispirazione, sappiamo di farci belli con le altrui piume. È raro che un ingegno acuto e creativo debba ricorrere a simili espedienti, ma accade, purtroppo. Sono disposto ad ammettere che a volte si tratta di tiri giocati dal nostro subcosciente. Pochi tra noi collegherebbero gli assassini dei loro romanzi con la leggenda di Caino. Il mio ultimo libro dipinge al lettore il quadro catastrofico di un futuro fantascientifico, in cui sette spiriti della vendetta perseguitano gli uomini col fuoco, seminando morte e distruzione. Può darsi che da giovane abbia letto l'Apocalisse di San Giovanni.

Christopher Haydon, che faticava a frenare la propria collera, sibilò, quasi ad alta voce: — Megalomane, paranoico, squilibrato! — Alzò la voce ancora un poco, in modo da farsi sentire da Maybridge: — Vorrebbe che ci prostrassimo tutti davanti all'altare del suo grande "io". È pazzo, mio caro, completamente pazzo.

Maybridge, immobile, lo ignorò e continuò a guardare dritto davanti a sé.

— Voi tutti avete scritto libri acuti e avvincenti — proseguì Grant — utilizzando il vostro personale talento e seguendo le vostre disposizioni; il fatto che il premio venga assegnato a uno solo di voi non avvilisce l'intrinseco valore delle altre opere. — Sorrise in modo forzato, mimando un entusiasmo che era ben lungi dal provare.. — Ma veniamo al vincitore. Con un margine assai ristretto, *Trasferimento fatale*, di Lawrence Haydon, è risultato il libro più votato. *Al quattro, spara!*, di Chester Barrington, ottiene un secondo posto più che onorevole, ad appena tre voti di distanza. Le mie congratulazioni a Lawrence Haydon. — Batté cortesemente le mani e invitò con un gesto il vincitore a salire sul palco.

Haydon aspettò che l'applauso del pubblico si spegnesse. Solo raramente si ricordava della sua età, ma quella sera si sentiva vecchio. La collera che lo aveva sostenuto durante le settimane precedenti, stava svanendo. Non provava alcuna emozione, ma solo un diffuso senso di malessere. Appoggiò le nocche delle mani sul tavolo, e quando Grani gli porse la Ghigliottina d'Oro, non la toccò. Grant scrollò le spalle, e la rimise al suo posto.

— Non sono un oratore — disse infine Haydon, con voce un po' roca. — Non sono capace di tenere grandi discorsi, e neppure di farmi bello con le piume altrui, come le ha definite Sir Godfrey. I miei libri sono miei e solo miei, *Trasferimento fatale* è completamente, totalmente mio e non deve nulla ad alcuna altra opera narrativa. E anche voi, che mi state ascoltando, l'avete capito; per questo non vi siete

lasciati influenzare dalla volgare lettera di Sir Godfrey, pubblicata dal bollettino di questo club. Grazie per avere avuto fiducia in me. — Prese la Ghigliottina, la cui aurea lama scintillò nella luce artificiale del salone. — Quanto al premio, lo accetto a nome di tutti gli altri concorrenti, che siedono qui sul palco. Lo venderò al miglior prezzo possibile, e consegnerò loro il ricavato. Personalmente, rinuncio alla mia parte, perché da questa sera non mi considero più membro di questa associazione di scrittori. In fondo, la nostra è un'attività individuale, e starò benissimo anche da solo. — Si accorse che Christopher aveva lasciato il suo posto e stava avvicinandosi al palco, portando con sé la scatola di cartone, ma lo respinse con un gesto irritato. — No — protestò — no. — Fu preso dalla nausea e per un terribile momento temette di sentirsi male. Restò immobile, stringendo il premio, incapace di parlare, in preda all'angoscia. Doveva scendere dal palco, ma non riusciva a distinguerlo bene, e non capiva dove fossero esattamente i gradini; prima di raggiungerli, rischiò di urtare una delle sedie. Dwight Connors, col volto inespressivo, gli si avvicinò per aiutarlo, ma Haydon lo respinse con un gesto di stizza.

Grant, pallido e infuriato, posto di fronte a una situazione che non sapeva come fronteggiare, era ancora in piedi vicino al tavolo, rigido e incapace di riprendere il controllo degli eventi. Nel pubblico qualcuno cominciò a battere le mani; fu come lo sparo isolato di un cecchino dalle linee nemiche. Altri lo imitarono, ma l'applauso fu incerto e discontinuo. Grant capì che una parte delle truppe gli era rimasta fedele e riacquistò una certa sicurezza. Strinse le spalle e sorrise, come per dire: lasciamo pure che questo vecchio lunatico plagiario abbia l'ultima parola... Noi, gentili signore e signori, siamo persone civili. Poi fece strada agli altri, invitandoli a lasciare il palco.

Lawrence Haydon passò davanti a Maybridge e a Fay per raggiungere suo figlio. Non guardò né l'uno né l'altra, ma Fay si alzò e gli posò una mano sul braccio, come per trattenerlo un momento. Aveva il viso un po' rosso per l'imbarazzo, ma parlò in tono molto gentile, chiedendogli se si sentisse bene. Haydon la riconobbe dopo qualche istante. — Sto benissimo, Fay, e vi chiedo scusa.

Lei gli toccò una mano: era molto fredda. — Le scuse dovrebbero venire da tutt'altra parte. Voglio dire che è Godfrey che dovrebbe chiedervi scusa. Nessuno ha preso sul serio, nemmeno per un momento, quella stupida lettera.

Il maggiore le sorrise in modo malinconico: — Ma lui sì.

Era così vero, che Fay non seppe che cosa rispondergli. Stava per chiedergli se sarebbe venuto a brindare insieme agli altri, ma si fermò in tempo e disse: — Vi fermerete almeno per questa notte, vero? Non vorrete lasciarci questa sera stessa, per favore!

Haydon le rispose che aveva già deciso di pernottare al seminario, e non vedeva perché avrebbe dovuto mutare i suoi piani. Era troppo stanco per guidare a lungo, e lui e Christopher erano venuti ciascuno con la propria automobile. Poi si rivolse a suo figlio: — Se non ti dispiace posticipare la tua partenza di un paio d'ore, vorrei che andassimo insieme da qualche parte a bere un bicchiere.

— Ma certo, resterò qui finché avrai bisogno di me — rispose Christopher con profonda compassione.

Come avevano fatto i cromosomi del maggiore a generare Christopher? si chiese Maybridge osservandoli mentre si allontanavano. Era difficile immaginare due

persone più diverse percorrere fianco a fianco il grande atrio di St. Quentin’s. Parlare di legami di sangue può sembrare retorico, ma guardandoli era impossibile dubitare della loro esistenza. La rabbia del giovane traspariva da ogni suo gesto, mentre il vecchio maggiore, ora che il suo risentimento si era del tutto placato, si appoggiava di peso al braccio del figlio. Con la mano libera, stringeva la Ghigliottina, piccola e maligna, che mandava sinistri bagliori, emblema della cruenta pena capitale.

4

Nel bar, Grant ritrovò la consueta facondia. Quello, per tradizione, era il momento di festeggiare, ed egli non aveva la minima intenzione di permettere a Lawrence Haydon di rovinarlo. Aveva fatto portare alcune cassette di champagne nel locale, e comunicò a tutti i presenti che le bevande erano offerte dal club. — Servitevi, e state allegri!

I sussurri e gli sguardi imbarazzati stavano scomparendo e in breve il rumore raggiunse un livello di parecchi decibel. Alcuni ridevano; la simpatia dei più andava a Haydon, ma i liquori di Grant erano robusti, e di prima qualità. Poiché, amici scrittori, la lealtà non va mescolata con le bevande, e quello era il momento delle bevande.

Dwight Connors, che per l'occasione si era trasformato in barman, non trascurò di riempire il bicchiere di Maybridge con frequenza e generosità. — Suvvia, ispettore, non siete in servizio. Mi credereste, se vi dicessi che i seminari degli anni passati sono stati per lo meno accettabili?

— Perché non avevo tenuto nessuna conferenza, volete dire? — scherzò Maybridge.

Dwight Connors ridacchiò. — La vostra conferenza è l'unica cosa che abbia funzionato a dovere. No, mi riferivo a questi rancori, a Haydon e a Grant.

— Anche Grant aveva motivi di rancore?

— Riteneva di averne. Quella lettera è stato un terribile errore. Io glielo avevo detto, ma non mi ha dato ascolto.

Maybridge sorseggiò il suo whisky. Evidentemente Dwight Connors non credeva nella lealtà cieca. Saggio, da parte sua. — Quando sono arrivato, mi avete detto che non scrivete. Come mai non vi è mai venuto il desiderio di farlo?

— La voglia di scrivere, per fortuna, non è contagiosa — rispose Connors. — Pensate se si scatenasse un incontrollabile epidemia di prosa. Tempo fa, anch'io mi sono cimentato con carta e penna; si trattava di un libro sugli uccelli, ispirato ad alcune fotografie che avevo scattato ai nidi che le cicogne costruiscono accanto ai comignoli delle case, a Izmir. Se in Turchia avessi fotografato qualche altro tipo di volatile, avrei avuto maggior successo. L'ornitologia è un argomento monotono. Non ho più scritto altro, ed è un ricordo di molto tempo fa. — Si allontanò per servire altri drink.

Cora Larsbury aveva sentito le ultime parole della loro conversazione. — Tanto tempo fa — sospirò. — Che espressione triste! L'altro giorno qualcuno mi ha chiesto che cosa avevo fatto nella vita. — Fissò il suo champagne con aria triste.

— E voi che cosa avete risposto? — chiese gentilmente Maybridge.

— Niente di audace, ho risposto, e niente di prudente. Ho galleggiato su un piccolo, tranquillo fiumicello tra grandi e verdi distese di noia.

Dio mi guardi dagli scrittori! pensò Maybridge. Specialmente dalle scrittrici

ultrasettantenni, rese malinconiche dal vino. Le sorrise, e si sforzò di proseguire la conversazione.

— Coraggio, non può esservi andato sempre tutto male.

— No, anzi non è mai andato male nulla — replicò Cora — ma neppure bene. Non credo nella vita dopo la morte, ma credo nella vita prima della morte. Soltanto che io non so cosa sia.

— Mi dispiace. — Maybridge cercò di dimostrare un certo interesse. — Non avete una famiglia? Mi era parso di capire che siete sposata.

— Oh sì, ispettore, con un banchiere in pensione. La sua passione sono i titoli di borsa. Il mattino, a colazione, divora uovo al burro e *Financial Times*, in senso quasi letterale.

— Non avete figli?

Cora finì lo champagne, e posò il bicchiere su un tavolino accanto a lei.

— Ne avevo, una volta; facevo loro il bagno, gli soffiavo il naso, gli leggevo dei libri. Poi sono diventati grandi e se ne sono andati. Mio figlio ha compiuto quarant'anni in giugno, mia figlia ne ha trentotto.

— Apprezzano i vostri libri?

— Mio caro ispettore — disse Cora con profonda amarezza — i miei libri non sono ancora stati pubblicati. Se lo fossero, probabilmente i miei familiari mi ripudierebbero. — Abbozzò un sorriso. — E forse sarebbe un sollievo, mi creda.

Maybridge aveva fatto del suo meglio, e cominciò a guardarsi intorno, in cerca di un metodo di fuga. Ma, comprensibilmente, Cora non aveva intenzione di lasciarlo scappare. Si sentiva sola, e aveva bisogno di un ascoltatore. Era venuta al seminario piena di speranze, come un bambino va al parco dei divertimenti, solo per scoprire che la giostra era rotta e gli addobbi erano logori e sbiaditi. Lawrence Haydon, plagiario o no, era stato privato del suo momento di gloria. Per colpa sua, probabilmente: non avrebbe dovuto comportarsi in quel modo. E Sir Godfrey avrebbe potuto gestire la crisi con maggiore abilità, anche se non sapeva bene come. L'atmosfera del seminario, nonostante il chiassoso tentativo di rallegrarla, era fredda e ostile come una nebbia dickensiana. Cora chiese all'ispettore se avesse catturato qualche assassino, negli ultimi tempi. Era solo un'innocente, malinconica battuta che non richiedeva alcuna risposta. Maybridge le sorrise in modo gentile.

— Mio figlio è avvocato — riprese l'anziana scrittrice — e membro del Consiglio della Regina, un'onorificenza che è quasi una tradizione nella mia famiglia di origine: mio padre era un giudice, e ha anche ordinato alcune impiccagioni. Mia figlia è assistente sociale. In fondo, anche se in modo diverso, entrambi hanno a che fare con la medesima feccia.

A Maybridge non piacque l'espressione "feccia", ma fu abbastanza saggio da evitare polemiche.

— Finanza, legge, sicurezza sociale — proseguì Cora. — Ecco gli argomenti di conversazione nelle rare occasioni in cui siamo una famiglia, come a Natale. Una famiglia davvero noiosa la nostra, ispettore. Non mi permettono nemmeno di leggere ai miei nipotini le fiabe dei fratelli Grimm, perché pensano che potrebbero spaventarsi.

— E Milne? — chiese Maybridge, tanto per dire qualche cosa..

— Del tutto accettabile — rispose Cora, disgustata. — Un orso di nome Pooh che fa volare aquiloni e si ingozza di miele, questo è il livello letterario dei miei familiari. Le pare strano che la mia salvezza sia la macchina per scrivere?

Qualche minuto più tardi anche Maybridge raggiunse la salvezza, borbottando che c'era qualcosa di cui doveva parlare con Fay. La raggiunse all'estremo opposto del bar. Durante gli ultimi minuti, lei lo aveva osservato divertita: sembrava un parroco che si fosse appena liberato di un parrocchiano importuno. Glielo disse, anche se il paragone non era dei più felici. — Strana donna — commentò Maybridge, pensoso.

— Non più strana di chiunque altro, qui dentro — replicò Fay. — Cora ha i suoi alti e bassi; ma in fondo è una simpatica vecchia signora. Ed è anche un'ottima cuoca; i suoi dolci sono eccellenti.

A intervalli regolari, Kate si recava al piano superiore per vedere se Lloyd era tornato. Aveva imposto a se stessa un limite, costituito dalle undici in punto. Se a quell'ora suo marito non fosse ancora tornato, si sarebbe rivolta a Maybridge per averne consiglio. Probabilmente l'ispettore le avrebbe detto che le sue preoccupazioni erano eccessive, e che un uomo adulto è libero di passare fuori di casa anche tutta la notte senza l'autorizzazione di nessuno, se lo desidera. Maybridge era un uomo molto ragionevole; in effetti, tutti coloro ai quali si era rivolta quella sera erano molto ragionevoli.

Non preoccuparti, Kate.
Vedrai che andrà tutto bene, Kate.
Ancora un po' di gin, Kate.
Divertiti Kate, non pensarci.

Alle undici meno cinque lasciò il locale sovraffollato, percorse a grandi passi il corridoio e salì le scale. L'illuminazione era debole, per limitare il consumo di energia elettrica. Qualcuno si stava recando in toilette, ma non era Lloyd. Udì la porta chiudersi e l'acqua scorrere. Aveva lasciato accesa la luce della sua camera, perché potesse trovarla più facilmente. Angoscia, rabbia e solitudine formarono una potente mescolanza di dolore, mentre vagava senza ragione per la camera, toccando il copriletto, le spazzole posate sul tavolino da toilette, la valigia di suo marito con le cinghie ancora accuratamente chiuse. In un'altra stanza lungo il corridoio qualcuno accese una radio a transistor, causando un'improvvisa esplosione di suoni, poi abbassò il volume finché non si udì che un mormorio sincopato. Si avvicinò al lavandino di fianco alla finestra, si lavò le mani e strappò delicatamente alcune pellicine che spuntavano lungo i bordi delle unghie; era un rituale che era solita compiere, in modo automatico, quando era tesa e nervosa.

Cominciò a ricapitolare mentalmente ciò che avrebbe detto a Maybridge. "So che lo troverete molto sciocco da parte mia, ispettore, ma sono così preoccupata per mio marito..."

"Mi dispiace disturbarvi, ispettore, ma..."

"Capisco che vi sembrerà un atteggiamento nevrotico, ispettore, ma mi creda, sono abbastanza calma..."

"Sono preoccupata per lui, ispettore..."

“Sono semplicemente terrorizzata, ispettore, sono...”

Stava cominciando a tremare. Maybridge non sarebbe stato solo; l’ultima volta che l’aveva visto stava parlando con altre due persone. Avrebbe dovuto pregarlo di accompagnarla in un luogo più tranquillo, sotto gli occhi di tutta quella gente che faceva baldoria. Avrebbe dovuto rivelare la sua angoscia prima ancora di poterne spiegare il motivo. Perché le costava tanta fatica compiere up gesto così semplice, quando riusciva a svolgere con fredda efficienza compiti ben più complessi?

Bisogna che torni al bar e mi decida a parlargli, pensò infine. Non ho nulla da perdere.

Prima di lasciare la camera, si lavò di nuovo le mani. C’era silenzio, ora. Avvicinandosi al bar, si accorse che anche lì regnava il silenzio.

Lloyd era appena entrato nel locale.

Kate fu invasa da una sensazione di sollievo, come se attraverso un varco tra le nubi fosse spuntato il sole. Suo marito era in piedi nel centro della stanza e sorrideva in modo vacuo, barcollando leggermente. Kate era abituata a vederlo senza cappuccio ed era cosciente solo del fatto che era tornato. — Vi prego di scusarmi per il ritardo — disse Lloyd. Poi si accorse di sua moglie, che era in piedi accanto alla porta. — Chi ha vinto il premio? Lo abbiamo vinto noi?

Kate cominciò a capire perché c’era tanto silenzio. Gli andò incontro, gli posò una mano su un braccio e rispose: — No.

Lloyd respinse la mano di lei. — Non toccarmi — protestò in tono petulante. — Sto benissimo.

Grant ruppe il silenziò, sforzandosi di essere cordiale. — Ancora un goccetto, vecchio mio? Chiodo scaccia chiodo, che cosa ti posso offrire?

Lloyd lo osservò con attenzione, annuendo. — Una buona idea, sì, proprio una buona idea. Come tutte le tue idee. Sei soddisfatto, Narciso? Dove ti specchi qui, nell’acqua del cesso?

Grant arretrò in modo visibile.

Il sorriso di Lloyd si fece più largo. — L’occhio letterario — proseguì — ci vuole l’occhio let-te-ra-rio, amico mio. — Mosse qualche passo verso Grant e si trovò così in piena luce, proprio sotto al lampadario. — Ti permetto di toccare ogni cicatrice, ogni piega, ogni ruga: dammi la mano.

Grant arretrò ancora.

— Coraggio — insisté Lloyd, beffardo. — Di teste calve ne avrai viste molte, ma nessuna come la mia; non perdere quest’occasione, scriba, prendi qualche appunto, appena puoi, ma intanto tocca, tocca, tocca...

Grant si mosse e Lloyd barcollò verso di lui, cercando di afferrargli un braccio, ma perse l’equilibrio e urtò un tavolino, rovesciandolo. Coppe e bicchieri pieni di vino caddero a terra, frantumandosi.

Grant si rivolse a Kate, con un grottesco tentativo di sorriso: — Portalo via. Non è in sé, bisogna metterlo a letto. — Sentì un rivolo di sudore gelato scorrergli lungo la schiena; aveva in bocca un sapore amaro, e la parte posteriore delle gambe premuta contro uno sgabello del bar; sentiva le ginocchia molli e avrebbe voluto sedersi, ma non osava farlo. Una confusa mescolanza di rabbia e disgusto gli faceva battere il cuore in modo violento e irregolare.

— Oh, ma sono in me — ribatté Lloyd, mellifluo — com-ple-ta-men-te in me. Un Quasimodo, una catastrofe ambulante, e non mi ricordo il resto, scriba, perché sono ubriaco, ubriaco fradicio. — Girò la testa, tentando di rivolgersi anche alle altre persone riunite nel locale. — E voi sapevate tutto, amici; per filo e per segno. Ma non mi avete detto nulla, non è vero? Maledetti i vostri occhi! — Guardò Kate che era ancora in piedi, pallida e immobile. — Avete lasciato che venissi qui, come se niente fosse!

— Mi dispiace. — Il sussurro di Kate fu a mala pena udibile. Maybridge fu il primo a fare qualcosa per dissipare l'atmosfera minacciosa. — Venga — disse a Lloyd in tono comprensivo — andiamo di sopra. — Poi, con l'aiuto di Connors, lo accompagnò fuori dal bar; attraversarono l'atrio e raggiunsero le scale. Per Lloyd salire un gradino era come scalare un tratto di parete rocciosa. Vi appoggiava un piede, con prudenza, e dopo un po' appoggiava l'altro sul gradino successivo. Il dottor Crofton, che si era perso tutta la scena, comparve in fondo al corridoio. Appena ebbe compresa la situazione, offrì il proprio aiuto. Nella sua attività professionale aveva visto persone sfigurate in modo assai peggiore, ma poche altrettanto turbate a livello emotivo. Maybridge e Connors però rifiutarono cortesemente: per il momento la situazione era sotto controllo.

Era parecchio tempo che Maybridge non svestiva un ubriaco, mentre Connors sembrava più allenato. Per fortuna le grottesche cicatrici di Lloyd erano meno evidenti, nella tenue luce della camera da letto. Maybridge, badando a non lasciare trasparire la propria compassione, piegò i vestiti dello scrittore e si diresse verso una sedia accanto alla porta, per deporveli. Solo allora si accorse di Kate, che era in piedi in corridoio.

Lasciò che fosse Connors a infilare Lloyd sotto le coperte, e si avvicinò alla donna.

— Sono mai accaduti episodi simili, in passato?

— Niente di così grave.

Dwight li raggiunse chiudendosi la porta alle spalle. — Il caffè non occorre: si è addormentato. — Posò gentilmente una mano sulle spalle di Kate, come per confortarla. Lei ringraziò entrambi.

— Se c'è qualcos'altro che posso fare... — disse Maybridge.

— Siete stato molto gentile.

L'ispettore esitò un momento, infine le disse: — Date le circostanze, non c'è da meravigliarsi che vostro marito abbia reagito ubriacandosi.

Kate comprese che egli aveva letto il libro di Grant. La sua reazione personale, quando si era imbattuta per la prima volta in quella sciagurata descrizione, era stata di collera, una collera che non aveva mai provato prima di allora. Avrebbe voluto costruire delle barricate tra Lloyd e il mondo, avrebbe voluto prendere a calci il mondo intero, cacciarlo via.

— Non ho niente da rimproverargli — rispose — ma non potevo impedirgli di venire al seminario senza spiegargliene la ragione. Ho sperato che non si accorgesse di nulla.

— Ho avuto l'impressione che Grant abbia cercato in qualche modo di scusarsi, durante il discorso di questa sera.

— Temo proprio che ciò non sia sufficiente, ispettore. — La voce di Kate era

fredda come l’acciaio.

Maybridge non seppe cosa risponderle, soprattutto perché era d’accordo. Fece un gesto rassegnato. — Ebbene, buona notte.

— Buona notte. — Kate entrò in camera di Lloyd e chiuse la porta. La targhetta col nome di lei, notò Maybridge, era sulla porta della camera di fronte. Decise di andare a letto, e avvertì Dwight Connors che non avrebbe atteso la fine dei festeggiamenti.

— Penso proprio che siano già finiti — rispose Connors.

All’una e un quarto Scott Wilson entrò in camera di Bonny: il giovane credeva nell’approccio diretto.

— Non so resistere all’irresistibile — le disse, scuotendola leggermente. — Ti spiacerebbe spostarti un po’? — La ragazza si era assopita dopo avere persuaso un Ulisse più recalcitrante del solito a fare lo stesso.

— Va’ via — sussurrò irritata, appoggiandosi a un gomito.

— Non riesco a dormire.

— E io cosa c’entro?

— Se ne approfittassimo per divertirci un po’?

Aveva con sé una torcia elettrica e illuminò cautamente una parte della camera, senza svegliare il bambino. — Tuo figlio è l’unica persona equilibrata, qui dentro.

— Mi fa piacere che tu riconosca di essere malato di mente. — Bonny tornò a sdraiarsi, compiaciuta suo malgrado del fatto che Ulisse gli fosse simpatico.

— Come ti è venuta la diabolica idea di portarlo qui?

— Era ora che vedesse suo padre.

— Se vuoi che rimanga equilibrato, non farglielo conoscere.

— Era ora che suo padre vedesse lui.

— Grant non la pensa così.

— Cambierà idea — insistette Bonny.

— Ne dubito.

Scott si sedette sul bordo del letto. Per una ragazza che sembrava non essere mai stata nutrita a sufficienza, la dieta non aveva affatto nuociuto ai suoi seni, che sembravano due piccole pesche sode. Scott glielo disse, accarezzandoli.

— Vai via — ripeté Bonny, ma il suo tono era meno convinto.

Gli occorse circa mezz’ora per convincerla definitivamente, il che rientrava nella media di entrambi.

— Il letto è troppo piccolo — fu l’ultima obiezione di Bonny. — Andrà benissimo — pronosticò Scott; poi non parlarono più.

Dieci minuti dopo le quattro del mattino, un gambero in salsa piccante che rifiutava di lasciarsi digerire cominciò a fare il diavolo a quattro nell’intestino di Ulisse. Stupefatto e profondamente irritato, il bambino si ritrovò sveglio nella camera sconosciuta di un tetro edificio pieno di gente sgradevole, e decise di esprimere alla madre il suo vivo scontento per evitare di essere sottoposto a ulteriori vessazioni. Bonny, nonostante fosse immersa in un sonno profondo, percepì le rumorose e vivaci proteste del figlio e si svegliò prontamente. Le occorsero un paio di secondi per

capire che la massiccia figura maschile china sulla culla di Ulisse con una torcia elettrica in mano, non si preparava a commettere un infanticidio.

Scott Wilson era stato bravissimo a fare l'amore, ma ormai era acqua passata. Ora, di fronte a un bambino piangente, la sua incompetenza era palese.

Bonny trovò l'interruttore. Inondato di luce, suo figlio socchiuse gli occhi e si mise a piangere ancora più forte. Lo guardò angosciata: erano vere lacrime, causate da un dolore altrettanto vero. Ulisse aveva il viso paonazzo e deformato da una smorfia di dispiacere; colpiva il lenzuolo della culla con piccoli pugni indignati, oppure si metteva le dita in bocca.

— Oh Santo Cielo! — esclamò Bonny, accortasi che una macchia di vomito aveva sporcato il pigiamino blu.

— Ha mal di pancia — diagnosticò Scott. Notò il piattino da antipasto posato sulla specchiera e si ricordò di ciò che conteneva. — Esistono libri sull'argomento se il buon senso non basta.

— Quale argomento? — Bonny prese in braccio il bambino e gli pulì la bocca col lenzuolo della culla.

— La stupida, banalissima dieta — spiegò Scott con calma, avvertendo una certa tensione.

Bonny tolse al figlio il pigiama macchiato e lo avvolse nel suo giubbotto sportivo orlato di rosso. Così addobbato, Ulisse sembrava un pugile in miniatura, ancora bellicoso ma ormai prossimo al tracollo.

Lo strinse tra le braccia: — Ti voglio bene, ti voglio bene, ti voglio bene.

— Lascialo respirare — consigliò Scott.

Poco dopo Bonny, Scott e Ulisse scesero in cucina, dove trovarono acqua, il necessario per farla bollire, bicarbonato di sodio e tovaglioli puliti da legargli attorno al collo. Durante l'intero tragitto sino alla cucina, Ulisse tempestò Bonny di pugni e strillò come le Furie.

Maybridge, come parecchi degli scrittori, fu svegliato da quelle grida disperate. Alcune porte si aprirono e si richiusero ma Maybridge, nel suo letto caldo e confortevole, decise di non muoversi. In fondo era domenica, e mattina presto, per di più. Evitò di precisare troppo quel "presto". Tra poco, anche quel fine settimana sarebbe finito. Giunto a casa, si sarebbe dedicato al giardino. Un po' di solitudine sarebbe stata piacevole dopo un periodo di socievolezza forzata, funestato da continui incidenti. Sperò che suo figlio non tornasse a casa all'improvviso con una delle sue amiche. Un giorno, pensò, David si sarebbe sposato e sarebbero nati dei nipotini; un marmocchio simile a Ulisse avrebbe requisito le sue notti con i propri strilli, e lui l'avrebbe trovato adorabile. Maybridge si girò dall'altra parte e si riaddormentò.

In cucina, Ulisse non voleva saperne di bere l'acqua bollita. Aveva anche centrato con un gancio sinistro il pacchetto di bicarbonato, il cui contenuto era miseramente sparso sul pavimento. Bonny prossima alla disperazione, camminò su e giù per la cucina per un po', col bambino in braccio. Alla fine, lo posò sul tavolo. Scott, che aveva addosso soltanto il pigiama, se ne stava appoggiato al calorifero per non sentire troppo freddo.

— Forse bisognerebbe avvertire Grant — suggerì infine il giovane. Bonny stava asciugando le lacrime sul viso del bambino; anche lei aveva pianto. — Visto che il

tuo scopo è il coinvolgimento paterno, perché non lasci che si preoccupi un po' anche Grant? È suo figlio, dopo tutto.

— E non il tuo, è questo che intendi?

Scott scrollò le spalle e rispose gentilmente di no. — Era solo un'idea, tutto qui.

Un'idea abbastanza sensata, dopo tutto. Bonny prese in braccio Ulisse e si diresse verso la porta. — Ora te ne andrai a letto, immagino — disse a Scott, voltandosi. — Nel tuo letto, voglio dire.

— Non sono il tipo che compromette innocenti fanciulle e profana la sacra immagine della maternità — rispose il giovane.

Maybridge non sentì Scott Wilson che si coricava nella camera accanto alla sua. Era immerso in un sonno profondo e stava sognando che suo figlio David sposava Fay. Era terribilmente geloso; Meg era la damigella d'onore di Fay e indossava la toga da docente universitaria. La sposa, in abito di cotone rosa, stringeva un bouquet di crisantemi avvizziti, tenuti insieme da una foglia di felce. Il sole penetrava all'interno della chiesa in lunghe lame di pallida luce gialla. Era il momento della marcia nuziale, ma nell'organo non arrivava abbastanza aria. Qualcuno cercò di aumentare la pressione e un suono cominciò a diffondersi; non era musica, ma una voce, bassa e profonda. Ci volle un po' di tempo perché la riconoscesse: apparteneva al dottor Sandy Crofton. — In caso di perforazione della carotide — stava dicendo la voce — il sangue dovrebbe sgorgare a zampilli. Ma non è stato così.

— Come? — Maybridge sollevò la testa dal cuscino, stropicciandosi gli occhi.

Crofton avvolto in una lussuosa vestaglia di seta rosso scuro, ripeté ciò che Maybridge ovviamente non aveva sentito. — Grant è stato ucciso. Abbiamo bisogno del vostro aiuto. In senso professionale, voglio dire. Gran brutto fine settimana, nevvero?

5

Di domenica mattina, il sovrintendente investigativo Claxby soleva giocare a golf col capo della polizia della contea, Rendcome. Quella particolare domenica mattina, il campo era in condizioni invidiabili; l'aria era frizzante e il terreno era sodo; una di quelle giornate in cui l'erba si scosta intorno alla palla, per permettervi di colpirla meglio. E poi era arrivato Maybridge, a rovinargli la festa.

Claxby lo seguì su per le scale che portavano al luogo del delitto, trattenendosi a stento dal fare commenti sarcastici. Ma, giunto in cima alle scale, per un momento il suo lodevole autocontrollo venne meno: — In nome del Cielo, che cosa... — Al cadavere aveva dato solo una rapida occhiata; ormai ne aveva visti troppi. Ciò che stava fissando sbigottito era il biglietto attaccato alla testiera del letto di Grant con del nastro adesivo. Nitide lettere maiuscole, tracciate con un pennarello nero, formavano la seguente frase: TROVATE UN DIFETTO IN QUESTO DELITTO, SE POTETE, ISPETTORE CAPO MAYBRIDGE.

Il destinatario del messaggio era ormai riuscito a riprendersi dallo shock. Era passato parecchio tempo da quando aveva seguito il dottor Crofton sino a quella stanza; e si era avvicinato al cadavere come si era sempre avvicinato a tutti gli altri cadaveri: con gli occhi semichiusi e lo stomaco sottosopra. Appena riabituatosi alla vista del sangue aveva ritrovato la sua professionalità, anche se questa volta, secondo il cardiologo, di sangue ce n'era troppo poco; un'affermazione rassicurante ma strana. A questo punto aveva alzato gli occhi e aveva visto il biglietto, nello stesso posto in cui si trovava ora. Il senso di malessere si era dissolto, e al suo posto erano subentrati dapprima la rabbia, poi un profondo smarrimento. Il cadavere di Grant, con le braccia compostamente incrociate sul petto e uno spiedo infilzato nel collo, sembrava uno scherzo, una macabra, grottesca messinscena: non era credibile. Nessuno, ma proprio nessuno, aveva pensato Maybridge, può compiere un atto così assurdo...

Durante la mezz'ora successiva, in attesa dell'arrivo di Claxby e della squadra incaricata dei primi accertamenti, Maybridge aveva inutilmente cercato le parole con cui spiegare l'inspiegabile.

— La ripicca di uno degli scrittori di romanzi polizieschi — suggerì con amarezza.

— Niente male davvero, come ripicca — commentò Claxby. Si avvicinò al letto, osservando con cura Grant. I folti capelli grigio argento erano lucenti e ordinati, come se qualcuno li avesse spazzolati. Gli occhi erano chiusi e le labbra serrate. Non indossava pigiama, e c'era del sangue coagulato lungo il collo e sul petto. Con quello spiedo infilzato nella carotide, le lenzuola avrebbero dovuto essere cremisi, e avrebbero dovuto esserci macchie di sangue perfino sul soffitto.

Claxby preferiva che i delitti di sua competenza fossero normali, senza niente di straordinario. I giornalisti sarebbero andati pazzi per un caso come quello. Cercò di immaginarsi i titoli: "La morte di Sir Godfrey Grant. Il celebre scrittore deceduto in

circostanze misteriose. Il seminario per autori di romanzi polizieschi si conclude tragicamente". Poi guardò Maybridge e si immaginò la sua foto in prima pagina, accanto a un ingrandimento del biglietto, con la didascalia: "Sfidato!".

— È davvero seccante — disse all'ispettore capo — che siate personalmente coinvolto. — "Diciamo pure che ho avuto una scalogna maledetta" pensò Maybridge. Claxby era piccolo, azzimato e pedante, e riusciva quasi sempre a innervosirlo. In un'epoca di camicie che non si stirano portava colletti separati, pesantemente inamidati. Vestiva sempre di grigio, portava spille da cravatta, leggeva Proust.

— Avrei dovuto sconsigliarvi di partecipare a questo seminario. In nome del Cielo, qual era l'argomento della vostra conferenza?

Maybridge glielo disse, usando meno parole che poté. Avrebbe voluto che Claxby la smettesse di invocare il Cielo; i torbidi regni infernali erano molto più consoni a quello spettacolo.

Notò con una certa sorpresa che Claxby sembrava vagamente divertito. — La vostra relazione non è stata poi tanto esauriente — commentò. — E la spettrografia, la spettrometria, l'analisi ad attivazione neutronica? Siete stato troppo modesto, Tom, mentre conveniva sparare grosso. Se fossi stato io a tenere questa conferenza, li avrei talmente terrorizzati descrivendo l'estrema raffinatezza delle attuali tecniche investigative, che nessuno avrebbe osato fare una cosa simile.

Si guardò intorno. La stanza era piccola, simile a una cella.

— È chiaro che questa è una camera singola. Dove si trova la stanza di Lady Grant?

— È la porta accanto.

— Lei come l'ha presa?

— Coraggiosamente.

La definizione più esatta sarebbe stata "con calma", ma "coraggiosamente" suonava meglio. Maybridge ricordò di avere bussato alla sua porta. Gli aveva aperto dopo un paio di minuti, come se fosse già sveglia e stesse aspettando qualcuno. "Oh, siete voi" aveva esclamato. Indossava una camicia da notte verde dalla scollatura quadrata, con l'orlo di pizzo; la scollatura era parzialmente coperta dai lunghi capelli corvini, che ora erano sciolti e le ricadevano in parte sul petto. Maybridge le aveva detto goffamente che Sir Godfrey aveva avuto un incidente e che era morto. Avrebbe voluto prepararla a ciò che avrebbe visto, per evitarle uno shock, ma prima che potesse aggiungere qualcosa, lei gli era passata davanti e si era precipitata nella camera del marito. La parola "incidente" non era molto felice, ma non gli era venuto in mente nessun eufemismo più adeguato per comunicarle l'accaduto. Fay era rimasta in piedi immobile sulla soglia; dopo qualche istante si era voltata e gli aveva detto: "Non posso crederci". L'ispettore le aveva suggerito di prendere un brandy, oppure di farsi dare un sedativo dal dottor Crofton. "Non è qui in veste professionale" aveva obiettato Fay. "Non ha con sé una piccola borsa nera piena di sedativi; e non voglio nessun brandy." Si era allontanata lungo il corridoio ed era entrata nella stanza da bagno. Forse aveva tremato; forse aveva anche pianto. Comunque dieci minuti dopo ne era uscita, magari un po' più pallida, ma perfettamente padrona di sé. "Avrete molto da fare" gli aveva detto. "Dovrete informare la polizia. Ma che dico, siete voi la polizia, continuo a dimenticarmene. Siete molto gentile a preoccuparvi tanto per

me, ma va tutto bene, davvero.” Poi l’aveva lasciato solo, dicendo che doveva vestirsi, perciò era tornato nella stanza di Grant. Nessuna delle camere della residenza universitaria era dotata di serratura. Si poteva chiuderle solo dall’interno, con un chiavistello.

— Chi ha scoperto il cadavere? — chiese Claxby.

— Una delle scrittrici più giovani, Bonny Harper. Grant era il padre di suo figlio Ulisse.

— Suo figlio chi?

— Credo che quel nome nasconda un’allusione di qualche tipo — spiegò Maybridge.

— Ma che gente spiritosa — commentò Claxby, acido. — A che ora è successo?

— Alle cinque e venti.

— Cosa era andata a fare a quell’ora in camera di Grant? Un po’ di sesso all’alba, per cominciare bene la giornata?

— Non credo, ma potrei sbagliarmi.

— E lei come l’ha presa, coraggiosamente?

Maybridge diede un’occhiata sospettosa al suo superiore: Claxby non era uno stupido. — Secondo Crofton ha fatto qualche passo indietro ed è caduta a terra svenuta.

— E Crofton passava di lì per caso, proprio quando c’era bisogno del suo aiuto? — indagò Claxby.

— Veniva dalle toilette e stava tornando in camera sua.

Claxby indicò la siringa e la fiala posate sul comodino accanto al letto di Grant. — È diabetico?

— Sì, secondo il dottor Crofton.

— Il dottore ha toccato la siringa o la fiala?

— No, che io sappia. Non certo in mia presenza. Gli ho chiesto se Grant si iniettava l’insulina da solo. Ha detto che non lo sapeva, ma che lo riteneva probabile. Grant non era suo paziente.

— Ci sono tre possibilità — disse Claxby in tono grave. — Che si sia iniettato una dose eccessiva per errore; che si sia iniettato una dose eccessiva di proposito; che qualcun altro gli abbia iniettato una dose eccessiva di proposito. Ma avete qualche idea del motivo per cui qualcuno ha sentito il bisogno di infilzarlo con uno spiedo, alcune ore dopo il decesso?

Maybridge si era già posto la medesima domanda. Non c’era bisogno di una particolare esperienza investigativa per capire che era stata perforata un’arteria in cui già da qualche tempo il sangue aveva cessato di scorrere. Dopo avere visto un discreto numero di cadaveri, si impara a valutare con una certa precisione il periodo di tempo trascorso dopo la morte. Inoltre si acquisiscono non poche nozioni empiriche di anatomia. Si sa che certe zone, quando vengono lese, tendono a produrre emorragie copiose. Se ciò non accade, deve esserci un motivo.

— No, nessuna idea — rispose Maybridge. L’assassino aveva ferito un cadavere, anche se non sapeva sino a che punto il termine “assassino” fosse appropriato, in questo caso. Non si era mai trovato di fronte a una situazione come quella. Inoltre l’“assassino” era probabilmente anche l’autore del biglietto. Lo osservò ancora una

volta: la carta era robusta, adatta alle macchine per scrivere. Non recava alcuna traccia di sangue; il biglietto doveva essere stato attaccato al letto prima che Grant venisse trafitto. L'ispettore si ricordò delle parole che aveva pronunciato alla fine della conferenza: "Non siate approssimativi, cercate di fare sì che i vostri delitti siano vere opere d'arte". Cominciò a sudare. C'era qualcosa di particolarmente rivoltante nell'infierire su un cadavere. La morte di Grant, a giudicare dal suo aspetto, era stata serena, i suoi lineamenti erano distesi. Chiunque gli avesse trafitto la carotide, aveva agito con cura, inclinando leggermente la testa sul cuscino ben sprimacciato, esponendo per bene il punto prescelto. Era osceno.

Mentre la squadra incaricata dei primi accertamenti era al lavoro in camera di Grant, Maybridge ordinò a Dwight Connors di riunire tutti gli scrittori nella sala delle conferenze. Gli chiese anche di preparare un elenco completo dei presenti, in duplice copia, riportando nome e indirizzo di ciascuno, e le attività svolte oltre a quella letteraria, se ce. n'erano. Una delle due liste sarebbe stata immessa nel computer della polizia, onde individuare eventuali coincidenze significative per la soluzione del caso. L'altra sarebbe servita come traccia durante i colloqui. Quando salì sul palco insieme a Claxby, gli avvenimenti della sera precedente si ripresentarono vividi alla sua mente. Neanche allora l'atmosfera era serena. Grant tendeva a suscitare animosità come un cavaliere nomade solleva la polvere del deserto. Il sovrintendente Claxby tenne un breve discorso: disse che Sir Godfrey era stato trovato morto, ma non fornì altri particolari. Vicino al cadavere era stato trovato un biglietto, e tutti i presenti utilizzando una penna a sfera nera avrebbero dovuto copiarne a mano la dicitura dattiloscritta. Ogni copia sarebbe stata esaminata dagli esperti presso il locale comando di polizia. Ciò avrebbe richiesto un po' di tempo, come pure l'autopsia, che sarebbe stata effettuata appena possibile. Poiché era comunque previsto che il seminario proseguisse sino a quel pomeriggio, ognuno era libero di dedicarsi alle proprie attività, purché si tenesse sempre pronto a presentarsi a lui, o all'ispettore capo Maybridge, per un colloquio. Non vi erano specifiche ragioni per cui le indagini preliminari non dovessero concludersi in giornata, ma se qualcuno aveva fondati motivi per lasciare il seminario in anticipo, avrebbe avuto la precedenza. Nessuno poteva però allontanarsi dall'edificio senza il permesso del sovrintendente. I modi di Claxby non invitavano a contraddirlo, e gli scrittori ascoltarono in silenzio.

Venne il turno di Maybridge. Non senza una certa soddisfazione, egli comunicò che la squadra incaricata dei primi accertamenti avrebbe lavorato in cucina per circa un'ora; per l'intero periodo non era quindi consentito fare colazione, né lasciare la residenza universitaria per recarsi nei locali pubblici dei dintorni. Ma la sua piccola rivincita fu sabotata da Dwight Connors, che si alzò in piedi e annunciò che nel bar c'era un distributore automatico di caffè, e numerosi pacchetti di patatine fritte.

Claxby si divertiva: Maybridge aveva mancato la buca per un soffio; ma non lo disse. Quanto a lui, il caffè andava benissimo; non aveva fatto colazione ed erano quasi le otto e mezza. — Come è riuscito a farli alzare così presto? — chiese all'ispettore. — Ha dovuto ricorrere alle maniere forti? Ci aveva pensato Connors, e Maybridge non sapeva che cosa avesse detto. Era chiaro che faceva tutto il possibile per risparmiare a Fay i compiti più gravosi. Per ogni genere d'aiuto, aveva detto a

Maybridge, poteva rivolgersi a lui. Preferiva che Lady Grant venisse disturbata il meno possibile.

Fay era seduta in prima fila davanti al palco, accanto a Cora Larsbury. Indossava un pesante maglione marrone e un paio di calzoni sportivi. Dava l'impressione di essersi vestita in fretta e furia, infilandosi i primi indumenti che le capitavano sotto mano. Ai piedi aveva delle pantofole. Cora Larsbury le stava dicendo qualcosa, ma era evidente che Fay non le dava retta. Per un attimo incontrò lo sguardo di Maybridge, ma distolse subito gli occhi. L'ispettore aveva suggerito a Claxby di interrogarla per prima, in modo da risparmiarle l'angoscia di una lunga attesa. Il sovrintendente non aveva fatto obiezioni, ma per altre ragioni. Poiché era la vedova di Grant, Fay avrebbe dovuto identificarlo in modo ufficiale prima dell'autopsia e avrebbe quindi dovuto lasciare l'edificio per un'ora circa. La morte, soprattutto la morte violenta, aveva ancora diritto ai propri rituali, a una certa solennità, anche al prezzo di qualche perdita di tempo.

La stanza dei colloqui era appena oltre l'atrio che immetteva nella sala delle conferenze. Sino al giorno prima era servita da ufficio provvisorio di Grant e la scrivania era ancora occupata dai manoscritti dei principianti, che Claxby spinse da un lato con un gesto nervoso.

— Aconitina, belladonna, tutte fantasticherie.

— Sistemi superati — confermò Maybridge. — È meglio l'insulina.

— Neanche l'insulina è una novità.

— Ma non è facile da individuare. — Maybridge non glielo aveva chiesto, ma Crofton gli aveva fornito spontaneamente quell'informazione.

Claxby aprì il cassetto della scrivania e trovò una pila di cartoline postali ancora da compilare e numerose buste. — Avrei preferito che tutti copiassero quel biglietto in vostra presenza, ma temo proprio che ciò avrebbe richiesto troppo tempo — disse a Maybridge. — Potrà occuparsene il sergente Sayers. Avvertitelo voi, se non vi dispiace.

Maybridge, che lo aveva previsto, aveva già detto a Sayers di tenersi a disposizione in un locale attiguo. Fece attenzione a non incontrare lo sguardo del sergente, mentre gli spiegava come doveva fare.

— Sistemate le cartoline in modo che ogni persona che viene a copiare il biglietto prenda quella che si trova in cima alla pila. Voglio una bella serie di impronte digitali. Poi ognuno dovrà infilarla in una busta, scrivervi sopra il proprio nome, leccare il lembo di chiusura della busta e chiuderla con cura. Anche la saliva potrebbe esserci utile. Quando tutti i presenti avranno copiato il biglietto avvertitemi, poi portate le buste al comando di polizia per il rilevamento delle impronte e l'analisi grafologica da parte dell'ispettore Barker.

— L'ispettore Barker è assente, signore — gli fece notare Sayers. — È a Bath a seguire un corso di Serbo-Croato.

— Lo abbiamo richiamato.

Maybridge intuì che il giovane sergente dai capelli rossi faceva fatica a nascondere la propria soddisfazione, e non lo biasimava. Barker, benché indubbiamente brillante, era un giovane piuttosto presuntuoso. Comunque sapeva il fatto suo.

— Qualche domanda, sergente?

— Come faccio a rintracciare coloro che devono copiare il biglietto?

Maybridge aveva con sé una lista dei presenti e gliela diede. — Il signor Connors, ex segretario di Grant, ha preparato un elenco di tutti i partecipanti al seminario. Eccone una copia, e non dimenticate lo stesso Connors. Penserà lui stesso ad avvisare gli interessati, se sarà necessario. L'agente Williams vi darà una mano.

Tornato nella stanza dei colloqui, Maybridge si accorse che Claxby vi aveva fatto portare tre sedie rosse di plastica, e ne aveva orientata una in modo che fosse rivolta verso la finestra. — Un bell'angolino intimo e accogliente, in grado di ospitare tre persone. — Ma a Maybridge la comodità importava poco. Quei colloqui sarebbero stati assai poco gradevoli per tutti, lui compreso. Le parole: "TROVATE UN DIFETTO IN QUESTO DELITTO, SE POTETE" continuavano a risuonargli nella mente, come una campana a morto. — Questo è a vostra discrezione — spiegò all'agente che doveva prendere appunti durante i colloqui. — Non è necessario che trascriviate ogni parola. In questa fase nessuno sarà chiamato a firmare la propria deposizione. Quelle ufficiali saranno raccolte in seguito. Vogliamo solo farci un quadro d'insieme.

— Il sovrintendente Claxby me l'ha già detto, signore.

— Allora tante scuse per avervi annoiato — rispose Maybridge, che era piuttosto nervoso.

Durante la mezz'ora successiva, prima di iniziare i colloqui, Claxby e Maybridge confrontarono i loro appunti e discussero il caso. Il sovrintendente chiese se qualcuno avesse motivi di rancore nei confronti di Grant. Maybridge rispose di sì, e gli descrisse la situazione.

— Insomma non era un angelo — commentò Claxby — però sapete ciò che soleva dire Cicerone.

Maybridge non lo sapeva, ma era certo che tra un attimo lo avrebbe saputo.

Claxby scandì ogni parola, compiaciuto: — «*Tacitae magis et occultae inimicitiae sunt, quam indictae et opertae*». — Poi tradusse: — "Le inimicizie inconfessate e nascoste sono più pericolose di quelle aperte e dichiarate".

— Ben detto — commentò Maybridge, asciutto.

Claxby sogghignò. Quel giorno Maybridge era molto suscettibile, e ne aveva motivo. — Cominceremo dalla coraggiosa vedova, come voi avete suggerito — dichiarò. — Preferisco che siate voi a condurre il colloquio.

L'agente Radwell, accompagnò Fay nella stanza, poi si mise in posizione di combattimento, con la matita che quasi sfiorava la pagina del quaderno per appunti. Fay lo guardò un po' sorpresa. — Metterete per iscritto tutto quello che dirò? — chiese all'agente.

— Soltanto le informazioni più importanti, — rispose al suo posto Maybridge. Poi le presentò il sovrintendente Claxby, che le fece le sue condoglianze.

— Vi ringrazio — rispose gentilmente Fay. — Ancora non riesco a crederci. — Doveva avere mangiato delle patatine fritte, perché sulla parte anteriore del maglione era impigliata qualche briciola. Maybridge pensò che probabilmente le pantofole appartenevano a Sir Godfrey; erano un po' troppo grandi per Fay, di feltro marrone. Ricordò le scarpe di cuoio verniciato, col tacco alto, che calzava la sera prima. Sembrava meno tesa ora, di quanto fosse allora, e si chiese come avrebbe affrontato

la giornata campale che aveva di fronte.

— Dobbiamo sapere dove si trovava ciascuna persona, ieri notte — le spiegò. — Avete subito un duro colpo, e sarete certamente molto stanca, ma vi preghiamo di avere pazienza.

— Non sono stanca; durante la notte ho dormito bene.

— Ciò nonostante avete fatto un'esperienza davvero traumatizzante. .

— Sì — ammise, — ma continua a sembrarmi irreale.

Il dottor Crofton le aveva spiegato che era una reazione normale. Le aveva detto che un arto congelato comincia a dolere quando i processi vitali stanno ricominciando, e ciò può richiedere ore e persino giorni. Ma lei non si sentiva né insensibile né in via di guarigione, era semplicemente indifferente.

Maybridge le chiese del diabete di Grant. Fay gli rispose che ne era affetto da alcuni anni.

— Lo aiutavate a iniettarsi l'insulina?

— No. Era particolarmente suscettibile a questo proposito.

— Che cosa intendete dire?

— Una volta l'ho sorpreso mentre si preparava a farsi l'iniezione. Lui ha reagito con estremo imbarazzo, quasi con rabbia. Credo che considerasse la sua malattia una specie di... — aggrottò le sopracciglia, cercando la parola giusta. — Ecco, come una specie di macchia. Credo che, in un certo senso, la considerasse un'umiliazione. Si faceva le iniezioni in privato, di solito dopo avere chiuso la porta a chiave. — Fissò attentamente Maybridge. — Perché? Che cosa c'entra il diabete con quello che è successo?

— Non preoccupatevi di questo, per ora — tagliò corto Claxby. — Quando avremo il referto dell'anatomopatologo sapremo come si sono svolti i fatti, ma per ora è inutile fare delle congetture. Siete andata a letto circa alla stessa ora di vostro marito?

— No, sono andata a dormire prima di lui. Le camere sono tutte singole, e la mia è di fianco a quella di Godfrey. Immagino che il sovrintendente sappia dell'incidente che è avvenuto al bar? Al ritorno di Lloyd, intendo.

— Lo sa.

Dwight Connors le aveva consigliato di rispondere nel modo più conciso possibile, e di non fornire alcuna informazione che non le fosse stata richiesta, ma aveva deciso di non seguire tale consiglio.

— Allora non avevo capito perché Lloyd fosse così sconvolto. Avevo dato una mano alla stesura dei primi capitoli del *Fattore Helius*, un aiuto del tutto marginale. Poi, quando il libro fu terminato, gli diedi una scorsa, per farmene un'idea generale. I libri di Godfrey non mi entusiasmavano, e questo mi piacque ancor meno degli altri. Voleva solo fare colpo, c'era troppa violenza del tutto gratuita. Credo che Godfrey volesse raggiungere un pubblico diverso, con un genere di storia con cui non si era mai cimentato in passato. Di solito, quando stava scrivendo un libro, si chiudeva in se stesso, però si capiva che a suo modo era felice. In questo caso, invece, era scontroso e irritabile. Credo che avesse molta paura di non avere successo. Da molti punti di vista era un uomo insicuro. Forse è difficile crederlo, ma è vero. Dava molta importanza ai giudizi della critica, troppa importanza. L'attività letteraria aveva reso

più precario il suo equilibrio, in un certo senso lo aveva allontanato dal mondo reale. Per sua fortuna i primi libri hanno avuto un grande successo: faceva fatica a sopportare i fallimenti. — Guardò i due funzionari di polizia con espressione un po' intontita. — Mi dispiace. Volevo parlarvi di Lloyd, ma faccio fatica a concentrarmi.

Maybridge le disse che non c'era fretta.

Fay riprese a parlare dopo una pausa di silenzio. — Avevo evitato di leggere gli ultimi capitoli del *Fattore Helius*, perciò non sapevo di quella, descrizione di una delle vittime del fuoco. Poi qualcuno mi ha detto il numero della pagina in cui si trovava la descrizione e così quando sono salita nella mia camera, ho portato una copia del libro e l'ho letta. Quel paragrafo mi ha scioccata, mi ha fatto arrabbiare, e mi ha anche sorpresa. A volte Godfrey era insensibile, brusco, ma non mi aveva mai dato l'impressione di essere sadico. Eppure, ciò che aveva scritto era perfido. Chiunque conoscesse Lloyd non poteva dubitare che quella descrizione si riferisse a lui. Godfrey non si era neppure preoccupato di cambiare le caratteristiche del cappuccio. — Si interruppe di nuovo, ma si sforzò di proseguire. — Quando ho sentito che mio marito stava andando a letto, poco prima di mezzanotte, sono entrata in camera sua e gli ho detto senza mezzi termini che cosa pensavo di lui.

Questa ammissione fece buona impressione almeno a Maybridge; Fay gli sembrò un'amazzone che combatteva in difesa dei deboli, un'amazzone le cui uniche armi erano le parole. Qualunque cosa avesse detto, Grant se l'era meritata. L'opinione di Claxby era più sfumata; gli parve, ben più modestamente, una donna che aveva detto la verità, ma una verità che poteva anche avere gravi conseguenze. Si chiese anche se Fay fosse abbastanza intelligente da capire che informarli del diverbio con Grant poteva essere una buona mossa. Nell'intimità della propria casa, una lite può sempre venire taciuta. Ma in un edificio come quello, *non esisteva* alcuna intimità.

— Come ha reagito vostro marito? — le chiese.

— Alla mia sfuriata? — Fay scrollò le spalle. — Con stupore, all'inizio. Sono sempre così docile. Il comportamento di Lloyd aveva impressionato anche lui. — Aggrottò le sopracciglia e scostò una ciocca che le pendeva sulla fronte. — Quello che ora mi preoccupa, cioè ora che sono abbastanza calma da riflettervi, è che potrei essere stata più dura di quanto fosse nelle mie intenzioni, nei confronti di Godfrey. Gli scrittori dicono un sacco di sciocchezze sul subconscio. E Godfrey disse che non aveva dipinto di proposito quel ritratto scritto di Lloyd, e che tutta quell'orribile descrizione gli era venuta in mente da chi sa dove. Non gli ho creduto, ma può darsi che fosse la verità. Mi ha fatto notare che si trattava di un personaggio secondario, e ha detto di essere rimasto sgomento quando, più tardi, si è accorto di ciò che aveva fatto.

— Intendete dire che si è scusato di ciò che aveva scritto? — Maybridge cercò di minimizzare l'importanza della lite.

— Sì, ma non con me; con se stesso. Godfrey non era mai umile o servile. Del resto l'avete conosciuto. Mi rispose con violenza, dicendo che avrei dovuto essergli vicina invece di mettermi anch'io ad accusarlo; stava attraversando un momento difficile, possibile che non me ne rendessi conto? Come potevo essere tanto stupida, tanto ottusa, da pensare che avesse voluto danneggiare di proposito la propria reputazione approfittando della disgrazia di Lloyd Cooper. — Sorrise con amarezza.

— Gli ho fatto notare che la scossa subita da Lloyd poteva avere conseguenze ben più gravi di un danno alla sua reputazione... e me ne sono andata.

Vi fu un momento di silenzio, durante il quale Fay parve immersa nei propri pensieri. Maybridge intuì che aveva ancora qualcosa da dire.

— Più o meno dopo dieci minuti, Godfrey ha bussato alla mia porta. Voleva le mie chiavi dell'automobile, perché non trovava le proprie. Mi sono un po' preoccupata perché non mi pareva che fosse nello stato d'animo più adatto per guidare. Di solito stava molto attento a non eccedere nel bere, ma ieri sera aveva alzato il gomito. Gli ho chiesto dove voleva andare. "Da nessuna parte", mi ha risposto. Di tanto in tanto gli piaceva fumare un sigaro, e ne aveva una scatola in automobile. Forse sperava che il sigaro lo avrebbe un po' calmato.

— Perciò gli avete dato le chiavi.

— Le ha prese dalla mia borsetta.

— Ed è tornato a restituirvele? — No, quindi dev'essere andato direttamente in camera sua. Maybridge non ricordava di avere avvertito il pungente aroma di un sigaro, entrando nella stanza di Grant; eppure è un odore che ristagna a lungo. Non aveva neppure visto una scatola di sigari. Si chiese distrattamente se Fay stesse mentendo. Poi le domandò se si fosse svegliata durante la notte.

— Sì, quando ho sentito piangere Ulisse — si rivolse a Claxby, — Bonny Harper, la madre di Ulisse, è stata per qualche tempo l'amante di mio marito. Quando è nato il bambino, Godfrey si è rifiutato di riconoscerlo. Bonny l'ha portato al seminario per provocare mio marito. Probabilmente non mi crederete, se vi dico che invece a me, la cosa non ha dato nessun fastidio.

Il sovrintendente Claxby strinse le spalle, lasciando intendere che gli sembrava un particolare del tutto irrilevante.

— Corre voce che quando hanno infilzato Godfrey con quello spiedo, egli fosse già morto. — Fay si rivolse di nuovo a Maybridge. — Stamattina, quando sono entrata in camera sua insieme a voi e ho visto quel messaggio, ho pensato che fosse stato assassinato. Non capisco.

— Non capiamo nemmeno noi — le rispose Maybridge con gentilezza. — Per ora. Questo punto verrà chiarito dall'autopsia. Non è stato ucciso con lo spiedo. Non sappiamo quale sia stata la causa della morte. Ma appena avrete effettuato il riconoscimento ufficiale della salma, l'anatomopatologo potrà mettersi al lavoro. — Si rivolse a Radwell. — Accompagnate Lady Grant dal sergente Sayers, e ditegli di provvedere per il trasporto al comando di polizia.

Alla porta, Fay si fermò un momento e disse con un certo calore: — Ciò che vi è accaduto mi dispiace profondamente, ispettore capo. L'autore di quel biglietto è senz'altro uno squilibrato.

— È possibile.

— La sua conferenza è stata eccellente, la migliore che sia stata tenuta al seminario negli ultimi tempi.

— Siete molto gentile. — I complimenti gli avevano fatto piacere, ma avrebbe preferito che fossero stati espressi in tono più misurato, specialmente in presenza del sovrintendente.

Claxby, cui non era sfuggito il calore nella voce di Fay, la osservò con curiosità

mentre usciva. *La belle dame*, pensò, indossa le pantofole di un uomo che non è suo marito. Quelle di Sir Godfrey, di qualche numero più grandi e di ottima pelle di capretto nera, erano posate con cura sul pavimento accanto al suo letto. Con chi se la spassa Lady Grant? si chiese il sovrintendente. Notò che Maybridge, il quale stava tornando alla propria sedia, portava scarpe all'incirca dello stesso numero di quelle di Sir Godfrey. Questo era un sollievo.

— Una donna attraente — sondò Claxby. — Euroasiatica?

— Indiana a metà.

— Il suo matrimonio faceva acqua, l'ha ammesso lei stessa. Ha un amante?

— Non saprei.

— Secondo voi le importava davvero così poco dell'amante di suo marito?

— Mi dispiace, ma temo di non sapere neanche questo.

— Si dia udienza alla bella Anticlea, madre di Odisseo — disse Claxby. — Fatela entrare.

— Ulisse — precisò Maybridge. — E lei si chiama Bonny. — Ma il colloquio successivo fu invece quello col dottor Crofton. Il medico fece capolino da dietro la porta, dicendo: — Temo di essere atteso in ospedale.

Claxby gli disse di entrare e di chiudere la porta. Maybridge fece le presentazioni e il sovrintendente fece un segno accanto al suo nome sull'elenco dei presenti.

— Sarete stato discreto, immagino — disse Maybridge. — Lady Grant ha parlato di certe voci. Spero che non abbiate fornito dettagli su ciò che avete visto.

— Questo è il problema — confermò Crofton, asciutto. — Non ho detto una parola di troppo, anche se ho subito un autentico assalto. Però qualcun altro deve averlo fatto. Tutti sanno che Grant era già morto quando è stato infilzato con quello spiedo.

— Se non siete stato voi a parlarne, e vi credo, potrebbe averlo fatto Bonny Harper, che è stata la prima a entrare in camera di Grant.

— Bonny può avere riferito del biglietto — obiettò Crofton — ma le sue nozioni mediche sono quasi inesistenti.

— Durante le indagini su un omicidio — intervenne Claxby — tutti chiacchierano. Gli uomini sono affascinati dalla morte, specialmente dalla morte violenta. A volte sono proprio le indiscrezioni che permettono di risolvere un caso, anche se l'ultima parola spetta di solito al laboratorio di patologia.

Crofton, che cominciava a sentirsi a suo agio con i propri interlocutori, citò: "Il crimine, benché non abbia lingua, parlerà tramite un organo ben più miracoloso."

A Claxby piacque quel medico che conosceva l'*Amleto*. Guardò Crofton con approvazione. — Qual è la vostra ipotesi, dottore? Com'è morto Grant, secondo voi?

Crofton strinse le spalle. — La mano di Dio, forse. Per esempio una coronaria. Aveva ricevuto dei colpi molto duri. Lawrence Haydon lo ha ridicolizzato al momento della premiazione. Non era proprio popolare quando Lloyd ha fatto il suo ingresso al bar a capo scoperto. Grant aveva passato la quarantina, e non sarebbe il primo a morire d'infarto dopo un periodo di forte tensione nervosa.

— E se scartassimo l'ipotesi della morte naturale?

— Scarterei anche l'ipotesi del suicidio. Perché avrebbe dovuto togliersi la vita? È possibile che si sia iniettato per errore una dose eccessiva di insulina, a causa

dell’alcol o delle emozioni. Se è così, sono occorse almeno due ore, dal momento dell’iniezione, per l’insorgere del coma ipoglicemico. Non so a che ora si sia iniettato l’insulina. Il *rigor* compare nel volto dalle cinque alle sette ore dopo il decesso; non mi pare di averlo notato, ma con quel dannato spiedo, infilzato nella carotide, non mi è venuto in mente di controllare. — Diede un’occhiata a Maybridge. — Anche il biglietto non aiutava certo a concentrarsi.

Maybridge represse l’impulso a ribattere, e non disse nulla.

— Se è stato ucciso — proseguì Crofton — penso che sia stato avvelenato. I miei colleghi là fuori hanno utilizzato veleni molto originali nelle loro macabre invenzioni, e ora sono intenti a scambiarsi ogni sorta di ipotesi; attualmente l’insulina gode del favore dei più, seguita a breve distanza dal curaro. Il veleno è un sistema comodo e collaudato. Personalmente, nei miei romanzi preferisco le armi da fuoco. — Diede un’altra occhiata a Maybridge. — Forse dovrei dire “preferivo” le armi da fuoco: Muriel Slocombe è stata un po’ pasticciona nel suo ultimo delitto. Ma grazie ai vostri appunti non ci saranno errori nel prossimo omicidio. Farò in modo che Muriel sia irreprensibile.

Claxby, allibito, era in attesa di una spiegazione, e Maybridge gliela fornì, sotto lo sguardo divertito di Crofton.

— Devo ammettere — riprese Crofton — che in questa particolare domenica mattina sono felice che i vostri problemi non siano i miei. — Diede un’occhiata all’orologio. — Immagino che avrete qualche domanda da farmi intorno ai miei movimenti della notte scorsa. Da dove vogliamo cominciare?

Claxby assunse l’iniziativa. — Da quanto tempo conoscevate Sir Godfrey?

— Da circa cinque anni. Sono membro del Club della Ghigliottina d’Oro sin dalla sua fondazione. Qualche volta ci siamo incontrati in occasioni di carattere mondano, o pubblico. Non era mio paziente.

— Ieri sera siete salito in camera vostra prima o dopo che Grant lasciasse il bar?

— Dopo. Ho bevuto uno scotch in compagnia di Dwight Connors. Grant se n’è andato verso mezzanotte, io sono salito in camera subito dopo. Connors ha detto che doveva chiudere, così l’ho lasciato alle sue incombenze.

— Quanto dista la vostra camera da quella di Grant?

— È a cinque porte di distanza.

— Avete udito nulla che vi abbia preoccupato? Un litigio in camera di Sir Godfrey, per esempio?

Crofton esitò. — No.

— Grant e sua moglie avevano litigato. Non ve ne siete accorto?

— No.

Cavalleria? si chiese Claxby. Si era accorto dell’esitazione del medico. — Parlatemi di Lady Grant.

Crofton dimostrò un certo stupore. — Di Fay? Dovrei parlarvi di lei? E a che proposito?

— Che definizione dareste di Lady Grant, come persona?

— Una definizione di due sole parole: estremamente paziente.

— Lei Stessa ha ammesso che il suo matrimonio non era felice.

— Può darsi — rispose Crofton, secco — ma non l’ha ucciso.

— Per il momento non sappiamo se Grant sia stato ucciso. L’unica cosa certa è che qualcuno ha infierito sul suo cadavere. Avete lasciato la vostra camera, durante la notte?

— Sì, sono andato alle toilette alle prime luci dell’alba. Mi ha svegliato il bambino di Bonny. Credo che abbia svegliato quasi tutti.

— Il bambino dov’era, quando sua madre è andata da Grant?

— Certamente non con Bonny. Di nuovo nella culla, suppongo. Ma non è stata neppure Bonny a ucciderlo.

Claxby si sforzò di essere paziente. — Se un uomo muore a causa di un embolo che raggiunge “ il cuore o il cervello, causando un infarto fatale, voi lo accettate come un fatto. Il lavoro di un poliziotto non si fonda sulle intuizioni più di quello di un medico. Se Grant è stato assassinato, chiunque ieri notte si trovasse nell’edificio può esserne il responsabile. Inoltre è stato trafitto, e chiunque abbia avuto la possibilità di ucciderlo, ha avuto anche quella di trafiggerlo. Per ora, non posso scartare nessuna ipotesi. — Si rivolse a Maybridge. — Non credo ci sia bisogno di trattenere più a lungo il dottor Crofton. Avete qualche altra domanda da rivolgergli?

Maybridge scosse il capo, ma rammentò al medico di copiare il biglietto prima di tornare in ospedale. Crofton spiegò al sovrintendente come potevano rintracciarlo e lasciò il suo numero di telefono. — Vi auguro di riuscire a risolvere al più presto questo caso. Mi piacerebbe conoscere il responso dell’anatomopatologo, appena riterrete di poterlo divulgare. — Frenando l’impulso a dirgli di farsi gli affari suoi, Claxby rispose che avrebbe tenuta presente la sua richiesta.

6

Sia il sovrintendente che l’ispettore capo erano stati gentili, pensò Bonny tornando nella sua stanza dopo il colloquio. Farle delle domande era loro dovere. Non l’avevano trattata male, ma l’incubo che di tanto in tanto tornava ad affacciarsi alla sua mente, respinto solo a metà, si era infine presentato, durante l’interrogatorio, in tutta la sua orribile evidenza.

Con mani tremanti chiuse la porta della sua camera. Aveva una fraschetta di scotch nella valigia, nascosta sotto i pannolini di ricambio di Ulisse. Tolse gli spazzolini dal bicchiere sul lavandino, versò un po’ di liquore e ne bevve una robusta sorsata, senza allungarlo. Dio mio!, pensò, Dio mio! Si ricordò di Godfrey, con dolore e con amarezza.

Era stato così facile fare dell’ironia su quell’uomo altezzoso, egocentrico, megalomane. Eppure era stato l’uomo più importante della sua vita; le sembrava che le avessero strappato un lembo di carne viva. Non aveva mai nascosto di provare per lui una forte attrazione fisica, né aveva negato che c’era in entrambi una segreta propensione alla violenza, capace di entrare in risonanza quando erano insieme.

Aveva spiegato tutto questo con assoluta onestà. — Mi accadeva di essere violenta solo se lo era anche Godfrey e comunque si trattava di una violenza quasi esclusivamente verbale. Non avrei mai potuto fargli del male, nuocergli davvero; voglio dire che non avrei mai potuto ferirlo con uno spiedo mentre era a letto, mentre era così indifeso, così... — Cominciò a gesticolare, si vergognava di pronunciare quella parola tanto ovvia.

Maybridge le aveva chiesto di descrivere ciò che aveva visto, quando aveva aperto la porta della camera di Grant.

Bonny aveva capito che non lo faceva per crudeltà, ma per dovere professionale, e aveva cercato di rispondere con calma. La finestra di quella stanza dava verso est, perciò era più illuminata della sua. Ci vedeva abbastanza bene. Le era sembrato di essere in chiesa, davanti a una di quelle statue che ornano i sarcofaghi, mancavano solo le mani giunte in atteggiamento di preghiera. — Penso — aveva spiegato a Maybridge — che qualcuno gliele avesse congiunte, ma poi dovevano essersi separate.

L’ispettore capo si era un po’ stupito di quella descrizione, ma le aveva detto di andare avanti.

Dopo un po’ aveva notato qualche cosa che sporgeva dal collo, qualcosa di troppo sottile per essere un coltello, poi aveva capito che era uno spiedo. C’era anche del sangue. Aveva sentito dire che ce n’era troppo poco. — In nome del Cielo — aveva detto a Maybridge, quasi urlando e cominciando a tremare — quanto avrebbe dovuto essercene, un lago?

Claxby le chiese se si fosse avvicinata al letto o avesse toccato Grant. Aveva risposto di no, non era riuscita a oltrepassare la soglia, né ricordava di essersi

allontanata da quel punto. Il primo ricordo successivo era quello di trovarsi distesa sul pavimento del corridoio, con la fronte contro il pavimento freddo. Non ricordava di essersi rialzata, anzi non ricordava altro sino a quando si era seduta sul bordo del letto, col dottor Crofton che la teneva per le spalle, sostenendola, in modo da impedirle di cadere in avanti. Avvertiva il prepotente bisogno di sdraiarsi, avrebbe voluto che fosse ancora notte. Ulisse stava piangendo, ma le sue grida le arrivavano attutite, come se avesse del cotone nelle orecchie.

Claxby le chiese perché non avesse portato con sé Ulisse quando era andata da Grant, dopo che si era separata da Scott Wilson. — Il vostro scopo, se non sbaglio, era quello di indurre Grant a comportarsi in modo paterno. Perché allora avete lasciato il bambino nella vostra stanza, prima di andare da lui?

Bonny aveva risposto in tono aggressivo che Ulisse non era un'arma con cui minacciare Grant, ma una creatura sofferente che aveva bisogno del caldo della sua culla. Suo padre sarebbe venuto a vederlo in camera sua.

Maybridge le chiese se avesse aperto il cassetto delle posate, quando era in cucina. Per prendere un cucchiaino con cui dosare il bicarbonato, ad esempio.

L'apparente banalità della domanda la sorprese. Maybridge le spiegò che gli spiedi venivano conservati nel cassetto delle posate. Li aveva visti o toccati?

Lei rispose di sì; li aveva visti, così come aveva visto un grosso coltello per trinciare la carne. Era un'arma molto più ovvia di uno spiedo. Non sapeva esattamente che cosa avesse toccato, probabilmente le sue impronte digitali erano un po' dappertutto.

— Alcune ore prima avevate avuto un diverbio con Grant — le ricordò poi Maybridge. — Non aveva dimostrato alcun affetto per suo figlio, e sarebbe stato del tutto naturale che provaste del risentimento nei suoi confronti. Quali erano di preciso i vostri sentimenti, quando siete entrata nella sua stanza?

— Ero soprattutto spaventata — aveva cercato di spiegare Bonny. — Avevo bisogno di aiuto, e lui era la persona più vicina a me e a Ulisse. Ero risentita, è vero, e indispettita, ma c'era dell'altro; Ulisse era nostro. Se piangeva e soffriva nel cuore della notte, il problema era anche suo. Avevo bisogno di lui in quel momento, così come avrei avuto bisogno di lui in futuro. Avevo bisogno che lui ci fosse, per il mio bambino. Lui è, era, ricco, e io non lo sono. Ulisse era il suo unico figlio maschio, che lo riconoscesse o no. Avrebbe potuto aiutarlo, mandarlo in una buona scuola, trovargli una casa che non fosse lo scantinato della casa di qualcun altro. Fargli fare una vacanza di tanto in tanto. Non volevo che morisse, che cosa ci avrei guadagnato? — Intuì che Maybridge era propenso a crederle. Ciò nonostante il colloquio non era ancora terminato. C'era qualche altra domanda che dovevano farle. Per quanto tempo era rimasto con lei il dottor Crofton, dopo che l'aveva riaccompagnata in camera? Cinque, dieci minuti? Di più?

Non lo sapeva, non riusciva a ricordarlo.

E poi, che cosa era successo?

Il dottor Crofton era andato a chiamare Sybil Agindale, una scrittrice. Non era stata lei a dirgli di chiamare Sybil. Non la poteva soffrire. Era spaventatissima e continuava ad agitarsi senza combinare nulla. Bonny aveva pregato Sybil di cercare Scott Wilson. Il giovane era rimasto con lei, e Sybil aveva portato Ulisse nella sua

camera, per pulirlo. Scott era rimasto con lei tutta la notte, prima che Ulisse si svegliasse? le aveva chiesto Maybridge.

Sì, gli aveva risposto, avevano dormito insieme sino a quel momento.

— Un alibi addormentato — aveva commentato Claxby in tono piuttosto acido. Ma lei era troppo sconvolta per arrabbiarsi. L'idea che Scott potesse uscire di soppiatto dalla stanza per infilzare con uno spiedo il corpo di un uomo che qualcun altro aveva già avvelenato era davvero troppo ridicola. E lo disse. Freddamente. Maybridge precisò che la causa della morte di Grant poteva essere accidentale. Un infarto cardiaco, per esempio.

Ma lei. non riusciva a crederci. Quei lineamenti distesi, le labbra quasi sorridenti, quell'orribile spiedo, il sangue, l'impressionante contrasto tra la serenità del suo atteggiamento e l'atmosfera di violenza erano uno spettacolo che avrebbe sempre ricordato con sgomento. La morte naturale non poteva avere un aspetto simile. Aveva appena finito di paragonare la morte naturale con quella dovuta al delitto, e si sentiva confusa e prossima alle lacrime, quando Claxby, all'improvviso, l'aveva congedata. — Grazie, signorina — le aveva detto, in modo cortese ma abbastanza fermo da scoraggiare ogni replica. Maybridge l'aveva accompagnata alla porta.

Bonny finì il suo whisky e appoggiò il bicchiere per terra, vicino alla culla di Ulisse. Era una fortuna che il bambino non avesse visto suo padre morto. Era ancora troppo piccolo per capire, ma il trauma sarebbe rimasto. Prima di recarsi al colloquio lo aveva affidato a Cora Larsbury, ma ora sentiva con forza il bisogno di stringerlo a sé. Voleva sentirlo, sentire il suo odore, il suono della sua voce. Per il suo bene doveva cercare di controllarsi, di restare calma.

Al piano inferiore, Claxby e Maybridge stavano commentando il colloquio. Era stato facile credere a Bonny. Dal punto di vista emotivo, sarebbe forse stata capace di uccidere Grant durante un attacco di collera, ma un atto di violenza premeditata non rientrava nel suo temperamento. Bonny Harper era incapace di avvelenare qualcuno o di mutilarne il cadavere. Ma anche prescindendo da ogni considerazione sul suo carattere ed esaminando il problema da un punto di vista puramente logico, la giovane scrittrice aveva tutto da guadagnare se Grant fosse rimasto in vita, come aveva dichiarato lei stessa.

Dal punto di vista economico, Sir Godfrey era, o avrebbe potuto essere una risorsa.

— È difficile sospettarla, anche se è stata la prima a trovarsi sulla scena del delitto e ha avuto ampie opportunità — ricapitolò Claxby. Maybridge intanto stava chiedendosi come avrebbe fatto a copiare il biglietto; durante l'intero colloquio le sue mani avevano tremato visibilmente.

La stanza era surriscaldata, e l'ispettore si avvicinò alla finestra e la socchiuse. Era una giornata limpida e il sole stava sciogliendo i cristalli di ghiaccio che la rugiada aveva formato sull'erba. Cora Larsbury, in montgomery grigio, stava spingendo un passeggino sul prato. Le ruote lasciavano solchi verde scuro. Ulisse, ancora convalescente e pesantemente infagottato, era a malapena visibile sotto il tettuccio.

— La confusionaria Sybil Agindale? — chiese Claxby, che si era avvicinato alla finestra.

— No, è Cora Larsbury, il più anziano degli scrittori principianti, nonché una

esperta della vita di Rasputin.

— La mentalità di questa gente non finisce di stupirmi — commentò Claxby. — Ed è esperta anche di qualche altra materia?

— Di dolci, se non sbaglio.

— Che genere di dolci? Cioccolatini farciti all'acido prussico? — chiese Claxby, divertito.

— Lo ignoro.

— Vi consiglio di continuare a ignorarlo, se non altro per il bene della linea.

Il sovrintendente decise di convocare Scott Wilson. Per quanto . ne sapevano, almeno sino a quel momento; il giovane aveva trascorso quasi tutta la notte con Bonny. Claxby chiese se anche Wilson fosse uno scrittore.

Maybridge non sapeva nulla di lui, tranne che Bonny sembrava gradire la sua compagnia. — Della trentina di persone che partecipano al seminario, ho conosciuto solo i concorrenti all'assegnazione della Ghigliottina d'Oro, con l'eccezione di Cora Larsbury, con cui ho chiacchierato dopo la premiazione.

— E a gara finita, qualcuno ha pensato bene di mettere fuori gioco Grant una volta per tutte — commentò Claxby.

Fu il sovrintendente a condurre il colloquio con Scott Wilson, dato che in questo caso Maybridge non aveva il vantaggio di conoscerlo meglio. Il giovane scrittore, pensò, era uno dei tanti figli di un'epoca di relativa abbondanza; si chiese come Bonny avesse potuto condividere il proprio letto con lui senza finire schiacciata. Sembrava cresciuta in un ghetto, mentre Scott Wilson pareva nato per le mischie delle partite di rugby. Lo invitò a sedersi.

— Prima di discutere gli eventi della scorsa notte, gradirei sapere qualcosa di voi, signor Wilson. Siete uno scrittore di polizieschi?

— Sì, aspirante scrittore, per l'esattezza.

— Non avete ancora pubblicato nulla?

— No, ma a tutti è permesso sognare.

Claxby indicò la pila di manoscritti posati su una sedia accanto alla scrivania. — Tra questi fascicoli, c'è anche il vostro?

— C'era fino a ieri sera. L'ho ritirato prima che Grant potesse leggerlo.

— Perché?

— Non credo che potesse interessarlo una tesi su Archibald Alison, un ecclesiastico del diciottesimo secolo la cui unica ragione di fama è un saggio sulla *Natura e princìpi del buon gusto*, pubblicato nel millesettecentonovanta.

— Fareste meglio a spiegare di che cosa state parlando.

— Ma certo. — Scott cercò di mettersi comodo, per quanto lo consentiva la sedia dallo schienale rigido. — Il mio racconto si intitolava *La morte del dottor Drummond*, e l'avevo riposto in una cartelletta blu. Anche la mia tesi di laurea era riposta in una cartelletta blu, e venendo al seminario ho preso quella sbagliata. Me ne sono accorto solo quando sono venuto qui, per allegare al manoscritto un breve riassunto del contenuto. Proprio in quel momento è Arrivato Grant. Temevo gli venisse l'infelice idea di dare subito un'occhiata al mio racconto; nello stesso tempo, ero riluttante a spiegargli il mio errore. A volte i suoi modi sono, spiacente, dovrei dire "erano", del tutto privi di buon gusto. Temevo potesse pensare che il mio errore

era voluto, che fosse un'allusione alla sua mancanza di tatto. Ho messo la mia cartelletta in fondo alla pila, e ho guidato la conversazione verso la sua brillante carriera letteraria. Non è stato difficile: alla maggior parte delle persone piace parlare di sé, e a Grant piaceva in modo particolare. Appena se ne fu andato, ho recuperato la mia tesi.

Claxby consultò l'elenco preparato da Dwight Connors. — Vedo che siete laureato in pedagogia.

— Esatto.

— Dove insegnate?

— In nessun luogo.

— Cioè siete disoccupato?

— Questo è un modo un po' antiquato di definire la mia situazione — protestò Scott. — Il ministero della Sanità e della Sicurezza Sociale non permette che io muoia di fame.

— Naturalmente — ribatté Claxby, in tono un po' troppo secco. I modi del giovane tendevano a irritarlo. — Anzi le permette di starsene a casa a scrivere romanzi polizieschi.

— Il che è solo un po' meglio che fumare marijuana — concluse Scott Wilson, ironico. — Posso solo aggiungere, a mia parziale discolpa, che ogni tanto aiuto un pensionato a pulire il giardino, e lavo una finestra o due.

— Non siete qui per giustificarvi davanti a me — tagliò corto Claxby, stizzito — ma per aiutarci a risolvere quello che potrebbe anche essere un omicidio.

— Allora non ne siete ancora sicuri.

— Lo saremo presto, probabilmente entro questa sera. Ora ditemi che cosa avete fatto ieri notte.

— Niente di eccezionale — rispose Scott con un sorriso. — È probabile che l'abbiate fatto anche voi. — Diede un'occhiata a Maybridge, sospettando che stesse divertendosi, anche se stava attento a non darlo a vedere.

Claxby represse la sua rabbia: — Devo sapere se confermate la dichiarazione di Bonny Harper.

— Se vi ha detto che ho dormito con lei, lo confermo. Se vi ha detto che non ho dormito con lei, confermo anche questo.

— Se state cercando di fare lo spiritoso, siete uno sciocco. Se lo dite per cavalleria, questo non è il momento.

— Grazie mille, è tutto ciò che volevo sapere. Sì, ho dormito con lei.

— A che ora siete andato in camera sua?

— Poco dopo l'una. Ho resistito a lungo alla tentazione. Un uomo più debole avrebbe ceduto molto prima.

— Le avevate detto che sareste andato da lei?

— No, ma forse aveva preso in considerazione questa possibilità, dato che la porta non era chiusa.

— Stava dormendo?

— Sì.

— Per quanto tempo siete rimasti insieme?

— Finché Ulisse ci ha fatto capire che non si sentiva bene. Sua madre l'ha quasi

avvelenato con un gambero in salsa piccante, e il. bambino era molto deluso del suo comportamento.

Claxby sapeva già il seguito, ma preferì controllare rapidamente la versione di Scott Wilson. — Che cosa avete fatto dopo che Bonny ha deciso di informare Sir Godfrey del fatto che il bambino non stava bene? Come vi siete separati?

— Siamo saliti insieme al piano superiore, poi Bonny è tornata in camera sua con Ulisse, e io sono tornato nella mia.

— Non l'avete vista entrare in camera di Sir Godfrey?

— No, mi è sembrato più corretto non intromettermi.

— Quando avete saputo che Sir Godfrey era morto?

— Poco dopo, una ventina di minuti più tardi, a occhio e croce. Una delle scrittrici è venuta a dirmi che Bonny voleva vedermi, e me ne ha spiegato il motivo.

— Che cosa può dirmi della morte di Sir Godfrey?

— Solo ciò che potrebbe dirvi chiunque. Qualche giocherellone l'ha infilzato al collo con uno spiedo e ha lasciato quel simpatico biglietto indirizzato all'ispettore capo.

— Nient'altro?

— Solo una cosa, ma neanche questo è un segreto: Sir Godfrey era già morto.

— Avete fatto qualche ipotesi sulle cause della sua morte?

— Ictus cerebrale da indigestione di manoscritti, o da indigestione di gamberi; o il desiderio di lasciare questo seminario tutt'altro che piacevole per un paese molto, molto lontano. Davvero non ne ho idea, sovrintendente. Voi cosa ne pensate?

Ma Claxby ne aveva abbastanza. Si rivolse a Maybridge. — Avete qualche domanda da fargli, ispettore capo?

— Una sola: come moriva il dottor Drummond?

— Oh, è caduto in mare da una scogliera. — Scott Wilson fece un largo sorriso. — E ai suoi polmoni accadeva lo stesso sgradevole fenomeno di cui avete discusso con Bonny. Se non altro lasceremo il seminario con le nozioni necessarie a inventare delitti migliori, la prossima volta. — Maybridge lo fissò in modo inespressivo, in silenzio. Scott sorrideva ancora, ma cominciava a stancarsi anche lui della propria ironia. Quando Claxby gli disse che il colloquio era terminato, lasciò la stanza con un senso di sollievo.

Alle undici Maybridge e Claxby scesero in dispensa a prendere un caffè. Ciò permise all'agente Radwell di smettere di prendere appunti, e a Claxby di utilizzare fruttuosamente alcuni minuti conversando col personale di cucina, anche se riteneva molto improbabile che qualcuno fosse coinvolto nel delitto. La seta precedente avevano tutti lasciato la residenza universitaria verso le dieci, e non vi erano tornati prima delle sette e mezza del mattino; per riprendere il lavoro. Claxby li ringraziò per la pazienza dimostrata nel tempo, breve ma confuso, durante il quale la squadra dei primi accertamenti aveva invaso la cucina. Era felice che avessero accettato tale contrattempo con spirito di collaborazione. In un caso come questo la discrezione era consigliabile, specialmente perché, tra breve, i primi cronisti avrebbero cominciato a importunarli. Ma finché ignoravano l'accaduto, il sovrintendente avrebbe apprezzato la durevole discrezione del personale. Lodò la qualità del caffè e chiese se era

possibile preparare un pasto assai semplice per i suoi agenti: della carne fredda e un po' d'insalata, per esempio. Dato che un omicidio e una improvvisa carenza di tovaglioli (dovuta a Ulisse) non capitano tutti i giorni, ci volle un po' di tempo perché i suoi interlocutori si ammorbidissero, ma quando voleva, Claxby sapeva trasformarsi nella gentilezza in persona.

Il sovrintendente tornò alla scrivania con una scatola di latta piena di biscotti di pasta frolla. — Da parte della cuoca. — comunicò.

Il buon umore di Claxby era stato ristabilito da Cora Larsbury, che aveva intercettato lui e Maybridge mentre si recavano in dispensa. L'anziana scrittrice aveva raccontato di avere appena visto alla televisione un documentario sui ragni australiani dei camini (o forse dei tunnel? non ne era sicura) il cui morso era letale. Avevano, il sovrintendente e (ispettore capo, considerato la possibilità che il veleno fosse stato somministrato altrimenti che con una siringa? C'erano altre possibilità. Dopo l'irritante colloquio con Scott Wilson, (ingenuità di Cora era come una boccata d'aria fresca. Claxby aveva risposto che non gli risultava che tra i membri del Club della Ghigliottina d'Oro vi fosse un entomologo, o un australiano, ma che avrebbe tenuto presente il suo suggerimento.

— Non sarà un po' matta? — chiese Maybridge quando Cora non fu più a portata d'orecchio.

— Difficile a dirsi.

Claxby si ricordò di quando, parlando con Maybridge, aveva scherzato sui dolci della scrittrice. L'idea di una slavofila con l'hobby dei ragni esotici e famosa per i suoi cioccolatini all'insulina lo affascinava.

— Chiunque abbia scritto quel biglietto — proseguì Maybridge — ha dato prova di avere qualche rotella fuori posto.

— Sembra anche a me, ma a detta di Sayers, nessuno fino ad ora si è opposto seriamente all'ordine di copiarlo. Perché, secondo voi, il suo autore, o la sua autrice, non si preoccupa di venire scoperto?

— Masochismo? — suggerì Maybridge. — O forse una sorta di deformazione professionale che lo spinge a desiderare di farsi chiudere in cella, per poi descriverla in un libro?

— Oh andiamo, avrebbe fatto tanta fatica quando non aveva che da rivolgersi a voi? Perché non scrivete un piccolo manuale del delitto perfetto, a coronamento di questa vostra escursione nel mondo del brivido a cinque sterline la copia? Potrebbe permettervi di chiedere il pensionamento anticipato. — La battuta era buona ma Maybridge, che se l'aspettava sin dall'arrivo di Claxby, la ignorò stoicamente.

Nel refettorio alcuni scrittori conversavano a voce piuttosto bassa ma priva di particolari inflessioni di cordoglio. Ad uno dei tavoli l'anziano e quasi sordo B.R. Anderson, che si era goffamente sbarazzato della propria vittima, impiccandola con una corda troppo corta, chiacchierava con Trevor Martin, che aveva cercato di disfarsi della sua mettendola a bagno nell'acido. Era forse possibile che il continuo contatto col macabro ottundesse i loro più lini sentimenti? si chiese Maybridge. Da piccolo si era molto impressionato. assistendo a uno spettacolo di Punch e Judy, non a causa delle buffe e truculente vicende che narrava, ma delle reazioni degli

spettatori. Ora Punch era addirittura morto, e la reazione del pubblico era più o meno la stessa.

Trevor Martin alzò gli occhi, e si accorse che Maybridge lo stava osservando. Allora disse qualcosa ad Anderson e si alzò. Dimostrando il dovuto rispetto per la maggiore anzianità del sovrintendente, gli chiese se poteva rubargli un po' del suo tempo. Non ci avrebbe messo molto, gli assicurò.

Claxby lo invitò a sedersi.

Lo scrittore sembrava a disagio, e parlò con una certa esitazione.

— So che comunque mi ascolterete più tardi, ma credo sia meglio che sappiate sin d'ora, da me anziché da qualcun altro, che ieri notte mi sono recato in cucina, verso le tre.

— Davvero? — Claxby lo osservò con attenzione. — E per quale ragione?

— Avevo mal di stomaco. Soffro di acidità gastrica, e volevo bere un po' di latte.

— I famosi gamberi?

— No, non li ho neppure toccati. Ho un'ulcera. Si aggrava nei periodi di tensione nervosa e ieri sera, dopo la premiazione, l'atmosfera è stata tutt'altro che serena.

— Sono rimasto in cucina per una decina di minuti — proseguì Martin. — Preferisco intiepidire il latte, prima di berlo.

Claxby mescolò con cura il proprio caffè, meditando. — Avete lasciato capire che qualcun'altro avrebbe potuto riferirci questo episodio. Di chi si tratta?

Lo scrittore non rispose subito, e quando si decise a farlo, parlò con una certa riluttanza. — Non voglio mettere in difficoltà nessuno, e in circostanze normali non avrei detto nulla...

— Ma... — lo esortò Claxby.

— Quando mi sveglio durante la notte, faccio fatica a riaddormentarmi; mi occorreva qualcosa da leggere. Sono andato nella sala comune, sperando di trovare un libro o una rivista appoggiati da qualche parte. Ma il locale non era vuoto. C'era Lawrence Haydon, rannicchiato accanto alla stufa a gas, come se volesse scaldarsi. Mi ha visto arrivare, ha sentito quando l'ho salutato, ma sembrava quasi non rendersi conto della mia presenza. Dapprima ho pensato che avesse bevuto troppo. Sapevo che era andato a un pub con suo figlio, dopo la premiazione. Inoltre mi sembrava... stordito, in un certo senso. Gli ho detto che stavo cercando qualcosa da leggere, ma non mi ha risposto. Gli ho chiesto se andava tutto bene e lui ha detto di sì; tutto qui, non una parola di più. Ho aggiunto che mi faceva piacere che avesse vinto il premio, e che non doveva dare troppo peso alle circostanze. La sua era una vittoria meritata e la lettera di Grant era una sciocchezza. Sono rimasto con lui ancora per un minuto o due; non è facile troncare una conversazione che ha toccato argomenti di una certa importanza, mi aspettavo una reazione di qualche tipo. Non credo si possa definirla una conversazione, in effetti; più che altro, è stato un monologo. Comunque la risposta non è arrivata, e me ne sono andato; non avevo più l'impressione che fosse ubriaco, ma che fosse profondamente abbattuto.

Claxby lo ringraziò per non aver nascosto un episodio che, per comprensibili ragioni, lo aveva turbato. — I colloqui continueranno, e tra poco la precisa sequenza degli eventi diventerà chiara, almeno lo speriamo. La sincerità semplifica le cose.

Il sovrintendente stava per chiedere a Trevor Martin se avesse incontrato qualcun

altro durante le sue peregrinazioni notturne, ma ne fu impedito da Anderson. L'anziano scrittore, senza essere stato invitato e con la protesi acustica che emetteva un sibilo preoccupante, si era avvicinato al tavolo, portando con sé la sua sedia. — Posso unirmi a voi? — chiese, e senza attendere la risposta mise a terra la sedia e si accomodò.

Maybridge gli chiese se voleva del caffè, ma dovette ripetere la domanda a voce più alta. Anderson disse di no e si mise ad armeggiare con la sua protesi acustica. — In quest'epoca di raffinata tecnologia, è incredibile che non si sia ancora inventato qualcosa di meglio — brontolò. — Si trapiantano reni, si applicano pacemaker cardiaci. Non dovrebbe essere difficile inserire nell'orecchio in modo permanente un apparecchio come questo. — Tirò verso di sé una zuccheriera, passò un dito lungo il bordo della stessa, infine la rimise a posto. Non riusciva a stare fermo e la tensione nervosa era evidente. — Sul conto di Grant — disse infine dopo una lunga e sgradevole pausa — giravano molte voci. Io lo conoscevo da anni. Ogni tanto facevamo una passeggiata insieme, sulle colline di Quantock. Era un uomo sensibile, amava la natura. Parlavamo molto: era sempre generoso nel dedicare agli altri il proprio tempo e la propria attenzione. La mia sordità non lo ha mai irritato, parlava in modo chiaro e lento. E mi ascoltava. Se scrivendo un libro mi imbattevo in qualche difficoltà, ne parlavo con lui. Il suo parere era sempre sincero. Esaminare i manoscritti dei principianti era un lavoro impegnativo. Grant conosceva bene il proprio mestiere e cercava in tutti i modi di aiutare gli aspiranti scrittori a sfruttare nel modo migliore le proprie doti. Era un impegno al quale avrebbe potuto benissimo rinunciare, visto che nel proprio campo era ormai in cima alla piramide.

Inaccessibile a ogni interruzione sgradita, grazie alla propria sordità, Anderson proseguì, inesorabile. — Penso che le critiche che aveva rivolto al libro di Haydon fossero giustificate, anche se poco diplomatiche. Sarebbe stato più saggio sorvolare, ma Grant ha agito in buona fede, senza malignità. Non era un uomo maligno. Quanto alla descrizione di uno degli ustionati, nel suo ultimo romanzo, si tratta di un incidente in cui può incorrere qualunque scrittore. Raccontate qualcosa che credete di avere immaginato, ed ecco che qualcuno ha l'impressione che abbiate parlato di lui, e vi querela. — Guardò i due funzionari di polizia. — Vi diranno molte cose spiacevoli sul suo conto, spinti dall'invidia. Voglio solo fare in modo che vi sia qualcosa anche sull'altro piatto della bilancia. Tutto qui.

Parlando in modo lento e chiaro, Claxby rispose che un buon poliziotto cerca sempre di essere obiettivo, e che né lui né Maybridge nutrivano pregiudizi nei confronti di Grant. Comunque trovò interessante che Anderson avesse sentito il bisogno di interpretare la parte di Antonio davanti al cadavere di Cesare. Che cosa lo aveva spinto, un affetto sincero o un senso di rimorso? si chiese Claxby. Anche Maybridge, che aveva ascoltato in silenzio, si pose la stessa domanda. Faceva fatica a immaginare un'amicizia tra Grant e Anderson. Durante il seminario, essa non si era mai manifestata. Neppure la sera prima, al bar, si erano mai parlati. Tra loro c'erano quasi vent'anni di differenza, e le rispettive personalità sembravano incompatibili. Erano profondamente diversi anche come scrittori. La prosa di Grant, almeno quella che conosceva sino a quel momento, era vigorosa, mentre l'unico libro di Anderson che aveva letto era triste, persino squallido. Era un uomo che doveva essere sembrato

vecchio anche da giovane, in lui non c'era alcuna scintilla. Tutt'al più mostrava quella specie di sgradevole vivacità che deriva palesemente dalla tensione nervosa.

Anderson aveva pronunciato il suo elogio di Grant con un tono di voce molto elevato. Poi, di colpo, parlò piano, in tono pieno di rancore. — Che cosa gliene importa, a quella strega?

Maybridge, scosso, seguì il suo sguardo e vide Fay che entrava nel refettorio insieme a Dwight Connors. Indossava un cappotto di tweed azzurro, e scarpe nere col tacco alto. Probabilmente era appena tornata, dopo avere effettuato il riconoscimento ufficiale del cadavere del marito. Sembrava tranquilla, e si fermò a parlare con un gruppo di scrittori seduti a un tavolino accanto alla porta. Connors cercò un tavolo libero, e vi si sedette. Aspettò che Fay lo raggiungesse, poi andò a prendere due tazze di caffè. Quando tornò, Fay assaggiò il caffè e fece una smorfia di disgusto. Connors stava per alzarsi di nuovo, ma lei lo fermò, posandogli una mano sul braccio; andò al bancone e prese una zuccheriera, ma nel tornare al suo tavolo la fece urtare contro uno spigolo del registratore di cassa. La zuccheriera si ruppe, e parte del contenuto si rovesciò sul pavimento. Fay lo guardò sorridendo, poi il sorriso si trasformò in una risata. Infine chinò il capo nascondendo il viso dietro le mani, e cominciò a piangere.

Connors le andò accanto, ma non la toccò; Maybridge si sentiva molto a disagio. Guardandoli, gli pareva di essere un intruso. Diede un'occhiata a Claxby e intuì a cosa stesse pensando il collega. La relazione tra Fay e Connors non era mai stata appariscente, ma in quel momento la sua esistenza era palese.

— Una buona rappresentazione — commentò Anderson con disprezzo — per una donna che tradiva suo marito da anni.

7

Kate Cooper passeggiava lungo i confini del campo da croquet, nel chiaro sole del mattino. Avvertiva tutto il peso del proprio corpo, e si muoveva come una vecchia. Ulisse si era sottratto alla tirannia del passeggino ed era seduto su un tappeto arrotolato. Aveva le guance rosee ed emetteva gridolini di piacere al sopraggiungere delle palle da croquet che Scott Wilson tirava gentilmente nella sua direzione. Bonny, appoggiata al capanno degli attrezzi, osservava suo figlio con espressione triste. Kate le passò vicino, ma non rispose quando Bonny le rivolse un gesto di saluto.

Il colloquio di Kate era durato mezz'ora e si era svolto come lei aveva previsto. Le avevano rivolto alcune domande sul suo lavoro di infermiera. Quali compiti svolgeva nel centro sanitario in cui lavorava? Andava nelle case degli ammalati, e forniva loro ogni tipo di aiuto di cui avessero bisogno, aveva risposto. Poi si era rivolta a Claxby, con un leggero tono di sfida — Inietto anche insulina, se c'è n'è bisogno.

Il sovrintendente le ricordava uno dei medici dell'unità di terapia per ustionati in cui Lloyd era stato ricoverato per essere sottoposto a un trattamento intensivo. Il medico aveva voluto parlarle, e le aveva detto in tono grave che la prognosi non era buona, che molte cicatrici sarebbero state permanenti. Stordita dallo shock, Kate aveva cominciato a udire la sua voce come attraverso un abisso, mentre lottava con il panico e la confusione. Era impeccabile; al quinto dito portava un anello con sigillo. Non aveva odore di bruciato, i suoi capelli erano intatti, non vi era una goccia di sangue né su di lui né sui suoi abiti. Se fosse stato possibile sollevargli la calotta cranica, sarebbero apparsi i circuiti di un computer, immacolati, infallibili. Le aveva tenuto una sintetica conferenza sulle ustioni di terzo grado. Lei lo aveva ringraziato, gentilmente. Il sovrintendente Claxby doveva essere un uomo dello stesso tipo, un uomo che svolgeva il proprio lavoro con fredda professionalità. In sua presenza si sentiva spersonalizzata, come un batterio sotto le lenti di un microscopio. Anche Maybridge aveva preso le distanze. La sera prima le aveva dimostrato una certa simpatia, mentre ora la trattava con cortese distacco. Molte informazioni le erano state carpite in modo sottile: il modo in cui Lloyd si appoggiava a lei, sia nella vita che nell'attività letteraria; l'angoscia che aveva provato la sera prima, durante l'assenza del marito; il fatto che non era nel bai quando Lloyd era tornato; il risentimento che provava nei confronti di Grant. Alla fine del colloquio, si sentiva debole come se avesse donato un litro di sangue. All'esterno del campo da croquet c'era un bersò dipinto di verde. Sentiva il bisogno di restare un po' sola, per calmare il proprio nervosismo. Solo dopo averne fatto il giro, per raggiungere la parte esposta al sole, si accorse che Cora Larsbury era lì. Era troppo tardi per allontanarsi accampando qualche scusa, e Kate prese posto accanto all'anziana scrittrice.

Cora era seduta su un impermeabile piegato e si scostò per cederne un po' a Kate. La panca era umida, e Cora soffriva di reumatismi. — Vi ho vista entrare nella stanza dei colloqui — disse — e ho notato che Lloyd aspettava fuori. Non mi pare di averlo

visto in refettorio, né per il caffè del mattino, né a colazione. — Dimostrando un tatto che non le era consueto, non chiese come fosse andato il colloquio, né fece commenti sul suo aspetto, ma notò che aveva veramente una brutta cera. Kate evitò di proposito lo sguardo pieno di compassione di Cora; vide che un gomitolo di lana le era caduto ai piedi e si stava sporcando. Lo raccolse e lo infilò nella capace borsa di stoffa della collega, accanto a una scatoletta di morbide caramelle alla crema. Capì che la sua vicina si aspettava una risposta, e gliela diede. — Gli ho portato la colazione in camera.

Prima ancora gli aveva portato una tazza di tè e gli aveva riferito della morte di Grant. Lloyd risentiva dei postumi della sbornia della sera prima, e aveva fissato il soffitto con aria perplessa per qualche istante; prima di rispondere. Se la notizia lo aveva sorpreso o colpito, non lo aveva certo lasciato capire. Infine le aveva detto che gli doleva la testa, come se questo fosse più importante. Dov'erano le dannate aspirine? Gliele aveva date e aveva anche detto, in tono brusco, che avrebbe fatto meglio ad alzarsi. La polizia aveva dato inizio alle indagini. Lloyd aveva detto che era disposto a parlare con Maybridge, se era necessario, ma che non voleva vedere nessun altro. Lei gli aveva spiegato pazientemente che non aveva scelta. — Le tue condizioni fisiche sono invidiabili, se confrontate con quelle di Grant — gli aveva detto, pentendosene nel momento stesso in cui finiva la frase.

Durante il colloquio, Maybridge le aveva chiesto se Lloyd avesse avuto bisogno di un sostegno di carattere psichiatrico per riuscire ad accettare le conseguenze del suo incidente. Lei aveva ammesso che ne aveva avuto bisogno, e aggiunse che ora quei problemi erano stati superati. Aveva sottolineato che il medico considerava Lloyd stabilizzato dal punto di vista psicologico, e in grado di accettare il trauma che aveva subìto. Claxby le aveva chiesto se condivideva il parere del medico. Aveva risposto di sì, e sperava di essere stata convincente. In realtà l'equilibrio emotivo di Lloyd era ancora precario; Dio solo sapeva che cosa avesse fatto mentre lei dormiva.

— Siete una moglie davvero eccezionale — le disse gentilmente Cora. — Immagino che non sia stato sempre facile.

— Con metà della testa sfigurata dalle cicatrici, non è stato sempre facile neanche per Lloyd.

Cora estrasse la scatola di caramelle dalla borsa e ne aprì il coperchio. — Ne prenda una, le ho fatte io. — Kate scosse il capo, e Cora si servì.

Il luccichio argenteo di un aeroplano si stagliò per un attimo contro l'azzurro del cielo, poi scomparve in una nube. Il rombo lontano dei motori crebbe d'intensità, poi cominciò a decrescere, finché si perse in lontananza. Quando il velivolo ricomparve dall'altra parte della nube, il suo volo era ormai silenzioso. Cora lo seguì con lo sguardo, finché non fu più visibile.

— Ci sono tanti modi di essere liberi — disse. — Per esempio prendere l'aereo e recarsi in vacanza nel luogo dei propri sogni. Poi c'è una libertà che è soltanto della mente. La vostra libertà, o quella di Lloyd, o la mia, è scrivere. Ognuno di noi ha le sue cicatrici, anche se spesso non sono visibili. Quando il mondo reale diventa troppo crudele, abbiamo una via d'uscita. Siamo fortunati.

— Fortunati? — esclamò Kate, incredula, mettendo tutto il suo dolore in quella domanda.

— Sì — ribadì Cora — fortunati. Trasformate una brutta avventura in un racconto, e vi sembrerà meno brutta. Fate vivere quell'avventura a uno dei vostri personaggi, e in un certo senso sarà lui a portarne il peso, voi ne sarete sollevata. Ciò che è accaduto a Lloyd è terribile, ma è abbastanza giovane e abbastanza intelligente da poterne ricavare qualcosa di buono. — Lasciò cadere la carta della caramella sull'erba, ma se ne pentì e la raccolse. — Lloyd ha il tempo dalla sua parte, io no — proseguì — e questo non mi dà pace. Ho sempre desiderato diventare famosa grazie a un libro, è la mia più grande ambizione. Persino oggi, a settant'anni, sarei felice di poter dare qualche anno della mia vita per realizzare quel sogno. — Gli occhi le si riempirono di lacrime. — Dico sul serio. È tutto ciò che mi rimane. I libri che avete scritto hanno avuto delle buone recensioni, sono stati pubblicati. Vi invidio, entrambi, con tutto il cuore. Ditelo pure anche a Lloyd.

Al diavolo i libri! pensò Kate, turbata da quella confessione. Si chiese che cosa stesse dicendo Lloyd ai due poliziotti. Avrebbe voluto potere entrare nella sua mente per rispondere al suo posto. Stai attento, caro, pensò. Aspettano solo che tu faccia una mossa falsa.

— Chi è stato, secondo voi? — chiese Cora, che si era calmata. Kate fece un gesto vago. L'angoscia per Lloyd le aveva stretto la gola in una morsa, impedendole di rispondere.

Maybridge aveva avvertito il suo collega dell'aspetto di Lloyd, ciò nonostante Claxby rimase piuttosto scosso quando lo vide per la prima volta. Se fossi ridotto così, e Grant mi avesse descritto in uno dei suoi libri, avrei desiderato anch'io di mandarlo all'altro mondo, pensò il sovrintendente. Di tutti i sospettati, Lloyd Cooper sembrava avere il motivo più valido per commettere un folle e ripugnante atto di violenza. La pietà sopraffece per un istante ogni altro sentimento, anche se per ragioni di tatto Claxby cercò di non darlo a vedere.

Il comportamento della moglie e quello del marito durante l'interrogatorio erano stati molto diversi. Kate aveva risposto a tutte le domande in tono neutro, e aveva dato l'impressione, senza rendersene conto, di essersi profondamente annoiata. Maybridge si era trovato di fronte a quel tipo di reazione molte altre volte, e non se ne era lasciato ingannare. Le persone si difendono in mille modi diversi dalla tensione nervosa. Si ricordò della crisi di pianto che aveva colto Fay durante la mattina. La reazione di Lloyd consisteva invece in una strana vivacità, una specie di puerilità febbrile.

— Grazie per avermi messo a letto, ieri sera — disse a Maybridge. Girò la sedia in modo di volgere le spalle alla finestra. — Non lo faccio per me, ma per voi — spiegò al sovrintendente.

Claxby, imbarazzato, non seppe che cosa rispondere e Maybridge, per colmare quel silenzio, accennò al romanzo di Chester Barrington.

— Il mio libro, o meglio il nostro libro, non ha tenuto conto delle più moderne tecniche di rilevamento delle impronte digitali. Questo delitto, invece, non dovrebbe presentare particolari difficoltà. Un buon grafologo, e forse anche uno mediocre, insieme alle impronte che abbiamo lasciato sulle cartoline postali, vi trarranno d'impaccio senza troppa fatica.

— Delitto? — chiese Claxby.

— Sì, secondo mia moglie. Mi ha anche detto che questa è la sensazione generale. — Da quando si era alzato dal letto, aveva evitato con cura di incontrare. chiunque. Presentarsi al sergente di polizia incaricato di far copiare il biglietto era stato un trauma sufficiente, per quella mattina.

— E il movente? — chiese Claxby, che stava abituandosi a guardare Lloyd e si sentiva più rilassato.

— Guardatemi meglio — rispose Lloyd. — Devo avvicinarmi alla finestra? Ditemi, sovrintendente, chi potrebbe avere un motivo migliore del mio?

— Ci ho pensato — ammise Claxby. — Mi è stato detto della descrizione che compare nell'ultimo libro di Grant.

— Voi non ci avete pensato, invece — disse Lloyd a Maybridge. — Facevo fatica persino a salire le scale, ricordate? Avete dovuto mettermi a letto con l'aiuto di Connors. Si dice che Grant sia stato avvelenato in un modo che richiede il completo controllo dei movimenti, e l'uso di fiale e siringhe. Io non ero nemmeno in grado di controllare la mia vescica.

Si massaggiò le palpebre chiuse con le mani; gli occhi gli bruciavano e la testa continuava a pulsare. Le aspirine che Kate gli aveva dato non stavano facendo il loro dovere.

Maybridge resistette alla tentazione di precisare che per maneggiare lo spiedo sarebbe bastata una sobrietà parziale. Così spettò a Claxby, ligio al dovere come sempre, accennare a tale possibilità.

— Forse vi è parso di avere buone ragioni per infilzare Grant. Dopo qualche ora avreste potuto essere abbastanza sobrio per poter realizzare tale proposito, e abbastanza ubriaco per concepirlo. È andata così?

— L'idea non mi dispiace — rispose Lloyd. — È un peccato che non abbia infilzato quel bastardo.

— Perché, nel suo libro, Grant avrebbe dovuto umiliarvi? — chiese Claxby in modo sin troppo esplicito.

— Forse era un sadico — suggerì Lloyd. — O vi sembra un'ipotesi troppo semplice?

— C'era del rancore tra voi, per una ragione qualsiasi?

— Lo conoscevo appena.

— Nel discorso della premiazione, Grant ha accennato a quella descrizione in modo indiretto, e quasi di scusa — intervenne Maybridge. — Vostra moglie non ve lo ha detto?

Kate non gli aveva detto nulla. In effetti si era chiusa in un silenzio degno di un frate trappista. Dopo averlo informato della morte di Grant e delle reazioni che aveva suscitato, non aveva quasi più aperto bocca.

— No.

— Non ricordo le parole esatte — proseguì Maybridge — ma in sostanza Sir Godfrey ha sostenuto che certe immagini si depositano nel subconscio, e possono riaffiorare in seguito, venendo scambiate per puri e semplici prodotti della fantasia.

— Voi ci credete?

— Mentre parlava, guardava la sedia vuota accanto a quella di vostra moglie, dove

avreste dovuto sedere voi. Mi è sembrato convinto di ciò che diceva.

— Forse voleva giustificare il cosiddetto plagio di Lawrence Haydon.

— No. Se ci ripenso ora, sono quasi certo che stesse riferendosi a voi.

Lloyd si esaminò le mani ben curate. — Così credete davvero che ieri notte io sia sceso in cucina, abbia preso uno spiedo, sia andato in camera di Grant, e mi sia infuriato a tal punto, scoprendo di essere stato preceduto, da voler lasciare ad ogni costo la mia firma sul luogo del delitto. — Sorrise. — Mi dispiace che uno psicopatico se la sia presa con voi, ispettore capo. Non lo meritate. Ma scoprirete molto presto che non sono io l'autore di quel biglietto. E se analizzaste i sedimenti sotto le unghie delle mie mani, scoprireste che sono negativi, come tutto il resto.

— Comunque — osservò Claxby — non vi dispiace che Grant sia morto.

— Non lo nego.

— Qualche minuto fa avete parlato di veleno, e accennato a fiale e siringhe. Perché?

— Non saprei. È improbabile che gli abbiano messo dell'arsenico nel caffè e latte.

— Qualche personaggio dei vostri libri è morto avvelenato?

Lloyd parve divertito. — La vita che imita l'arte? Sì, certo, alcuni dei miei personaggi sono stati avvelenati, altri sono stati pugnalati, o strangolati, o fulminati. Nel mio penultimo romanzo, la vittima è stata avvelenata col fenolo. Con un'iniezione.

— Che cosa è accaduto a Sir Godfrey, secondo voi? Sempre che non sia morto per cause naturali.

— Essendo diabetico, una dose eccessiva di insulina è la prima ipotesi che viene in mente.

— Come sarebbe stata somministrata?

— Quale scrittore di romanzi polizieschi, suggerirei che al momento opportuno, una fiala contenente una forma più attiva dell'ormone sia stata sostituita a quella che Grant si iniettava di solito.

— Al seminario c'era qualcuno in grado di procurarsi dell'insulina e con un movente valido?

Occorse un paio di minuti perché Lloyd afferrasse il senso della domanda del sovrintendente. Se la sua mente fosse stata più lucida, ci sarebbe arrivato prima. Maybridge provò compassione per lo scrittore. Claxby aveva colpito duramente, almeno a livello emotivo, sebbene in questa fase dell'interrogatorio non ci fossero precisi motivi per farlo. In quella vicenda vi erano ancora troppi punti oscuri.

Lloyd rispose con calma, senza alzare la voce, ma le parole gli uscivano di bocca a fatica. — La mia era un'ipotesi da scrittore; la realtà non è così romanzesca. Probabilmente Grant si è iniettato troppa insulina, per errore oppure di proposito.

— Incidente o suicidio; escludete che si sia trattato di un delitto?

— Sì.

— Però all'inizio del colloquio sembravate sicuro del contrario.

Lloyd rimase silenzioso, incapace di replicare. Il suo viso era scavato, come se fosse invecchiato di colpo nel volgere di qualche minuto.

— Non ricordo se ho rammentato o no a vostra moglie di copiare il biglietto — proseguì Claxby. — Se me ne fossi dimenticato, pregatela di provvedere al più

presto.

Il sovrintendente si alzò in piedi; il colloquio era terminato. Kate Cooper, ne era certo, non avrebbe perso del tempo con uno spiedo. I suoi metodi sarebbero stati ben più professionali.

Lloyd guardò Maybridge come un uomo che sta per annegare guarda un appiglio nel mare in tempesta. Maybridge fece finta di niente.

Kate era riuscita a sottrarsi a Cora e stava attraversando il parcheggio quando Lloyd la raggiunse. Per un breve, folle momento egli provò l'impulso di spingerla nella loro Austin e partire, fuggire, non importava dove, purché fosse il più lontano possibile da lì. Invece le prese una mano e la tenne stretta tra le sue. Faceva molto freddo. — Non dovresti stare all'aperto senza cappotto.

Era raro che Lloyd facesse gesti come quello; da tanto tempo non si tenevano più per mano. Sessualmente il loro rapporto era buono, ma tranne che in tale circostanza, tendevano a evitare i contatti fisici. Kate capì che era in pena per lei, e anche questa era una novità. Per anni era stata lei a preoccuparsi del fatto che suo marito sentisse caldo o freddo, fosse addolorato o si sentisse trascurato, o imbarazzato, o ferito. Prima che i loro libri cominciassero ad avere successo lo aveva ascoltato lamentarsi del lavoro che non gli piaceva. Quando aveva lasciato quel lavoro, non lo aveva rimproverato. Quando i libri avevano cominciato a rendere, aveva condiviso la gioia di lui. E quando non avevano più reso, aveva trovato quell'impiego come infermiera. Perché Kate era forte, Kate era pratica, Kate era premurosa.

Premurosa, fino a che punto, si chiese Lloyd, stringendole la mano. Fino al punto da fare *quello?* Gli sembrò che l'aria fredda del mattino gli attraversasse gli abiti e si condensasse sul suo corpo in uno strato di ghiaccio.

— Mi hanno detto di rammentarti di copiare il biglietto — disse in tono tranquillo.

— L'ho già fatto.

— Anch'io.

Aveva trascritto quel messaggio prima di iniziare il colloquio, e l'aveva persino trovato piuttosto buffo. Ma ora non c'era più niente di buffo, da nessun punto di vista. Non poté fare a meno di dar voce alla sua angoscia: — Stiamo scivolando lungo una china.

— Come? — Kate si chiese se fosse ancora un po' brillo.

— Da quando c'è stato quell'incendio, la nostra vita è diventata sempre più difficile, specialmente per te.

Era dispiaciuto per lei, invece che per se stesso. Questa era nuova. Ma non era il momento di rivangare il passato. Kate non si sentiva più in grado di affrontare la situazione, né intellettualmente, né emotivamente. Aveva voglia di camminare per i campi, da sola, per trovare almeno un po' di pace. Allontanò la propria mano dalle sue. Mentre si dirigevano verso la residenza universitaria, gli chiese del colloquio.

— Sospettano che io abbia mutilato Grant.

Anche Kate aveva lo stesso sospetto. E riteneva probabile che, in fondo, Lloyd desiderasse di essere scoperto. In lui c'era sempre stato un certo masochismo. Il suo comportamento nel bar, la sera prima, rappresentava semplicemente l'esasperazione di questo aspetto della sua personalità.

Lloyd si era aspettato che sua moglie commentasse con sarcasmo tale ipotesi, ma Kate non lo fece. Avrebbe voluto dirle che l'amava, e lo avrebbe fatto, se lei non avesse allontanato la mano dalle sue. Sperò che Kate sentisse egualmente l'affetto che provava per lei, ma era molto preoccupato. Per un momento gli venne in mente che ciascuno dei due aveva dei motivi per sospettare dell'altro, ma non sapeva cosa fare.

Claxby e Maybridge stavano esaminando gli appunti presi dall'agente Radwell durante i colloqui con i coniugi Cooper.

— Comunque avrebbero agito in modo indipendente, all'insaputa l'uno dell'altro — commentò Claxby. — Se la signora Cooper voleva spedire Grant in paradiso, poteva farlo facilmente inducendo un coma ipoglicemico. Le sue nozioni mediche sono più che sufficienti per questo. Forse più tardi, trovando Grant morto, il marito ha intuito ciò che era accaduto, e ha cercato di allontanare i sospetti da sua moglie con la messinscena dello spiedo.

Maybridge scartò questa ipotesi. L'idea che fosse stata Kate a uccidere Grant sembrava non avere mai neppure sfiorato Lloyd, prima dell'interrogatorio, e quando Claxby vi aveva accennato, era rimasto visibilmente scosso. A parte questo, non era affatto uno stupido, e come scrittore di romanzi polizieschi non avrebbe mai commesso l'errore madornale di dimenticare che l'autopsia avrebbe rivelato la vera causa del decesso.

— Ho l'impressione di dovere sostenere un incontro di boxe al buio — esclamò Claxby, esasperato. — È molto più faticoso che inchiodare dei sospettati per mezzo di fatti precisi; magari si trattasse di un banale, rispettabile omicidio, o di un suicidio, o di una pura e semplice morte naturale. Invece tutto ciò che sappiamo è che Grant è morto, e poi qualcuno l'ha infilzato con uno spiedo.

Maybridge estrasse un pacchetto di sigarette e se ne accese una. — Ormai Langridge avrà cominciato a sollevare il sipario. Tra poco avremo il suo referto.

— Ci tenete tanto a farvi venire un tumore? — lo sgridò Claxby. — Se Langridge dovrà farvi l'autopsia, comincerà di sicuro dai polmoni.

— Meglio per lui, farà più in fretta — commentò Maybridge, imperturbabile.

Claxby stava esaminando l'elenco dei nomi preparato da Dwight Connors. Il suo nome figurava per ultimo. Di fianco era descritta la sua attività lavorativa: segretario personale e agente letterario. Comunque Connors poteva aspettare, decise Claxby. Il nome che lo precedeva nella lista era quello di Christopher Haydon, farmacista. Come Kate Cooper, egli aveva sia un movente, sia l'opportunità di commettere il delitto. Claxby disse all'agente Radwell di convocare Christopher Haydon, ma Maybridge intervenne. — Non credo che si trovi più qui. Non era previsto neppure che si fermasse a cena, ieri sera. Quasi certamente non ha passato la notte a St. Quentin's.

— Allora ascoltiamo suo padre, l'infame plagiario.

— Questo lo diceva Grant — precisò Maybridge, asciutto. — È un anziano maggiore in congedo, con un talento letterario assai più solido di quello di Sir Godfrey.

— Il vostro atteggiamento non sembra esente da invidia — replicò Claxby. — Non

dimenticate che uno di questi gentiluomini, o gentildonne, ha scritto quel biglietto.

— Non l'ho dimenticato.

— Bene — approvò Claxby. — E non dimenticatelo neanche in futuro — aggiunse, pensando a Lady Grant.

Lawrence Haydon, con l'aiuto di Dwight Connors, stava scavando una buca dietro al capanno degli attrezzi sportivi. Non era il luogo ideale per una tomba, ma non c'erano alternative. Non si poteva certo scavare nel campo da croquet, e anche se un corpo sotterrato poteva essere di qualche utilità nell'orto, un concime organico era più accettabile, dal punto di vista estetico, se opportunamente preparato e imballato. E poi, come aveva detto Connors in tono un po' scherzoso, a Marcus non sarebbe piaciuto essere sepolto in mezzo ai cavolfiori.

Dwight Connors non aveva mai posseduto un cane. Dal suo punto di vista sarebbe stato più semplice infilare il corpo dell'animale in un sacco di plastica e consegnarlo alla nettezza urbana, ma, si era ben guardato dal dirlo al maggiore, che era ancora palesemente molto addolorato. Non era sceso a fare colazione ed era rimasto seduto sul bordo del letto, in uno stato di immota desolazione. Dopo un po', uno degli scrittori era andato a cercarlo e aveva poi avvertito Connors, il che spiegava la sua partecipazione alle esequie di Marcus.

La vanga affondava a fatica nel terreno coperto di erbacce. Dwight avrebbe voluto essere con Fay. Dopo la crisi di pianto che l'aveva colta nel refettorio l'aveva accompagnata in camera, aiutandola a sedersi sulla poltrona accanto alla finestra. Erano rimasti insieme a lungo, senza dire una parola, ma traendo conforto dalla reciproca presenza. Alla fine Fay si era alzata, dicendo che aveva qualcosa da fare. Il maledetto seminario poteva badare a se stesso, aveva replicato Connors. In ogni caso lei aveva fatto il proprio dovere, e ormai tutto era nelle mani della polizia. — Nelle mani gentili dell'ispettore capo Maybridge — aveva risposto Fay, come una bambina che crede ancora nelle fiabe. Maybridge non poteva essere né gentile né rude, aveva risposto lui, irritato. Il suo compito era quello di trovare il colpevole e arrestarlo.

— C'è dell'argilla da questa parte — si lamentò Lawrence Haydon. Un tempo i suoi muscoli erano vigorosi come quelli di Connors. Allora era un uomo di mezza età, sposato a una donna la cui vicinanza lo rendeva felice. Poi gli era rimasto Marcus. Come tante altre persone di mezza età rimaste sole, aveva sentito il bisogno di una presenza viva, di qualcuno a cui parlare, a cui volere bene. Ora non aveva più nulla. Era vecchio, era malato. Sollevare la vanga piena di terra gli mozzava il fiato, gli faceva rimpiangere amaramente di essere venuto al seminario. In fondo l'idea di Christopher era sciocca, e molto pericolosa. Non avrebbe mai dovuto dargli il suo consenso. Date le circostanze, era una fortuna che non avesse consegnato la scatola a Grant, come era nelle sue intenzioni. Ora sarebbe stato costretto, per il bene di entrambi, a negare ad ogni costo la sua esistenza. Si sforzò di scavare ancora un po', per altro con modesti risultati, infine si appoggiò pesantemente alla vanga. Dalla parte di Connors, la buca era profonda già quasi un metro. Connors si avvicinò a Haydon, per dargli una mano. — Come mai ieri sera non avete controllato che la porta della vostra camera fosse chiusa, prima di lasciare solo il cane? — La domanda

non era un rimprovero, era sinceramente dispiaciuto della morte di Marcus.

— L'ho fatto. Qualcuno l'ha lasciato uscire.

Lui e Christopher erano tornati dal Golden Hart poco dopo le undici. L'automobile di suo figlio era parcheggiata vicino alle scuderie, dietro l'edificio principale, in modo assai infelice, perciò erano saliti sulla Fiat del maggiore. Christopher avrebbe voluto mettersi al volante, ma non glielo aveva permesso: la macchina era nuova e il giovane tendeva a maltrattare il cambio. Aveva voluto guidare anche al ritorno, benché si sentisse un po' intontito per via del whisky. Marcus era sbucato all'improvviso dalla siepe vicino al cancello d'ingresso, e i fari lo avevano abbagliato. L'automobile non si era fermata in tempo. Un cane più giovane avrebbe resistito all'impatto, ma Marcus aveva dodici anni, era lento e fragile. Haydon si era messo in ginocchio ed era rimasto accanto al suo vecchio cane, reggendogli la testa, durante i pochi minuti che aveva impiegato per morire. Poi l'aveva avvolto nel suo impermeabile e con l'aiuto di Christopher l'aveva deposto sul sedile posteriore dell'automobile. Tutto si era svolto in silenzio; il dolore li aveva resi muti, e solo dopo avere raggiunto il parcheggio erano riusciti a esprimere con parole il loro dispiacere. Haydon avrebbe dovuto tornare a casa con Marcus in mattinata. Ora il mattino era arrivato, ma nessuno poteva tornare a casa.

— Sarebbe stato meglio non portarlo qui — disse Connors, con una sfumatura d'impazienza.

— Non sapevo a chi affidarlo.

— L'anno scorso non l'avevate portato al seminario.

— L'avevo lasciato a mio figlio, che era venuto a Weston per trascorrervi il fine settimana.

Dwight pensò, ma non disse, che sarebbe stato meglio fare così anche quell'anno. Né il figlio del maggiore, né il suo cane, avrebbero dovuto trovarsi nell'edificio; comunque la presenza di Christopher era comprensibile e scusabile, date le circostanze. Osservò il fondo della buca e decise che era abbastanza profonda.

— Volete che pensi io a sollevarlo?

La sagoma del cane si distingueva chiaramente sotto l'impermeabile beige. Ormai il rigor si era instaurato in modo completo. La sera prima il corpo era ancora cedevole e relativamente facile da trasportare. Lawrence Haydon suggerì che ne afferrassero un estremo ciascuno. Infilò una mano sotto l'impermeabile e accarezzò la testa di Marcus. Il pelo era morbido, ma il muso era duro e freddo come un pezzo d'acciaio. Prima che Connors cominciasse a sollevarlo, strinse la cintura dell'impermeabile, in modo che il corpo non si spostasse. Avrebbe preferito seppellire Marcus senza l'aiuto di nessuno. Dopo l'incidente, Christopher gli aveva proposto di passare la notte al seminario, ma il maggiore non glielo aveva permesso. Preferiva che suo figlio tornasse a casa. In momenti come quello, la presenza di altre persone era un'intrusione. Si è obbligati a dire qualcosa, a fingere di essere più forti di quanto si è. All'inizio aveva pensato di seppellire Marcus sotto il ciliegio, nel giardino di casa sua. L'idea di sotterrarlo a St. Quentin's non gli piaceva affatto, ma era impossibile prevedere quanto sarebbero durati gli interrogatori della polizia.

Da morto, Marcus era più pesante che da vivo, o almeno così sembrava. Era come sollevare un pezzo di legno massiccio. Con qualche difficoltà, riuscirono a calarlo nel

fondo della buca.

A Dwight Connors pareva un peccato sprecare in quel modo un buon impermeabile; un vecchio sacco di tela sarebbe andato benissimo, ma fu abbastanza saggio da non dirlo. Il maggiore rimase in piedi accanto alla vanga, in atteggiamento rigido, come se assistesse a un funerale militare. Una scarica a salve davanti alla salma e una musica malinconica .

e solenne, pensò Dwight, avrebbero chiuso il triste episodio nel modo più consono al dolore di quel vecchio soldato. Insieme, cominciarono a riempire di terra la buca.

In quel momento sopraggiunse l'agente Radwell, che chiese loro cosa stessero facendo.

— Stiamo seppellendo Marcus — spiegò Connors. Il maggiore era troppo assorto per rispondere. — Un cane — precisò, essendosi accorto dell'espressione del poliziotto.

Radwell amava gli animali, e fu comprensivo. Attese con pazienza che finissero di riempire la buca e di spianare il terreno, poi accompagnò Lawrence Haydon nella stanza degli interrogatori. Dimostrando una certa sensibilità, lo pregò di attendere un momento fuori dal locale, ed entrò da solo per scusarsi del ritardo e spiegarne le ragioni.

Claxby si irritò. — Ma che cos'era, un funerale di stato?

— Non potevo sollecitarlo, signore.

— Certo, immagino che non ci abbiate neanche provato.

Lawrence Haydon aveva l'aspetto di un uomo che avrebbe affrontato il plotone d'esecuzione con la massima indifferenza, persino con sollievo. Tornare a Weston senza Marcus gli sembrava inconcepibile; non aveva alcun desiderio di tornare a casa. Aveva l'impressione di fluttuare in uno spazio grigio dove non vi era calore di rapporti umani, e dove la luce del sole non arrivava mai. Si appoggiò per bene alla spalliera della sedia, incrociò le caviglie poggiando una sull'altra le scarpe sporche di fango, e attese in silenzio.

Maybridge disse che gli dispiaceva ciò che era accaduto al cane. Era sincero. Haydon strinse le spalle.

— Com'è successo?

— Non ho più i riflessi di una volta. Marcus è stato abbagliato dai fari, e non ho frenato in tempo.

Maybridge ricordava bene il grosso cane da caccia dal pelo fulvo. Alcuni anni prima, lui e Meg ne avevano posseduto uno simile. — Non era pericoloso lasciare circolare liberamente il cane in piena notte?

— Non sono stato io a farlo uscire dalla camera. Dev'essere stato Grant.

Oltre certi limiti, pensò Maybridge, la cattiveria non è credibile. Che Grant avesse ingiustamente accusato Haydon di plagio era credibile. Che si fosse cinicamente ispirato a Lloyd Cooper per creare un personaggio, che avesse tradito la moglie con Bonny Harper e l'avesse messa incinta, era credibile. Ma che avesse percorso un corridoio con passo furtivo e avesse lasciato libero un cane per puro dispetto, in qualche modo non era plausibile. A meno che il cane si fosse messo ad abbaiare, a ululare, o a creare scompiglio in qualche altro modo. Provò a suggerire tale

possibilità, ma Haydon la escluse. — Marcus aveva già fatto la consueta passeggiata all'aria aperta, prima che lo chiudessi in camera. Stava già dormendo in una cuccia che avevo comprato apposta per lui prima di venire al seminario. È stato Grant a farlo uscire.

— Ma a che scopo?

— Senza dubbio nella speranza che gli capitasse qualcosa di male. '

Claxby scese in campo. — A che ora, più o meno, siete tornato a St. Quentin's, ieri sera?

— Io e Christopher abbiamo lasciato il Golden Hart subito dopo l'orario di chiusura. Siamo arrivati nei pressi di St. Quentin's verso le undici, e dopo l'incidente siamo rimasti sul posto per un po'. Marcus è morto in cinque minuti, ma è passato un po' di tempo prima che io me ne rendessi conto. Con l'aiuto di Christopher l'ho caricato sulla mia automobile, che ho parcheggiato nello spiazzo anteriore. Non siamo scesi subito, siamo rimasti in macchina per qualche minuto.

Christopher era stato l'unico a dire qualche cosa. Aveva posato un braccio sulle spalle del padre e gli aveva parlato in tono affettuoso, cercando di confortarlo.

— Vecchio mio — gli aveva detto — povero vecchio mio. — Solo dopo un po' aveva cominciato a insultare Grant, con espressioni sempre più scurrili.

— Avete incontrato Grant quando siete rientrato nell'edificio principale, ieri sera?

— Sì, stava uscendo dal bar. L'ho accusato di avere fatto fuggire Marcus dalla mia camera, ma lui ha negato.

L'alterco era stato breve e violento. Grant aveva affermato che quel maledetto animale non avrebbe dovuto neanche trovarsi al seminario, ma che lui non aveva niente a che vedere con la sua fuga.

— Qualcuno ha sentito ciò che dicevate?

— C'era Christopher con me. Ho cominciato a sentirmi male, e Grant ha suggerito che mi ritirassi in camera mia e cercassi di calmarmi. Sono malato di cuore — aggiunse Haydon.

— Provavate molto odio nei confronti di Grant.

— Ma certo.

— Siete salito in camera vostra?

— Sono rimasto nell'atrio sinché Grant si è allontanato, in direzione della cucina. Temevo di non riuscire a salire le scale e non volevo tentare in sua presenza; perciò sono rimasto seduto nell'atrio finché non ho cominciato a respirare più facilmente. Allora sono salito in camera mia e mi sono sdraiato sul letto.

— Completamente vestito?

— Sì. Mio figlio mi ha portato un brandy.

— Per quanto tempo è rimasto con voi?

— Finché non mi sono sentito meglio. Avrebbe voluto rimanere qui per tutta la notte, ma dal momento che non c'erano letti disponibili, avrebbe dovuto dormire seduto. Gli ho detto che non ce n'era bisogno. Non c'era nulla che potesse fare per me, o per Marcus, o per chiunque altro, perciò gli ho consigliato di tornare a casa.

— Dove abita vostro figlio?

— A Londra.

— Perciò vi ha lasciato solo?

— Sì, suo malgrado.

— Allora vi siete svestito e siete andato a letto?

— No, ho tenuto indosso i miei abiti per tutta la notte.

— Per quale ragione?

— Avevo intenzione di uscire ancora.

Claxby diede un'occhiata a Maybridge, poi proseguì l'interrogatorio. — A che scopo?

— Ero preoccupato per Marcus. L'avevamo deposto sul sedile posteriore della mia automobile, e non ricordavo se avevo chiuso a chiave le portiere oppure no.

— Ma il cane era morto — osservò Maybridge in tono gentile.

— Volevo dargli un'occhiata. — Per controllare che fosse morto?

— No, per controllare che riposasse in pace e tranquillità dopo la morte.

Lo sguardo di Haydon era un po' stralunato. Aveva avuto confuse visioni di predatori che si accostavano all'automobile, si impadronivano del cadavere di Marcus, lo maltrattavano. Il whisky, il brandy, la disperazione gli avevano annebbiato la mente. Ora invece era sobrio, ma molto più disperato.

Claxby gli chiese a che ora fosse andato a controllare le condizioni di Marcus, e Haydon rispose che non lo sapeva. Quella notte era come un lungo tunnel immerso nell'oscurità. Un orologio batteva le ore, ma lui non lo sentiva, un bambino si era messo a piangere, ma lui non se n'era accorto.

Claxby, esasperato, gli fece notare che non era di nessun aiuto né alle indagini né a se stesso. — Avete visto nessuno quando siete tornato alla vostra macchina?

— Non so se ci fosse qualcuno, io non ho visto nessuno.

— Avete detto di avere usato il parcheggio di fronte alla residenza universitaria?

— Sì. Di solito non ci sono posti liberi, ma ieri notte ce n'erano.

— Cosa avete fatto quando siete rientrato nell'edificio?

— C'era freddo. Sono andato nella sala comune e ho acceso la stufa a gas.

— Ricordate di avere parlato con Trevor Martin mentre eravate là?

— Sì, ha fatto uno o due commenti pretenziosi sul mio libro. Ma non ero dell'umore adatto per conversare con lui.

Trevor Martin aveva affermato che la conversazione si era svolta verso le tre di notte.

Claxby chiese al maggiore se confermava tale affermazione, ma Haydon rimase ostinatamente nel vago.

— Per quanto tempo siete rimasto nella sala comune dopo che Trevor Martin se ne fu andato?

— Finché non ho sentito meno freddo.

— Potreste essere un po' più preciso?

— Temo di no.

— Siete rimasto lì per tutta la notte?

— No, alla fine sono tornato in camera mia.

— In quel momento il cielo era ancora scuro o cominciava a schiarirsi.

— Era ancora scuro.

— Siete andato da qualche altra parte, prima di tornare in camera vostra? In cucina, per esempio?

— No.

— Siete mai entrato, in un momento qualunque, nella camera di Grant?

— Mai.

— Naturalmente sapete ciò che è accaduto a Grant ieri notte. — So che è morto, sovrintendente. Se fossi in grado di provare qualcosa di lontanamente simile alla gioia, la proverei. Ma non lo sono, e in questo momento non provo nulla.

— Per quanto possano essere importanti le vostre emozioni — replicò freddamente Claxby — vi prego di dedicare un po' di attenzione anche al problema principale. Che cosa potete dirmi della morte di Grant?

Haydon rispose con dignità: — Non ho ucciso, Grant, anche se rimpiango di non averlo fatto.

— Avreste trafitto il suo cadavere?

— Con grande piacere.

— L'avete fatto?

— No.

Claxby si rivolse al collega. — Avete qualche domanda?

Maybridge stava ripensando alla conversazione con Christopher Haydon, durante la cena della sera prima. — Vostro figlio mi ha detto che qualche tempo fa una grossa quantità di medicinali è scomparsa dalla sua farmacia. Ho dimenticato di chiedergli quando è avvenuto, di preciso, tale episodio. Voi sapreste dirmelo?

— Non ne ho idea. È importante?

Ma Maybridge insisté, ansioso di ricavare qualcosa di utile da quel colloquio. — Vostro figlio abita nello stesso stabile in cui si trova il suo negozio?

— Sì, il suo appartamento è proprio sopra alla farmacia. Perché?

— Siete mai stato suo ospite?

— Una volta o due. Non di recente, comunque. Non ho alcuna nozione di chimica, non potrei dargli alcun aiuto pratico. State suggerendo che quei medicinali potrei averli rubati io? — L'espressione di Haydon divenne un po' meno angosciata, e per un attimo sembrò persino divertito.

— Che incarichi avete svolto, nell'esercito?

— Come militare di carriera, il mio compito era di causare la morte del maggior numero possibile di nemici. Non mi piaceva, non è durato a lungo ed è accaduto molto tempo fa. Non usavo veleni, ma armi da fuoco. Tutto ciò è molto triste.

— Anche ciò che è accaduto a Grant è triste.

— Direste così anche se foste al mio posto?

— Ieri sera, al momento della consegna della Ghigliottina d'Oro, verso la fine del vostro discorso, vostro figlio si è alzato e stava per salire sul palco. Aveva in mano una scatoletta. Credo volesse consegnarla a voi, ma gli avete fatto cenno di tornare a sedersi. Che cosa c'era nella scatoletta?

Haydon socchiuse leggermente gli occhi. — Non ricordo nessuna scatoletta.

— Era grande all'incirca come la metà di una scatola da scarpe, di cartone grigio, con un coperchio. Sono quasi certo che Christopher si preparasse a consegnarvela.

Haydon cominciava ad agitarsi. — In circostanze più serene, avrebbe potuto trattarsi di un regalo.

— Lo era?

— Non l’ho notata.

— D’accordo, ammettiamo che non l’abbiate notata. Cosa avrebbe potuto contenere? Che genere di “regalo”?

— Un paio di pistole da duello, forse — suggerì Haydon con amara ironia — o, meglio ancora, una Luger, o un lanciafiamme in miniatura. Avrete avvertito l’atmosfera che regnava in sala in quel momento come chiunque altro, ispettore capo. Usate la vostra immaginazione.

— Nella mia professione — replicò Maybridge in modo pacato — ho imparato a ricorrere all’immaginazione il meno possibile. Ciò che cerchiamo sono i fatti. So che vostro figlio aveva quella scatoletta, ed è molto probabile che intendesse consegnarvela. Voi non glielo avete permesso, perciò presumo che ne conosceste il contenuto.

Haydon provò un senso di costrizione al torace e cominciò a sudare. — Non so di cosa state parlando.

Maybridge capì che non poteva esercitare ulteriori pressioni. Forse avrebbe potuto tornare sull’argomento in seguito. Il maggiore aveva detto di essere malato di cuore, ed era diventato pallido in modo preoccupante.

— Non avete nient’altro da dirci?

— No, niente.

Sia Maybridge che Claxby decisero di lasciargli l’ultima parola.

8

Dwight Connors aveva ancora i jeans e le maniche del giubbotto sporchi di fango, quando fu convocato nella stanza dei colloqui. Stava andando a lavarsi quando aveva incontrato Fay, vicino al telefono installato nell'atrio. Era ancora pallida e gli occhi erano arrossati per il pianto; stringeva il ricevitore come se fosse percorso da una corrente elettrica che le impediva di lasciarlo andare. — Bisogna avvertire Gina — disse a Connors — ma non riesco a trovarla. — Lui le aveva delicatamente tolto di mano il ricevitore. — Comunque è probabile che prima tu debba chiedere l'autorizzazione della polizia. I giornali non sono ancora stati informati.

— Ma è la sua prima moglie, e la madre delle sue due figlie. Ha il diritto di sapere ciò che è successo.

— Lo saprà a suo tempo. Avvertirla non è compito tuo.

In un mondo ideale, pensò Connors mentre prendeva posto di fronte ai due funzionari di polizia, eventi così traumatizzanti non sarebbero mai accaduti. Lui e Fay avrebbero trascorso un'esistenza tranquilla, comoda e riservata. Si sarebbero riposati in giardini profumati, avrebbero fatto il bagno in acque limpide e non inquinate. Avrebbero avuto figli sani nel corpo e nello spirito, e i guastafeste avrebbero fatto la fine di Marcus, morti e sepolti sotto parecchie dita di umida terra.

Claxby parlò per primo. — Parlatemi di Grant.

Mentre si avvicinava alla stanza dell'interrogatorio, Dwight aveva preso la ferma decisione di erigere intorno a Fay insormontabili barriere verbali. Meno fosse entrata nel discorso, meglio sarebbe stato. Una dissertazione sull'attività di Grant era un diversivo buono come un altro, specie se poteva anche contribuire a correggere qualche pregiudizio.

— Forse la definizione più soddisfacente che si possa dare di lui è questa: era il miglior sponsor di se stesso — cominciò Connors, rivolgendosi al sovrintendente. — Non lo dico per negare il suo talento di scrittore. I suoi primi libri hanno avuto un enorme successo. Negli ultimi tempi, però, le cose non andavano più così bene. Questo seminario gli permetteva di continuare a presentarsi come il prototipo degli autori di best-seller, sempre pronto a dare consigli e aiuto, ma la realtà era abbastanza diversa. Le sue tirature stavano calando, e questo lo preoccupava. Non aveva bisogno di denaro, ma il suo io aveva bisogno di successo.

Si rese conto di essere stato troppo critico, date le circostanze, e cercò di aggiustare il tiro. — Molti scrittori attraversano periodi difficili, e li affrontano ciascuno a suo modo. Grant aveva deciso di cimentarsi con un nuovo genere letterario. Sono stato io a suggerirgli di descrivere un crimine ambientato nel ventunesimo secolo; l'idea sembrava abbastanza innocua, e concedeva largo spazio all'immaginazione. Non pensavo che Grant avrebbe sviluppato il racconto come in realtà fece. Il bisogno di successo gli ha fatto perdere il senso della misura, e il libro si è rivelato nefasto da parecchi punti di vista, compreso quello dei suoi rapporti personali.

— Mi sembra che abbiate un’opinione molto precisa al riguardo — osservò Claxby.

— Mi riferivo a Lloyd Cooper. Quella descrizione, accidentale o intenzionale che fosse, andava evitata. Inoltre, anche prescindendo da questo episodio, l’etica complessiva di quel libro mi preoccupava. Comunque è una valutazione soggettiva, connessa con le mie vicende personali. Voi potreste benissimo non condividerla.

Claxby, pur avendo intuito che poteva trattarsi di un diversivo, lo invitò a proseguire.

— Continuate.

Dwight si rivolse a Maybridge, che gli sembrava un interlocutore più comprensivo.

— Un anno fa, nel giorno del mio cinquantaduesimo compleanno, è nata la prima nipotina, figlia di mia figlia. Sono vedovo da dodici anni, e io e mia figlia siamo sempre stati molto affezionati. Il battesimo della bimba è stato un momento di grande gioia. Il sacerdote ha spruzzato la testa della neonata con l’acqua santa e l’ha battezzata col nome di Michelle; poi siamo tornati a casa a celebrare l’avvenimento. Abbiamo brindato alla salute della bambina, abbiamo brindato al suo futuro, poi siamo usciti tutti in giardino per ammirare quell’empietà, quella maledetta mostruosità sotterranea, nuova di zecca: il rifugio antiatomico, in fondo al frutteto.

Guardò attentamente Maybridge, cercando di capire se aveva compreso il senso delle sue parole. Gli sembrò che l’ispettore capo fosse abbastanza in sintonia, perciò proseguì il suo discorso.

— Quello non è il futuro che desidero per la mia nipotina, ma è il futuro del romanzo di Grant, il mondo che ha creato con la sua immaginazione, per rinverdire la sua fama. Se dite alla gente con sufficiente convinzione che l’olocausto è inevitabile, che in un modo o nell’altro si verificherà certamente, ma che si può sopravvivere, finiranno per credervi. Poi cominceranno a trovare persino un certo fascino in un’idea simile, e alla fine *pagheranno* per sentirselo dire ancora.

— Parliamo di voi — lo interruppe Claxby, stanco di essere ignorato. — Immagino che Grant vi pagasse uno stipendio generoso.

Dwight si rivolse al sovrintendente. — Sì, è vero. — Poi, parlando a entrambi: — Nei primi tempi, i suoi libri erano innocui e divertenti. Mi piaceva proporli a editori stranieri, mi piaceva la varietà di quel modo di vivere. Ma i miei princìpi avrebbero dovuto spingermi a dare le dimissioni, quando Grant mi chiese di sfruttare e distorcere le mie conoscenze scientifiche per un libro come *Il fattore Helius.*

— Lo Zorphon G di Grant è una trovata terrificante — confermò Maybridge. — È un’idea plausibile, dal punto di vista chimico?

— Il mio Zorphon G — precisò Connors. — No, non lo è, almeno in base alle conoscenze attuali. Scientificamente, non ha senso. Ho inventato formule, crittogrammi e insomma tutti quei dati con cui Grant non aveva familiarità, facendo del mio meglio perché risultassero convincenti.

— Insomma eravate voi a occuparvi degli aspetti scientifici dei libri di Grant? — chiese Claxby. — Quali sono le vostre qualifiche?

— Degli aspetti pseudoscientifici — corresse Dwight. — Volevo fare il ricercatore: mi sono laureato all’Università di Columbia e mi sono specializzato in microbiologia. Mi illudevo che le mie ricerche potessero servire al progresso

dell’umanità. Non era così.

Claxby, con un brusco movimento, spinse indietro la sedia e si avvicinò alla finestra; era sinceramente perplesso. — Volete dire che avete rinunciato a una brillante carriera scientifica per diventare una specie di consulente personale di un autore di best-seller?

— Ho rinunciato alla ricerca per motivi di coscienza — spiegò pazientemente Dwight. — Ho accettato di diventare una specie di consulente personale, come voi dite, perché l’attività letteraria mi interessava. Era una cosa diversa, pulita, e soprattutto mi garantiva una certa libertà.

Claxby lo osservò per un po’, con aria pensosa, prima di tornare al suo posto.

— I vostri problemi di coscienza mi affascinano — disse infine — ma i fatti mi affascinano ancora di più. Avete rinunciato alla carriera scientifica perché disapprovavate ciò che vi chiedevano di fare, o almeno così ci avete detto. Ma avreste potuto chiedere di essere trasferito a un altro dipartimento, dedicarvi a ricerche di tipo diverso. Però non l’avete fatto; avete preferito gettare via tutto quanto, la vostra preparazione, la sicurezza economica. Avete accettato di lavorare per Grant, ma avete finito col non trovarvi a vostro agio neppure con lui, quando il carattere dei suoi libri è cambiato. Però non avete rinunciato al vostro posto. Come mai? C’era forse qualcosa che vi tratteneva, una ragione che vi induceva, o vi costringeva, ad andare avanti?

Dwight aveva colto l’allusione a Fay, ma si sforzò di restare impassibile. — Questo barbaro genere di letteratura, del quale l’ultimo libro di Grant è un esempio, non è un fenomeno passeggero. Si direbbe che l’Era Atomica sia affascinata dai temi catastrofici. Col tempo avrei potuto persuaderlo a moderare i propri eccessi. Se me ne fossi andato, Grant avrebbe assunto qualcun altro a fornirgli la necessaria consulenza scientifica. Sono ragionamenti che facciamo quando cominciamo a essere un po’ troppo vecchi per i grandi gesti, almeno credo. E io non sono più giovane.

Ma quest’immagine di un Connors ormai al tramonto non convinse i due funzionari di polizia. Dopo tutto era ancora abbastanza giovane e virile da piacere a una ricca vedova.

Claxby lo riportò in argomento. — Grant è morto, e la sua produzione letteraria è morta con lui. Siete rimasto senza lavoro: quali progetti avete per il futuro?

Dwight aggirò la domanda. — La carriera di Solar avrebbe comunque potuto concludersi in modo prematuro; come ho detto, in questo tipo di narrativa le reazioni del pubblico sono difficili da prevedere. Scott Wilson, uno dei principianti più giovani, è un seguace di questo genere letterario. Sempre che sappia scrivere, s’intende. Ieri sera mi ha avvicinato al bar, dopo la premiazione; penso che qualche altro scrittore, certamente non Grant, gli abbia parlato del mio ruolo di consulente scientifico. Credo abbia scritto un mucchio di sciocchezze intorno alla clonazione, all’ingegneria genetica, alle armi chimiche e alle relative misure di protezione, e così via. Le sue domande sono state piuttosto generiche. Voleva sapere se c’era qualche possibilità di pubblicare dei racconti che toccavano argomenti così delicati, come li ha definiti.

Claxby, sospettando che fosse solo un’ulteriore digressione per evitare l’argomento di Lady Grant, pose l’inevitabile domanda con una certa impazienza: — E tale

possibilità esiste?

— Se mi troverete impiccato a una trave o scomparso in circostanze misteriose, saprete cosa pensare.

Claxby decise di essere stato abbastanza paziente. — A prescindere dalle imprevedibili e del tutto gratuite trovate degli scrittori di fantascienza, cosa è accaduto a Grant secondo voi?

Dwight strinse le spalle. — Non lo so. È chiaro che l'autore di quel biglietto covava verso di lui un enorme rancore. — Sorrise a Maybridge con sincera simpatia. — E probabile che la vostra conferenza sia stata un po' troppo meticolosa. Scrivere un libro è un po' come partorire con la mente, e per quanto un figlio possa essere sciocco o gracile, nessun genitore lo amerà meno per questo.

— In tal caso si è trattato di una reazione macabra e sproporzionata alla sua causa, non vi pare? — chiese Maybridge in tono secco, frenando la collera.

Claxby preferì riportare la conversazione al tema di Lady Grant. — La vedova di Sir Godfrey diventerà molto ricca, se erediterà.

Dwight assentì. — Però ci sono anche Gina, la sua prima moglie, e le due figlie gemelle, di circa quattordici anni.

— Sono figlie della prima moglie?

— Sì. Grant provvedeva alla loro istruzione, e versava alla loro madre una cospicua somma mensile, a patto che non si risposasse finché lui era in vita. Ha anche disposto per testamento che Gina erediti una forte somma alla sua morte.

— Come mai vi confidava simili particolari? — Claxby sembrava sorpreso.

— Mi ha chiesto di fare da testimone al suo testamento.

— Allora sapete anche quanto erediterà Lady Grant.

— Assolutamente no — rispose Connors con decisione. — Io il testamento non l'ho letto, e dire che Grant "mi confidava" qualcosa è fuorviante: esprimeva sempre in modo molto aperto le sue intenzioni. Era tipico del suo carattere preoccuparsi di Gina e delle figlie e fare in modo che disponessero di tutto il necessario nell'eventualità della sua morte. Gina non lavorava, e tecnicamente, al momento del divorzio, figurava quale parte lesa. Grant non si è mai sottratto alle sue responsabilità, di questo sono certo.

— Comunque la maggior parte dei suoi beni andrà alla moglie attuale, cioè a Lady Grant.

Dwight non rispose.

— Rimarrete con lei per un po', per sostenerla psicologicamente? — la domanda era discreta nella forma, ma aveva delle implicazioni ben precise.

— Lady Grant è una donna del tutto capace di badare a se stessa.

Già, finché ha voi al suo fianco, di giorno e se necessario anche di notte, avrebbe voluto ribattere Claxby. Aveva sperato di indurre Connors a difendere esplicitamente la sua relazione con Fay, ma quell'uomo era troppo accorto per affrontare l'argomento in modo diretto.

— Ciò che vorremmo da voi, ora — gli disse invece — è un conciso resoconto di ciò che avete fatto ieri sera. — Claxby indicò con un cenno l'agente Radwell, seduto dietro la scrivania e in preda a una discreta confusione, causata dallo sforzo di discernere, in ciò che aveva udito, cosa era rilevante e cosa non lo era. — Ciò che

direte sarà trascritto parola per parola.

Dwight obbedì tirando un sospiro di sollievo. Era andato a letto poco prima di mezzanotte. Prima di ritirarsi in camera sua, aveva chiuso il rubinetto della stufa a gas. Il mattino dopo era aperto, perciò qualcuno lo aveva toccato durante la notte. Si era addormentato subito e si era svegliato solo quando Ulisse aveva cominciato a piangere. Tra la sua stanza e quella di Grant il corridoio formava un angolo retto, e le due camere erano troppo distanti perché potesse udire qualcosa. Aveva saputo che Sir Godfrey era morto solo quando il dottor Crofton era entrato in camera sua e glielo aveva detto.

— Vi ha detto anche come si presentava il cadavere?

— Sono andato in camera di Grant insieme a Crofton, e l'ho visto coi miei occhi. Tutto ciò è avvenuto dopo che l'ispettore capo Maybridge ebbe informato Lady Grant.

— Oltre a voi e al dottor Crofton, c'era qualcun altro in camera di Grant?

— No. Siamo rimasti vicino alla porta della camera per un paio di minuti.

Per un momento Claxby lasciò trasparire la sua irritazione nei confronti di Maybridge, ma non disse nulla. L'ispettore capo sapeva di meritarsela; il suo atteggiamento nei confronti di Fay era stato, come minimo, poco professionale. Non era possibile chiudere a chiave la porta della camera di Grant, ma avrebbe almeno dovuto sorvegliarla finché non fosse stata sigillata.

— Non siamo entrati — proseguì Connors — e non abbiamo toccato nulla, abbiamo lasciato tutto così come si trovava. — Poi chiese a Claxby se doveva firmare la sua deposizione.

— Per ora no, le deposizioni vere e proprie verranno raccolte più tardi, alla stazione di polizia. Sapremo qualcosa di più appena saranno terminati gli esami delle copie del biglietto trovato accanto al cadavere.

Dwight si alzò in piedi. — Alcuni dei partecipanti al seminario devono recarsi al lavoro domani, e non fanno che chiedermi per quanto tempo ancora dovranno rimanere qui.

— Temo che vi importuneranno ancora per un po'. Non mi è ancora possibile dare una risposta precisa. — Poi Claxby lo congedò: — Molte grazie, signor Connors, per il momento non c'è altro. — Attese con impazienza che fosse uscito, prima di rivolgersi a Maybridge.

— Capisco che anche voi siate rimasto scosso, ciò nonostante... Maybridge riconobbe il proprio errore e si scusò. — Purtroppo le porte sono dotate di un chiavistello interno ma non di serratura. — Claxby preferì non insistere. Se gli avessero scritto un biglietto come quello, attaccandolo con del nastro adesivo vicino a un cadavere, anche lui avrebbe potuto commettere qualche sbadataggine a causa della rabbia e dello stupore.

Cambiando argomento, chiese a Maybridge che cosa pensasse di Connors, e della sua abilità nel manipolare l'interlocutore senza darlo a vedere. Maybridge ricordò che a un certo punto l'ex segretario di Grant aveva parlato di crittogrammi. — È strano, un microbiologo non ha nessun bisogno di occuparsi di crittografia.

— Una mente scientifica può affrontare i problemi più disparati. C'è altro?

— Scott Wilson ha parlato dei suoi racconti con molto entusiasmo. Perché allora

non è tornato a casa per recuperare il manoscritto da fare leggere a Grant? — Maybridge aveva controllato l'indirizzo del giovane: abitava in un appartamento ammobiliato in un palazzo che ospitava soprattutto studenti, a meno di dieci minuti d'automobile dalla residenza.

Ma secondo Claxby neanche questo era importante. È certo più facile parlare bene dei propri libri che scrivere bene. Forse Scott Wilson aveva dimenticato di proposito il suo manoscritto, perché non lo aveva terminato, oppure perché non era così buono come avrebbe voluto che fosse. Inoltre parte della sua attenzione era rivolta a Bonny Harper. Perché preoccuparsi tanto dei libri quando una ragazza con delle belle gambe e dai costumi piuttosto elastici era disposta a dividere il suo letto con lui? — Secondo me — suggerì Claxby — la soluzione più semplice potrebbe rivelarsi quella giusta. Forse Grant è morto per cause naturali. Lo sapremo presto. Il problema più difficile è l'aggressione al suo cadavere. — Il sovrintendente propose che dopo aver fatto uno spuntino, Maybridge si recasse al comando di polizia per controllare i risultati dell'esame grafologico, mentre lui avrebbe proseguito i colloqui. — Dopo tutto — aggiunse — quel biglietto è indirizzato a voi. E più che naturale che vi occupiate di persona della vostra corrispondenza.

9

Maybridge si sentì enormemente sollevato mentre si allontanava in automobile dalla residenza universitaria di St. Quentin’s. Aveva bisogno di lasciarsi alle spalle quel luogo, e l’atmosfera che vi ristagnava, almeno per un’ora o due. Lui e Claxby avevano pranzato in ritardo, consumando in silenzio il frugale pasto a base di carne fredda e insalata, immersi entrambi in pensieri sempre meno piacevoli.

Ieri a quest’ora, pensò Maybridge mentre percorreva la strada dei Downs, stavo recandomi al seminario. Sul sedile accanto a me era posata la scatola delle diapositive, con le sue immagini di semplici, ingenui delitti. La conferenza non sembrava presentare particolari difficoltà, e avevo persino pregustato quel tanto di divertimento che avrei potuto ricavarne. Improvvisamente, sentì il bisogno di una boccata d’aria fresca, e abbassò il finestrino.

Il colloquio con Connors gli era sembrato il più significativo. Le critiche che aveva mosso all’ultimo romanzo di Grant parevano sincere, ed egli era ben deciso a esprimere senza reticenze la propria opinione in proposito. Fumo negli occhi, come aveva suggerito Claxby, o aveva dei motivi più profondi? Non vi era dubbio che avesse cercato in tutti i modi di influenzare l’andamento del colloquio. Era un uomo contorto, capace di modificare i propri criteri di giudizio, e che nello stesso tempo amava mettere a nudo la propria coscienza. Una coscienza ambivalente. Se avesse lasciato Grant e avesse preso con sé Fay, gli alimenti, posto che venissero concessi, sarebbero stati modesti, perché Grant avrebbe figurato quale parte lesa. La posizione di Grant nei confronti della prima moglie era stata differente. Probabilmente l’aveva lasciata per sposare Fay. Il fatto che le corrispondesse un mensile generoso a condizione che non si risposasse, escludeva che fosse stata lei a lasciarlo per un altro uomo. La situazione di Connors e Fay sarebbe stata ben diversa. Il fattore economico doveva avere avuto una notevole importanza. Per loro, la morte di Grant rappresentava un notevole vantaggio finanziario, troppo notevole, forse, per essere accidentale. Anche il diabete di Grant era un vantaggio. Non sarebbe stato difficile sostituire la sua fiala di insulina con un’altra, contenente una forma più attiva dell’ormone, oppure un altro veleno. Né Fay né Connors potevano procurarsi facilmente dei medicinali o dei veleni. Ma Crofton era medico, e a un certo punto era rimasto da solo nella camera di Grant (non si sarebbe mai più dimenticato di sorvegliare l’accesso al luogo del delitto, proprio come non avrebbe mai più dimenticato quell’odioso biglietto!). Ma perché Crofton avrebbe dovuto aiutare Connors a liberarsi di Grant? La morte dello scrittore non gli avrebbe recato nessun vantaggio.

Il semaforo divenne rosso e Maybridge frenò. Un autocarro pesante, fermo davanti a lui, inquinava l’aria col proprio scarico e lo costrinse ad alzare il vetro del finestrino. Si sentì di colpo stanco e nervoso. Grant era morto solo da qualche ora, ma gli sembrava che fossero passati dei giorni. Non gli era facile ragionare in modo

lucido, ma doveva sforzarsi di farlo.

Gli venne in mente che la sera prima, a cena, Christopher Haydon aveva parlato di droga, e aveva insinuato che Grant potesse fare uso di stupefacenti. Un'insinuazione malevola, o un sospetto fondato? E se fosse, stato lui a procurarglieli? Come farmacista, aveva accesso a tali sostanze ancora più facilmente del dottor Crofton o di Kate Cooper. La scatola che voleva consegnare a suo padre, sul palco, poteva contenere qualcosa in grado di incriminare Grant, o comunque di comprometterne l'immagine. Lawrence Haydon si era molto turbato quando si era accorto di ciò che Christopher stava per fare. Era un peccato che il suo aspetto fosse diventato così preoccupante proprio a quel punto del colloquio. Se la sua salute era troppo precaria per poterlo costringere a dire ciò che sapeva, avrebbero dovuto interrogare Christopher, e costringerlo a confessare, se necessario. Quella scatola era un punto che andava chiarito.

Il traffico riprese a scorrere, e Maybridge cambiò marcia per sorpassare il pesante autocarro.

Christopher aveva lasciato St. Quentin's durante la notte, ma suo padre non si era ritirato nella propria camera sin quasi all'alba. Poteva avere infilzato Grant dopo essersi recato alla sua automobile per verificare le condizioni di Marcus. Poteva avere agito sotto l'effetto della collera. Poi, naturalmente, avrebbe negato ogni addebito.

Anche Bonny Harper aveva lasciato la propria camera, quella notte. Di tutti coloro che avevano interrogato, la giovane scrittrice era parsa la più sincera, anche se neppure lei poteva essere esclusa dai sospettati in modo definitivo. Ma forse nessuno di loro era stato sincero. Bonny era troppo coinvolta a livello emotivo, troppo calata nel proprio ruolo di persona trattata in modo ingiusto, per essere obiettiva. Dopo tutto, il loro lavoro era proprio quello di creare delle finzioni plausibili. Giocavano col delitto, lo orchestravano come una sinfonia, la loro arma era la macchina per scrivere, e uno di loro si faceva beffe della sua capacità di smascherarli. Forse un giorno, si disse con amarezza, riuscirò a cogliere anche il lato comico di tutto questo. Ma in quel momento non ci riusciva affatto.

Appena arrivato al comando di polizia si precipitò nell'ufficio dell'ispettore Barker. Quest'ultimo era immerso nel proprio lavoro, e l'idea di fare dell'ironia su ciò che era accaduto a Maybridge non lo sfiorò neppure. — Sono contento che siate venuto. Stavo per farvi chiamare. Signore. — Quest'ultima parola fu aggiunta dopo una pausa di riflessione.

Il fatto che Barker avesse frequentato una delle migliori scuole private, e poi l'università di Oxford, per poi arruolarsi nella polizia, non era un fatto eccezionale in quel periodo. I suoi modi un po' troppo disinvolti non avevano nulla a che vedere con le scuole che aveva frequentato e con la sua preparazione professionale. Egli provava sempre un grande interesse per tutti gli incarichi che gli venivano affidati, e detestava perdere tempo a causa delle formalità gerarchiche. Maybridge, quale ispettore capo, era il suo superiore diretto, inoltre era sensibilmente più anziano, perciò Barker aveva aggiunto quel "signore". Di solito, però, se ne dimenticava.

— Mio Dio! — esclamò Maybridge. Appese a un tabellone di fronte alla finestra, le fotocopie di trentuno cartoline postali, gli intimarono: TROVATE UN DIFETTO IN QUESTO DELITTO, SE POTETE, ISPETTORE CAPO MAYBRIDGE. Erano tre volte più grandi

dell’originale, e gli parve di sentire urlare un coro di demoni usciti dall’inferno. Sotto ciascuna fotocopia, su una strisciolina di carta, era battuto a macchina il nome di chi aveva trascritto il messaggio. — Ebbene, sono tutte qui — tuonò Barker con piglio autoritario, come se si trattasse di una sua proprietà. — Gli originali sono in laboratorio, per il rilevamento delle impronte digitali.

— Gesù — sussurrò Maybridge, chiedendosi se Rendcome, il capo della polizia della contea, li avesse visti. Un solo, piccolo biglietto attaccato alla testiera del letto di Grant, era già abbastanza impressionante. Trentuno erano un attentato alla salute mentale.

— Questa è una fotocopia del biglietto originale, scritto dall’assassino, o da colui che ha trafitto il cadavere — proseguì Barker, indicando un foglio posato sulla sua scrivania. — Questo ingrandimento permette di distinguere chiaramente ogni dettaglio della sua calligrafia. Osservate la lettera in alto a sinistra, per esempio. La “F” maiuscola ricorda un fiocco di cotone sfrangiato. Ciò suggerisce la presenza di un disturbo cardiaco. Nell’originale ci vorrebbe una lente d’ingrandimento per accorgersene. L’assassino, o comunque l’autore del messaggio, presenta tale caratteristica in forma appena accennata. Perciò potrebbe trattarsi di un disturbo molto leggero, o di un semplice stato di affaticamento. Capite ciò che intendo?

Il cuore dello stesso Maybridge, pur essendo sano al cento per cento, stava battendo a un ritmo superiore al normale. Si sforzò di restare calmo. Ora Barker stava indicando il messaggio di un certo Elwin Pringle, uno scrittore con cui Maybridge non aveva mai parlato.

— Volete dire che è lui l’autore del biglietto originale?

— No, al contrario — rispose Barker. — Osservate la forma di quei trattini. Quelli di Pringle sono arcuati, quelli dell’assassino sono inclinati verso l’alto: si tratta di una persona ambiziosa, mentre Pringle non lo è. Inoltre, direi che Pringle è malato, anche se c’è un certo margine di errore.

— Ma allora, chi è l’autore dell’originale?

Ma Barker non voleva rivelare il suo segreto così in fretta. — Quando vi sono sia lettere maiuscole che minuscole, l’esame grafologico è più facile. Ma qui ci sono solo maiuscole. — Si accorse del disorientamento di Maybridge e spiegò con impazienza: — Tra le minuscole, vi sono lettere che si estendono al di sotto della riga, oltre che sopra di essa; invece le maiuscole sono tutte sopra la riga, quindi non si può analizzare la zona inferiore.

— Vi sarei molto grato — sbottò Maybridge — se poteste evitare i dettagli tecnici e mi diceste il risultato dell’esame.

Barker aveva un folto ciuffo di capelli biondi che tendeva a scivolargli sulla fronte. Di tanto in tanto scuoteva il capo in modo nervoso per scostarli. Quando era teso o preoccupato lo faceva più spesso. — Un esame grafologico richiede tempo e precisione; due persone non possono avere una calligrafia identica, proprio come non possono avere le stesse impronte digitali. Volevo essere certo del risultato, perciò ho studiato questi reperti con estrema cura.

— Volete dire che non avete ancora terminato?

— No, ho finito un attimo prima che arrivaste voi.

— E qual è il verdetto?

— Temo che non vi piacerà — lo avvertì Barker. — Mi spiace dovervi dare una delusione...

Per un terribile istante Maybridge temette che l'ispettore fosse sul punto di accusare Fay, ma scacciò quel timore dalla sua mente. — Coraggio, chi è stato?

— Nessuno — rispose Barker.

Maybridge pensò che un poliziotto giovane e intelligente, pur ottenendo risultati brillanti in certi campi, può fallire miseramente in altri. — Per quanto abbia la massima stima delle vostre capacità — gli rispose — temo che non siate una delle maggiori autorità in materia.

— Lo sarei — replicò freddamente Barker — se tutto il mio tempo non fosse dedicato alle indagini.

Ciò poteva anche essere vero, pensò Maybridge.

Ma non lo disse, e comunque non poteva accettare di scagionare come se niente fosse tutti i principali sospettati.

Prese dalla scrivania la fotocopia dell'originale e si avvicinò al tabellone delle fotocopie. Era gradevole come scrutare l'interno della canna di una pistola. Ma erano pur sempre proiettili di carta e, dannazione, non potevano ucciderlo; al massimo, potevano aprire qualche falla nella sua reputazione.

Cominciò con la fotocopia del messaggio di Lloyd Cooper. — Cosa mi dite di questo, per esempio? — chiese a Barker.

L'ispettore si avvicinò con espressione piuttosto annoiata, e si fermò accanto a Maybridge. — I margini sono più larghi, e anche lo spazio tra le righe. Cooper tende all'esagerazione, e anche alla vanità. Le sbarre della "T" sono corte, mentre nell'originale sono lunghe. Cooper non è un leader. Direi che rappresenta lo stereotipo dello scrittore: chiuso, introverso, ma con una opinione piuttosto elevata di se stesso.

— E l'autore dell'originale? È un leader, avete detto?

— Ha persino qualcosa del militare. Gli piace ricoprire posizioni di responsabilità. E una persona che controlla le proprie emozioni, ma se tale controllo venisse meno, sarebbero guai!

Maybridge guardò il messaggio del maggiore Haydon. — Questa non potrebbe essere stata scritta da un militare?

— È possibile, ma in tal caso non ne aveva la vocazione. Se ha dovuto combattere, quest'uomo non deve averlo fatto volentieri. Ha scritto lentamente, e con una pressione scarsa, le barrette della "T" quasi non si vedono, i tratti verticali sono inclinati all'indietro.

— Cosa potete dirmi di Crofton? — Se non altro, il cardiologo aveva una forte personalità. Maybridge cercò con lo sguardo il suo messaggio.

— Ha scritto in fretta — rispose Barker. — Impulsivo, possessivo. Perfezionista, se necessario. Alcune lettere sono state ripassate, perché la prima volta non erano venute bene. E un medico che lavora in questa zona, se non erro.

— Sì, è specializzato in cardiologia. Scrive romanzi polizieschi per finanziare l'ospedale.

— Un uomo di straordinario altruismo. Sono sorpreso — commentò Barker.

La fotocopia del messaggio di Trevor Martin era appesa accanto a quella di

Crofton. — Che cosa avete dedotto da questa calligrafia?

— Rivela una profonda insoddisfazione. Che genere di libri scrive quest'uomo?

— Polizieschi, come tutti gli altri. L'ultimo si basa sul caso Haigh, ma non aveva sufficienti nozioni di chimica.

— Se volesse sbarazzarsi di un cadavere reale, anziché romanzesco, si procurerebbe tutte le nozioni necessarie, prima di agire.

— Lo avete capito dal modo in cui ha copiato il biglietto?

— Certo.

Barker indicò il messaggio scritto da Scott Wilson. — Questo è il soggetto dal carattere più complesso. Alcune lettere sono così vicine da sovrapporsi. La sua calligrafia è forse la più interessante, ma è completamente diversa da quella dell'autore del messaggio originale. — Ma questo Maybridge l'aveva capito da sé.

Lo scritto di Cora Larsbury era sopra quello di Scott Wilson. I caratteri erano piccoli e precisi, tipici di tante donne di quella età e di analogo livello culturale. La calligrafia della madre di Maybridge era abbastanza simile. — Cosa potete dirmi della signora Larsbury?

— In breve, che è anziana, probabilmente impaziente: lo spazio tra le righe è piccolo. Comunicativa, forse invidiosa, sicuramente infelice. Ma non è lei l'autrice dell'originale, questo è evidente. Non è nessuno di questi trentuno.

Maybridge non chiese informazioni sugli autori di tutti i messaggi, ma prima di arrendersi li confrontò uno per uno con l'originale.

— Sembra che abbiate ragione — ammise alla fine.

— Non sono un indovino da baraccone — insisté Barker, passandosi diverse volte la mano tra i capelli, e gettandoli infine indietro con una mossa del capo. — Ciò che ho spiegato è solo la punta dell'iceberg, solo ciò che conta ai fini dell'indagine, ma è scientificamente ineccepibile. La grafologia ha importanti applicazioni psicologiche, ma quando mi hanno incaricato di esaminare questi messaggi, non mi hanno detto di ricostruire la possibilità di chi ha infilzato il cadavere di Grant, ma di confrontare lo scritto originale con le copie. Ho esaminato margini e inclinazione, dimensioni e velocità di scrittura, angoli, pressione, struttura principale e ornamenti, e così via.

Maybridge si accese una sigaretta e inspirò profondamente. — L'originale è stato scritto da un uomo o da una donna?

Barker spinse verso di lui un coperchio di latta prima di rispondere.

— Potete usarlo come portacenere, se proprio dovete fumare. Se sia stato scritto da un uomo o da una donna non è un problema semplice, come sembra a prima vista. Ci sono uomini effeminati, e donne mascoline. In altre parole, vi sono persone il cui temperamento è quello del sesso opposto al loro.

— Perciò non è stato scritto da un maschio aggressivo?

— Non ho detto questo, non vorrei essere frainteso.

— L'originale potrebbe essere stato scritto da un omosessuale?

— Sì.

— Questo riduce il numero dei sospettati.

— No, *non lo* riduce. Voi vorreste che tutto fosse o bianco o nero.

— Io vorrei solo arrestare il colpevole — replicò Maybridge con calma — e l'unica persona che sia venuta alla conferenza, e non abbia copiato il biglietto, è il

figlio di quel militare che secondo voi avrebbe volentieri fatto a meno di esserlo. È un omosessuale o, per usare quella sciocca parola oggi di moda, un gay.

— Chissà perché dopo una certa età si diventa sempre un po' moralisti — commentò Barker con impazienza. Poi aggiunse "signore", e lo pronunciò ancora come fosse un termine spregiativo.

Maybridge, imperturbabile, chiese se poteva fare una telefonata. Voleva consultarsi con Claxby.

Il sovrintendente accolse le novità riguardanti Christopher Haydon senza eccessivo stupore. Anche se ottenuta per esclusione, l'ipotesi della sua colpevolezza sembrava abbastanza solida. Disse che avrebbe cercato di rintracciarlo. Nel frattempo aveva parlato con l'anatomopatologo. La morte di Grant era dovuta all'ipoglicemia causata da una dose eccessiva di insulina, come avevano supposto sin dall'inizio. Era possibile, ma molto improbabile, che si trattasse di una autosomministrazione. In assenza di altri motivi per suicidarsi, era poco verosimile che si fosse imbottito di insulina a causa dei dissapori con alcuni colleghi di lavoro e dell'irritante comportamento del figlio naturale. Era un'ipotesi azzardata. Inoltre, benché sia sulla fiala che sulla siringa vi fossero le impronte di Sir Godfrey, c'erano anche quelle di Lady Grant. — Non è raro che la moglie di un diabetico manipoli gli strumenti medici del marito — precisò Claxby — ma dal momento che sono le uniche impronte presenti sulla fiala e sulla siringa, non possiamo permettere che la nostra bella vedova scompaia insieme al suo amante senza una piccola indagine supplementare. Suggerirei che al vostro ritorno vi occupiate dei colloqui che restano. Io accompagnerò Lady Grant al comando di polizia per interrogarla in forma ufficiale.

Per un momento Maybridge ebbe l'impressione che una lama gelida gli sfiorasse la schiena. — Avete utilizzato le impronte che ha lasciato sulla cartolina postale copiando il biglietto?

— Capisco ciò che volete dire. Spesso sono deboli, a volte anche deformate. No, sarebbe stato imprudente. Questa mattina, quando ha identificato la salma del marito, si è offerta di farsi rilevare le impronte. O, per essere precisi, le abbiamo suggerito che poteva essere una buona idea. C'erano molte impronte in camera di Grant, e avere le sue poteva semplificare le cose.

— Capisco — disse con calma Maybridge, e depose il ricevitore.

Barker lo aveva osservato con attenzione. — Novità?

— Claxby pensa di sì. — Girò la sua sedia e guardò di nuovo il tabellone con le fotocopie dei messaggi. — Cosa potreste dirmi di Dwight Connors? È il quarto da sinistra, nella fila centrale.

Barker emise un profondo e mesto sospiro prima di rispondere alla domanda.

— Qua e là ci sono irregolarità di spaziatura. Le barrette della "T" sono alte. Le lettere si assottigliano verso la fine della parola. Il margine sinistro aumenta. Un opportunista, a volte. Ma anche un idealista. Poco coerente. Ma che importanza può avere tutto questo?

Maybridge non lo sapeva. Avrebbe potuto chiedere a Barker di analizzare la calligrafia di Fay, ma non lo fece. Sarebbe stato come chiedere di spogliarla in pubblico. Non aveva nessuna fretta di tornare a St. Quentin's. Il tono di Claxby non gli era piaciuto. Era stato precipitoso nell'accusare Fay, ed era sembrato persino

divertito.

— Vorrei un po’ di caffè — disse a Barker.

— Sì, signore. — Questa volta non c’era disapprovazione in quel “signore”. — Qui o alla mensa?

— Qui. — Maybridge non voleva essere costretto a chiacchierare con qualche collega. Avrebbe preferito restare solo, ma Barker non aveva nessuna intenzione di andarsene. Era stato costretto a interrompere all’improvviso il corso che stava seguendo, e a rinunciare alla prospettiva di una settimana in Jugoslavia. Voleva dedicarla allo studio delle moschee e dei minareti, soprattutto in Bosnia e in Macedonia, e poi scrivere un opuscolo sull’argomento, per il puro piacere di farlo. Tutte le gite e i viaggi più interessanti, gli scavi archeologici, le peregrinazioni alla ricerca del sapere, venivano poi messi per iscritto con cura. Non aveva mai partecipato a un seminario come quello al quale era stato invitato Maybridge. L’idea lo incuriosiva, e sperava che il suo superiore gli fornisse qualche chiarimento.

Ma Maybridge sorseggiava il suo caffè tentando di rilassarsi. Se proprio avesse dovuto parlare, avrebbe certo preferito un altro argomento di conversazione. Ciò nonostante decise di essere gentile con Barker e ricordò di avere con sé il programma del seminario che Grant gli aveva spedito. Era piegato e conservato in uno scomparto del suo portafogli. Al suo interno c’era la lettera di invito di Sir Godfrey. Maybridge la tolse prima di porgere il programma a Barker, dall’altra parte della scrivania. — Ecco una descrizione del seminario, leggetela pure.

Nel frattempo Maybridge, per non stare con le mani in mano, rilesse la lettera di Grant. Gli parve quasi di udire di nuovo la voce calda e rassicurante dello scrittore: “La vostra partecipazione sarebbe estremamente gradita. Un funzionario di polizia in pensione avrebbe dovuto tenere un seminario sulla balistica, ma è stato messo fuori combattimento da una appendicite. Se poteste compensare tale perdita, ve ne saremmo molto grati. Il nostro è un piccolo club...”.

La lettera non era scritta a macchina, ma a mano.

Eppure...

Un’idea folle, del tutto insensata, stava prendendo forma nella mente di Maybridge. Cercò di scacciarla, ma non ci riuscì. Depose la lettera sulla scrivania e pregò Barker di esaminarla. — È di Grant.

Barker, immerso nella lettura del programma, alzò gli occhi un po’ irritato. Poi guardò la lettera di Grant e l’irritazione svanì.

— Santi numi, ma è incredibile! — La mise accanto al biglietto originale e scosse più volte il capo per allontanare dalla fronte il ciuffo ribelle. — Santo Cielo, guardate anche voi. — Alzò delicatamente la lettera, come se fosse un’antica pergamena, e fece scorrere un dito lungo le file di caratteri corsivi, in preda a una grande agitazione. — Le maiuscole non sono molte, ma credo che possano bastare. — Prese una lente d’ingrandimento e continuò il proprio esame. — Qua e là le minuscole sono scritte come le maiuscole, ma anche se non fosse così, l’insieme è del tutto caratteristico: spaziatura, pressione, inclinazione. — Scosse la testa per lo stupore e cominciò a sorridere. — Bene, ci siamo — annunciò a Maybridge — ci siamo, senza la minima ombra di dubbio.

Maybridge, attonito e confuso, si chiedeva, dove si trovassero. Forse in un

manicomio. Era una cosa semplicemente assurda, si rifiutava di crederci. Si sentiva preso in giro, non dà Barker, ma dal cadavere di Grant ormai chiuso in una camera mortuaria. Barker lo costrinse a esaminare tutte le maiuscole importanti, poi passò alle minuscole, sottolineando come anch'esse presentassero caratteristiche che confermavano la sua ipotesi. — Impossibile sbagliare — ripeté trionfante. — Siamo in una botte di ferro. Se avessi avuto questa lettera sin dall'inizio avrei risparmiato ore e ore di lavoro. Il biglietto trovato accanto al suo cadavere è stato scritto dallo stesso Grant.

Maybridge spinse indietro la sedia e si avvicinò al tabellone, sul quale le fotocopie sembravano fondersi in un grande coro di derisione. Poi si girò dalla parte opposta; il cuore aveva cominciato a battergli troppo in fretta. Aveva bisogno di un whisky. Aveva bisogno di colpire qualcuno, duramente.

10

Maybridge inspirò a fondo alcune volte, poi si rivolse a Barker. — Perché Grant avrebbe dovuto iniettarsi una dose letale di insulina, scrivere quel biglietto, appenderlo alla testiera del letto, sdraiarsi e morire, in modo che dopo un po' qualcun altro potesse infilzarlo al collo con uno spiedo?

— Questo è un problema vostro, signore.

E di Claxby, ricordò all'improvviso Maybridge. Come avrebbe fatto a spiegare una cosa simile al sovrintendente? Decise che gli occorreva l'aiuto di uno specialista. — Siete riuscito a convincere me, contro la logica e contro il buon senso — disse a Barker. — Ora dovete aiutarmi a convincere il sovrintendente.

Barker incontrò lo sguardo di Maybridge, e questa volta ritenne prudente evitare di contraddirlo. — Benissimo, se insistete.

Durante l'assenza di Maybridge, Claxby aveva portato a termine dieci colloqui, con notevole rapidità. La maggior parte degli altri scrittori aveva passato tutta la notte in camera, dormendo. Qualcuno aveva dichiarato di essersi recato alla toilette. Tutti avevano parlato bene di Grant. Era gentile, brillante, sempre pronto a dare una mano. Insomma, una brava persona. La critica che gli fu rivolta con maggiore frequenza risultò quella di mancare di tatto. Quanto allo spiedo, quasi tutti ammisero di sapere che aspetto aveva, ma vi era una tendenza diffusa a parlarne con un certo riserbo. Ottimo per cuocere gli arrosti, sovrintendente, nei rari casi in cui uno scrittore poteva permettersi di cucinarli, ma usarlo per tutt'altri scopi... A questo punto allargavano le braccia e alzavano gli occhi al Cielo con aria incredula e innocente. E in fondo Claxby credeva alla loro innocenza. Ciò che Maybridge gli aveva comunicato per telefono a proposito di Christopher Haydon aveva rafforzato tale convinzione, rendendola praticamente definitiva.

Convocò Lawrence Haydon e gli disse che intendeva telefonare a suo figlio per invitarlo a tornare a St. Quentin's e copiare il biglietto. — Non possiamo fare eccezioni.

— Ma è a Londra!

— Che non si trova precisamente agli antipodi — osservò Claxby. — Non impiegherà molto tempo per tornare qui. Preferite essere voi ad avvertirlo? — gli porse il ricevitore attraverso la scrivania.

Formarono più volte il numero, senza risultato, finché arrivarono Maybridge e Barker. Claxby disse al maggiore che avrebbe provveduto di persona a rintracciare suo figlio. — Appena mi sarò messo in contatto con lui vi avvertirò. — Ma nella sua mente c'era l'immagine di Christopher Haydon che guidava a tutta velocità in direzione dell'aeroporto di Heathrow. Anche dopo che Maybridge e Barker gli ebbero spiegato ciò che avevano scoperto a proposito dell'autore del biglietto, tendeva a ripensare a quell'immagine, semplicemente perché gli era impossibile

formarsene un’altra basata sulle informazioni che aveva ricevuto.

— Se le circostanze non fossero così serie, giurerei che mi state prendendo in giro. Voi che cosa ne pensate — chiese all’agente Radwell.

Quest’ultimo avrebbe voluto ridere, ma non osava. — Semplicemente incredibile — disse in tono solenne.

Barker cominciava a innervosirsi. — Incredibile o no, è vero.

Maybridge era in piedi vicino alla finestra, e stava osservando Kate e Lloyd Cooper che passeggiavano sul prato, l’uno accanto all’altra. Ora gli era più facile, guardando Lloyd, vedere l’uomo e non le cicatrici. Il fatto che si sentisse di camminare all’aperto insieme a sua moglie dimostrava che si era verificato un certo recupero psicologico, cui forse avevano contribuito i recenti avvenimenti, certo tra i più drammatici cui potesse avere assistito sino a quel momento. Era un passo avanti lungo il difficile cammino che l’avrebbe portato a vedere la sua disgrazia in una prospettiva più ampia. Per il momento era inevitabile che sospettassero l’uno dell’altra, ma il fatto che riuscissero lo stesso a passeggiare insieme rivelava un’intensità di sentimenti che era bella a vedersi.

Più oltre, nel campo da croquet, Bonny aveva tolto gli anelli di ferro e sembrava giocare a bocce. Tirava male e molte delle sue bocce erano finite in un’aiuola rotonda, in mezzo alle rose, dove Scott Wilson le stava recuperando. Maybridge si chiese se fossero delle “Silver Ballerina”; a quella distanza non ne era sicuro. Ulisse, simile a un vecchietto annoiato, la testa coperta da un berrettino di lana, stava seduto sul passeggino e osservava la scena. All’improvviso l’ispettore si ricordò di Fay e si chiese se Claxby le avesse già detto che desiderava interrogarla in forma ufficiale. O si aspettava che fosse lui ad avvertirla? Preparò mentalmente qualche frase rassicurante, per ogni evenienza.

— Va bene — disse infine Claxby a Barker — capisco che ciò che mi avete detto, me lo avete detto in buona fede, ma voglio il parere di un altro specialista. Non discuto la vostra competenza e il vostro impegno; so che avete ricevuto una preparazione specifica. Ma avete ottenuto un risultato così bizzarro, e penso che anche voi ve ne rendiate conto, che è preferibile chiedere la conferma di un altro esperto. — Siete d’accordo? — chiese poi a Maybridge.

— Penso di sì. — (Davvero occorrevano due medici per riconoscere un pazzo?)

Claxby lo osservò con espressione non troppo amichevole. — Siete stato voi a trascinarci in questo pasticcio — disse con amarezza. — Avete criticato i loro libri, e si sono vendicati facendo fare a voi, e a noi tutti, la figura degli sciocchi. Che cosa diremo ai giornalisti? Che spiegazioni potrò dare al capo della polizia? Santo Cielo, ve ne state lì alla finestra ad ammirare il panorama, come se niente di tutto questo vi riguardasse. Mi proponete un problema insolubile, più adatto a uno psichiatra che a un poliziotto, e non tentate nemmeno di ipotizzare una soluzione.

— Il fatto è che non me ne viene in mente nessuna — rispose con calma Maybridge.

Capiva l’irritazione di Claxby e non si sentiva di biasimarlo. Avrebbe voluto chiedere il pensionamento anticipato e lasciare per sempre quel luogo, anzi avrebbe voluto averla già chiesto.

Bussarono alla porta; era Brian Anderson.

— Non ora — disse Claxby, brusco.

— Devo parlarvi. — Anderson era visibilmente agitato.

— Non ora — ripeté Claxby a voce più alta. Ciò nonostante Anderson chiuse la porta dietro di sé e avanzò con decisione. — Riguarda Christopher Haydon.

— Per favore — insisté Claxby — un'altra volta. — Avrebbe voluto urlare: "Fuori di qui!", ma riuscì a trattenersi.

— Suo padre mi ha detto che avete telefonato nel suo appartamento, a Londra.

— Esatto. Tra poco riproverò a mettermi in contatto con lui. — Dati i più recenti sviluppi, poteva essere tutta fatica sprecata, ma ancora non riusciva a credere davvero a ciò che gli avevano detto. Perciò il giovane Haydon avrebbe fatto meglio a tornare a St. Quentin's.

— Non è a Londra — disse Anderson, armeggiando con la sua protesi acustica.

— Davvero? — replicò Claxby. E se la folle teoria di Barker era esatta, forse non stava affatto cercando di imbarcarsi sul primo aereo.

Anderson, immobile, sembrava un vecchio albero rinsecchito che avesse messo radici nel tappeto. La pelle del viso aveva una sfumatura giallognola, gli occhi erano rossastri. Guardò Claxby con aria disperata.

— È nella sua automobile, nel parcheggio posteriore.

— Ah sì? — disse Claxby.

— Nel bagagliaio — confermò Anderson con voce roca, simile a foglie secche mosse dal vento. — È rimasto lì tutta la notte.

Vi sono momenti della vita che si imprimono nella memoria e si conservano vividi nei colori e intatti nei dettagli. Così fu per la mezz'ora seguente, che accompagnò a lungo Maybridge come un angoscioso sogno ricorrente. Ora, vivendola per la prima volta, seguì Anderson fuori della stanza, attraversò l'atrio e poi l'ingresso principale. Un vento leggero faceva frusciare i cespugli e sollevava i petali caduti dei crisantemi, come una pioggia di coriandoli colorati. L'aria era dolce e leggermente profumata, come le mele acerbe. L'anziano scrittore li guidava con passo rigido; aggirò l'edificio principale, oltrepassò le cucine e raggiunse l'ampio spiazzo pavimentato a ciottoli che un tempo portava alle scuderie, e ora era stato trasformato in un parcheggio. Nella costruzione che una volta ospitava i cavalli, fiancheggiata da due grandi vasi contenenti alcuni gerani dall'aria infelice, trovavano riparo quattro automobili. Maybridge riconobbe la Bentley color marron glacé di Grant, che luccicava nella penombra dell'edificio, simile a un purosangue ben strigliato. Al suo fianco c'era una Mercedes marrone, non meno opulenta. Nell'altra stalla un'elegante TR 6, con la targa incurvata teneva compagnia a una Ford che aveva almeno vent'anni e che la sovrastava con aria protettiva. Nella stalla successiva, verso il centro dello spiazzo, era parcheggiata una Rover bianca. Attraverso il lunotto si vedeva dondolare un ninnolo bianco, a forma di coniglio, appeso a un nastro blu.

Anderson indicò quella che sembrava la finestra di un ripostiglio, e che sovrastava il cortile. — Quella è la mia camera — disse. Tutti si aspettavano che aggiungesse qualcosa, ma egli non lo fece.

— Ebbene? — chiese Claxby.

— La mia finestra dà sul cortile. Ho visto ciò che è successo. La stalla era

illuminata. Quella è l'automobile — rispose Anderson, indicando la Rover bianca.

Maybridge sentì che il suo stomaco cominciava a contrarsi. Guardò il cielo e vide dei piccoli fiocchi bianchi danzare contro l'azzurro come ali di gabbiani. Sentì Claxby aprire il bagagliaio e mormorare qualcosa, stupefatto. Abbassò gli occhi molto in fretta, in modo da non vedere ciò che conteneva. Sul selciato c'era una piccola pozza scura, che a prima vista poteva sembrare benzina, ma non lo era. Sollevò lo sguardo con cautela, stringendo a pugno le mani affondate nelle tasche, e inspirò profondamente. Il bagagliaio della Rover non era molto grande, ma non lo era neanche Christopher. Il giovane ci stava senza fatica, persino comodamente, rannicchiato in posizione fetale, con le ginocchia che sfioravano il mento. Sul maglione giallo chiaro, che il giorno prima era lindo e pulito, spiccavano alcune chiazze bruno rossastre. Tra i capelli c'erano grumi di sangue rappreso, e schegge delle ossa craniche, simili a frammenti di conchiglie calpestate.

— Alcuni anni or sono Grant ha salvato la mia industria meccanica dalla bancarotta — disse Anderson. In quel momento era difficile immaginare una frase che sembrasse meno appropriata. I quattro poliziotti lo fissarono sbigottiti.

— Mi ero lasciato coinvolgere in alcune speculazioni sbagliate — proseguì Anderson. Ma aveva perso il suo uditorio. Gli altri erano tornati a guardare il cadavere.

Claxby indicò lo specchietto retrovisore fissato alla fiancata dell'automobile. In alcuni punti il bordo era sporco di sangue coagulato, simile a chiazze di ruggine. — Forse è quello che lo ha ucciso. Oppure è stata la scintilla che ha fatto scoppiare l'incendio: è rimasto ferito, e ha ingaggiato una lotta furibonda. Guardate le escoriazioni sulla parte posteriore del collo; si può quasi distinguere l'impronta delle dita.

— Era un uomo di considerevole generosità — riprese Anderson, come un oratore improvvisato che nessuno aveva voglia di ascoltare. Non aveva sentito che cosa avesse detto Claxby, ma era ben deciso a farsi ascoltare, sia dal sovrintendente che da Maybridge, Barker e Radwell. Alzò la voce di qualche decibel. — Ci vuole parecchio tempo per conoscere bene una persona. A prima vista, Grant non sembrava un uomo comprensivo, ma nel momento del bisogno si poteva contare su di lui. Gli sarò sempre debitore, non sono il tipo di uomo che dimentica le vecchie amicizie. Per me la lealtà è la virtù più importante.

— Dove vuole arrivare, secondo voi? — chiese Claxby a Maybridge, esasperato.

L'ispettore capo rispose con fatica, in bocca avvertiva il sapore amaro della bile. — Credo stia cercando di dirci che è stato Grant. — Indicò il cadavere. C'era sangue ovunque. Doveva essere sgorgato come da una fontana. A differenza di Sir Godfrey, Christopher era vivo e vegeto quando era stato ferito.

Claxby rivolse la propria attenzione ad Anderson. — Che cosa state cercando di dirci?

— Come?

Il sovrintendente alzò la voce. — State cercando di dirmi qualcosa. Ebbene, vi ascolto.

Per Anderson fu come sentire un aviogetto che superava il muro del suono. Perciò ricominciò a declamare il suo elogio di Grant, a voce ancora più alta. — Aveva

organizzato questo seminario nella speranza che lo apprezzassimo, e si è trovato attaccato su tutti i fronti. Quella donna insopportabile e licenziosa ha portato qui suo figlio. Lloyd Cooper si è esibito in modo disgustoso. Sua moglie e il suo segretario personale tessevano le loro tresche. Lawrence Haydon avrebbe dovuto venire qui a capo chino, scusandosi di avere plagiato un suo libro, invece si è atteggiato a martire. E alla fine, arteriosclerotico e ubriaco, ha investito il suo stesso cane e non ha trovato di meglio che accusare ancora una volta Grant.

Come elenco di contrattempi davvero sgradevoli era abbastanza impressionante, ma qual era la goccia che aveva fatto traboccare il vaso? si chiese Maybridge.

— State cercando di dirmi che Grant ha ucciso Christopher Haydon? — Claxby aveva addirittura gridato.

— Non troppo forte, ma lento e scandito — lo avvertì Anderson.

Sembravano le indicazioni per l'esecuzione di una marcia funebre, ma Claxby capì e gli pose di nuovo la domanda. Questa volta Anderson comprese le sue parole. — Non l'ha fatto per cattiveria, in modo premeditato. Se Grant fosse vivo, il verdetto sarebbe di omicidio preterintenzionale, con le attenuanti. — Indicò di nuovo la finestra. — Io ho visto tutto; avrei testimoniato a suo favore.

Claxby, cercando di parlare nel modo più chiaro possibile, gli chiese di spiegare che cosa aveva visto, di preciso.

Ora che aveva l'attenzione dei suoi interlocutori, Anderson cominciò a fornire i particolari dell'accaduto. — Stavo per andare a letto, in quella camera la cui finestra dà sul cortile. Lady Grant aveva il compito di assegnare le stanze, e a me ha dato la peggiore. È piccola e poco aerata, e per recarsi alla toilette bisogna salire una rampa di scale. Non mi piacciono gli spazi angusti; non soffro di claustrofobia, ma detesto gli ambienti troppo piccoli. Il solo modo per rendere la stanza un po' meno soffocante era aprire la finestra, anche se in questo modo la temperatura si sarebbe abbassata. A un certo punto ho avuto freddo ai piedi; sono sceso dal letto per mettermi le calze e mi sono avvicinato alla finestra, incerto se chiuderla o lasciarla aperta. Ho dato un'occhiata al cortile, che era illuminato; un'altra seccatura: non potevo evitare che un po' di luce filtrasse nella mia camera.

"Ho visto Christopher Haydon andare verso la sua automobile. Ha aperto la portiera ed è salito a bordo. Il motore non partiva. Poi ho notato Sir Godfrey che era uscito dall'edificio principale e stava dirigendosi verso la sua macchina, quella Bentley marrone. Deve aver capito che Christopher Haydon non riusciva a partire, ha cambiato direzione ed è andato verso di lui, probabilmente per chiedergli se aveva bisogno d'aiuto. Così era fatto quell'uomo.

"Haydon è sceso dalla macchina. Aveva in mano qualche cosa, forse un oggetto con cui colpire Sir Godfrey. Erano dalla parte opposta della vettura, perciò non ho visto bene di che cosa si trattasse. Grant ha fatto qualche passo indietro. Mi è parso che Haydon gli abbia premuto qualcosa contro il torace. A questo punto l'autocontrollo di Sir Godfrey ha ceduto. Sembrava un pugile professionista che volesse dare una lezione a un teppista impertinente. Non credo che intendesse ridurlo così, ma faceva fatica a fermarsi. Ha *afferrato* Christopher per la gola e ha cominciato a scuoterlo. Haydon l'ha colpito all'inguine e Grant non ci ha visto più. Ha . sbattuto la testa di Haydon contro la macchina, forse contro lo specchietto

laterale. Poi l'ha risollevato e ha ricominciato a sbatterlo contro l'automobile. Alla fine si è fermato, e Haydon si è accasciato al suolo."

Il volto di Anderson, di solito pallido, ora era rosso per l'emozione. Profondamente turbato dal ricordo di quell'episodio, riprese il suo racconto con voce malferma. — Grant si è avvicinato al bagagliaio della Rover e l'ha aperto, poi è andato a prendere il corpo di Christopher e ve lo ha deposto, così come lo vedete ora. È rimasto lì a fissare l'automobile per due o tre minuti, poi si è inginocchiato e ha guardato sotto la carrozzeria. Credo che abbia trovato l'arma, o qualunque altra cosa cercasse, e l'ha scagliata lontano, verso quei cespugli. Credo che la troverete facilmente. — Fece una pausa, poi, accortosi che tutti stavano per fargli delle domande, agitò le mani per fermare l'incipiente babele di voci. — No, no ascoltate, non ho ancora finito. Se mi lasciate parlare, avrete la risposta alle domande che state per farmi. È la soluzione più semplice, per tutti quanti.

Nessuno era mai riuscito a zittire Maybridge e Claxby con tanta *efficacia*. Anderson aveva stregato il suo pubblico.

— Non sapevo che cosa fare. Mi sono seduto sul bordo del letto e ho cominciato a riflettere. Immagino che sarebbe stata una prova d'amicizia andare da Sir Godfrey e dirgli che poteva contare sulla mia assoluta lealtà. D'altra parte forse era in condizioni psicologiche disastrose, in preda alla confusione, all'ansia e al rimorso, e in momenti simili si sente il bisogno di stare soli. Ho anche pensato che forse *si* sarebbe rivolto a voi, ispettore capo, dato che vi trovavate al seminario, e non volevo interferire. Non mi è venuto in mente che doveva iniettarsi la consueta dose di insulina, mi ero dimenticato del fatto che ne aveva bisogno. Stamattina tutti parlavano di veleno, ma sapevo che erano sciocchezze. D'altra parte Grant era un uomo troppo forte e troppo coraggioso per suicidarsi, anche se per un momento può avere pensato di disporre di valide ragioni per farlo. Credo che si sia iniettato troppa insulina semplicemente perché era sotto shock e non si è reso conto di ciò che stava facendo. Quella strega di sua moglie sarebbe andata a vedere se stava bene, se avesse avuto un po' di cuore. Era un uomo molto solo. Se mi fossi deciso ad andargli a parlare, forse ora sarebbe ancora vivo.

Anderson guardò i propri ascoltatori con l'atteggiamento di un peccatore che confessa le sue colpe. — Rimpiango di non averlo fatto — dichiarò. Ma prima che qualcuno potesse fare un commento, riprese a parlare.

— Quando ho saputo quel che avevano fatto al suo cadavere, sono inorridito. Dapprima ho pensato che forse Lawrence Haydon aveva scoperto ciò che era accaduto a suo figlio e aveva deciso di vendicarsi in quel modo spaventoso. Ma ripensandoci, non mi è parso verosimile. Lawrence Haydon era capace di piagnucolare perché era stato accusato di plagio, ma non avrebbe mai fatto nulla di concreto. Dare le dimissioni dal Club della Ghigliottina d'Oro era su per giù tutto ciò che ci si poteva aspettare da un uomo come lui. È un povero vecchio patetico. Se avesse scoperto che suo figlio era stato ucciso, sarebbe corso in lacrime tra le braccia della polizia. Quando ho capito che ero l'unico a sapere della morte di Christopher, mi sono chiesto cosa dovevo fare. Sapevo qual era il mio dovere. — Si rivolse a Claxby. — Il mio dovere era di informarvi. Si dice che dei morti non bisognerebbe parlare che bene, e io sono sempre stato d'accordo. Ho cercato di facilitarmi il

compito informandovi di tutti gli aspetti buoni e positivi di Sir Godfrey, prima di rivelare quell'unica macchia che pure non potevo tenere nascosta. Mi aspettavo che scopriste il cadavere da un momento all'altro, non credevo che ci sarebbe voluto tanto tempo. Quando avete cominciato a chiedere a Lawrence Haydon notizie di suo figlio, ho capito che dovevo parlare. Temevo che potesse scoprire il cadavere insieme a voi, prima che l'aveste reso un po' meno terribile a vedersi. Dovevate sapere. Eppure... — aggiunse in tono di riprovazione — ho quasi dovuto costringervi ad ascoltarmi. — Si guardò le mani. — Naturalmente esaminerete le impronte che sono state lasciate sull'automobile, le confronterete con quelle di Sir Godfrey e, se sarete scrupolosi, anche con le mie. Potrei avere ucciso Christopher Haydon, cercando poi di darne la colpa a Grant. Se questo fosse uno dei miei libri, probabilmente lo costruirei così. Ma non è un libro, e ciò che vi ho detto è la pura verità. Una verità che mi addolora più di quanto possiate immaginare. Un uomo buono, dopo avere subito ogni genere di accuse ingiustificate, ha commesso un atto di violenza, in seguito a una grave provocazione. Non giudicatelo troppo duramente.

Come arringa in difesa di Grant non era niente male, pensò Maybridge. Il dubbio che il racconto di Anderson fosse falso non lo aveva neppure sfiorato. Sir, Godfrey aveva ucciso Christopher Haydon in un improvviso raptus omicida, poi, sconvolto e in preda al rimorso, si era tolto la vita. Ma perché, in nome del Cielo, aveva scritto quel messaggio di sfida e l'aveva attaccato al suo letto prima di iniettarsi la fatale dose di insulina? Qualunque altra persona altrettanto disperata, si sarebbe praticata l'iniezione e si sarebbe gettata sul letto per morire nella più completa desolazione.

Guardò il cadavere in modo un po' meno cauto, ora che cominciava ad abituarsi alla sua vista. E che cosa aveva fatto Christopher Haydon perché Grant s'infuriasse in quel modo, sino a strapazzarlo come una bambola di pezza?

Claxby stava parlando ad Anderson in modo lento e scandito, spiegandogli che avrebbe dovuto deporre in forma ufficiale.

— Ma certo — rispose nervosamente Anderson — ma certo, andiamo. Non c'è ragione di perdere altro tempo. — Si incamminò attraverso lo spiazzo.

Claxby, che non era ancora pronto, incaricò Barker di accompagnare Anderson. — Vi raggiungo in un minuto — disse, poi si rivolse a Maybridge. — Credete che si trattasse di un'arma?

Maybridge cercò di ricordare con precisione la piccola scatola grigia che aveva intravisto la sera precedente. Pistole da duello, aveva detto per scherzo Lawrence Haydon. O una Luger, o un piccolo lanciafiamme.

— Non dovrebbe essere difficile scoprirlo.

Cominciarono a cercare tra gli arbusti di ortensie che crescevano fitti lungo il tratto di muro che separava lo spiazzo davanti alle scuderie dal giardino delle cucine.

Il vento vi aveva sospinto rifiuti di vario genere: carte di caramelle, un sacchetto di patatine fritte pieno a metà, un vecchio e malconcio fazzoletto di stoffa, infine qualcosa che assomigliava a un giocattolo, ma non lo era.

Fu Radwell a scoprirlo. Lì vicino trovarono anche le due parti che componevano la scatoletta grigia. Un piccolo oggetto dorato era impigliato tra i rami sottili di alcuni arbusti che crescevano vicino alla base del cespuglio.

— Non mi meraviglia che Grant abbia perso le staffe — commentò Maybridge a

bassa voce. Christopher Haydon doveva averlo costruito personalmente. Era improbabile che il maggiore, con le sue mani deformate dall'artrosi, avesse l'abilità e la pazienza necessarie.

— Ma che cos'è? — Anche Claxby lo stava osservando, dopo avere scostato con cautela alcuni ciuffi di ortensie.

— È una ghigliottina — rispose Maybridge. — Credo sia fatta di legno compensato, e dipinta con una vernice dorata. L'omino sotto la lama è fatto con degli scovolini da pipa, e il sangue sul collo con della cera da sigilli. I capelli bianchi devono essere di ovatta.

— Volete dire che questo fantoccio rappresenta Grant, ed è il motivo per cui egli ha ucciso Christopher Haydon? — Il tono di Claxby esprimeva incredulità e stupore.

— Temo di sì — rispose Maybridge. — La goccia che ha fatto traboccare il vaso si è rivelata in effetti un'efficace strumento di morte.

11

Era impossibile nascondere per più di un giorno ai lettori dei quotidiani la notizia del ritrovamento di due cadaveri, uno assassinato e l'altro infilzato. Era impossibile anche tenere imprigionati trenta scrittori di polizieschi in un edificio destinato a ospitare gli studenti. Questi ultimi dovevano rientrarvi mentre gli scrittori, per vari motivi, dovevano uscirne. Il capo della polizia della contea, Rendcome, si recò di persona a St. Quentin's per verificare la situazione e decidere il da farsi. L'addetto stampa della polizia avrebbe dovuto essere diplomatico come un uomo politico per uscirne indenne. Rendcome gli raccomandò di fare del suo meglio. — Siate laconico, dite solo che è tutto accaduto all'improvviso, e non collegate la morte di Grant con Christopher Haydon, per ora. Domani terremo una conferenza stampa vera e propria: tra ventiquattro ore potremo dire qualcosa di più preciso.

Uno dei pochi vantaggi della vicenda consisteva nel fatto che quando una delle due vittime ha ucciso l'altra, si risparmiano le spese di un processo. Ma gli svantaggi erano così numerosi che il bilancio restava ampiamente negativo. Il biglietto con cui Grant aveva sfidato Maybridge, e l'aggressione subita dal suo cadavere erano punti ancora oscuri, che nessuno sembrava in grado di chiarire. L'autore del biglietto era certamente Grant, così come era stato Grant a uccidere Christopher Haydon. Tuttavia egli disponeva di nozioni più che sufficienti sulle tecniche di indagine, per sapere che l'ispettore capo non si sarebbe trovato di fronte a un mistero insolubile. Perché allora sfidarlo a risolverlo? Del resto, era molto strano che si fosse ricordato di Maybridge, vista la situazione in cui si trovava. Che genere di conferenza poteva avere mai tenuto Maybridge, di solito così pacato, per causare quella folle rappresaglia? Rendcome glielo chiese, e ascoltò incredulo la risposta. — In futuro — lo ammonì alla fine — le consiglio di evitare ogni genere di simposio letterario come la peste. — Era un rimprovero abbastanza moderato; date le circostanze, Maybridge si aspettava di peggio.

Claxby era ancora di pessimo umore. Non ne poteva più di tutta quella faccenda, si sentiva logorato. Avrebbe preferito che il problema dell'aggressione al cadavere di Grant venisse accantonato con discrezione, ma naturalmente una cosa simile era impensabile. Aveva i nomi e gli indirizzi di tutti i sospettati, e le loro impronte sulle cartoline postali. Per ora, nessuna impronta corrispondeva in modo soddisfacente con quelle trovate sullo spiedo. La maggior parte delle impronte sul biglietto era dello stesso Grant, le altre erano in cattive condizioni. Rendcome disse che il problema della meccanica delle due morti era il più importante, e che andava risolto seguendo le normali procedure e col massimo impegno da parte di ciascuno. L'aggressione al cadavere era un punto più complicato, e avrebbe richiesto più tempo. Era un vero peccato che Sir Godfrey non potesse ricevere il tipo di onoranze funebri che gli sarebbero spettate in circostanze normali, aggiunse in tono asciutto. Grant amava la

gloria, Rendcome lo aveva conosciuto abbastanza bene.

Claxby chiese a Maybridge di riunire gli scrittori e informarli che erano liberi di preparare i bagagli e tornare a casa. — Dite loro però che potremmo avere bisogno di loro in qualsiasi momento. — Il sovrintendente avrebbe accompagnato Lady Grant alla stazione di polizia per interrogarla in forma ufficiale. Ormai era quasi certo che fosse del tutto estranea all'avvelenamento da insulina che aveva causato la morte di suo marito, ma la sua deposizione era comunque rilevante. Fay aveva accolto la notizia della morte di Christopher Haydon e della colpevolezza di suo manto con una calma glaciale, mentre era rimasta molto turbata dalla reazione del maggiore. Lawrence Haydon aveva pianto, e lei lo aveva abbracciato. Ciò aveva un po' migliorato l'opinione che Claxby aveva di lei. Brian Anderson aveva invece mostrato nel modo più chiaro di non aver mutato la propria, e l'aveva osservata consolare il maggiore con un'espressione di profonda riprovazione. La prospettiva di accompagnarli alla polizia con la stessa macchina non entusiasmava Claxby, ma tutti e tre dovevano essere interrogati, e Lawrence Haydon doveva anche riconoscere il cadavere del figlio.

Maybridge riuscì a parlare con Fay prima che salisse in macchina col sovrintendente. Accadde per caso: lei era nelle cucine e stava pagando il personale. Maybridge passò davanti alla porta, e Fay lo chiamò con un cenno e gli propose di fermarsi a bere un caffè.

— Sempre che io ne abbia il tempo — aggiunse. — Il vostro sovrintendente ha il mestiere nel sangue, dev'essere nato con le manette in mano. Posso correre il rischio di farlo aspettare?

Maybridge sorrise. — Me ne assumo la responsabilità.

Presero le tazzine di caffè e si sedettero a sorseggiarlo in silenzio. Gli dispiaceva che le fosse toccato anche il trauma di apprendere che suo marito aveva ucciso un uomo. Avrebbe voluto dirglielo, ma temeva di aggravare il dolore che già mostrava di provare, evocandone la causa. Lei avrebbe voluto dirgli che la sua simpatia e la sua comprensione l'avevano aiutata più di quanto egli potesse immaginare, che le piaceva come persona, ma che, date le circostanze, probabilmente non si sarebbero più rivisti.

Maybridge le passò lo zucchero. — Qui al seminario il caffè è molto migliore che alla stazione di polizia.

— Se me lo offriranno, dirò che preferisco il tè.

— Temo sia persino un po' ' peggiore.

Fay bevve un sorso, osservando l'ispettore al di sopra del bordo della tazzina, con sguardo assorto. — È possibile fare qualcosa per Lawrence Haydon?

— Forse, ma non saprei proprio che cosa.

— Ciò che è accaduto è davvero terribile.

— Sì, da ogni punto di vista. — Le offrì una sigaretta; Fay la rifiutò ed egli ne accese una per sé, inalando profondamente.

Lei gli chiese quando sarebbe tornata sua moglie dall'America.

— Presto, ma non abbastanza presto per me.

— È una donna fortunata.

— La fortuna è stata mia.

Fay capì che era sincero. Finì il suo caffè e si alzò. Maybridge la accompagnò alla

porta, e vide che Dwight Connors la stava aspettando vicino all'ingresso della sala delle conferenze. Intuì che voleva parlarle a tu per tu prima che lei se ne andasse con Claxby.

— Sarà meglio che vada — disse Fay.

— Sì.

L'ispettore le tese la mano, con un gesto all'antica. Un po' sorpresa, gli porse la propria e si strinsero la mano in modo formale.

— Grazie di essere venuto — concluse Fay. — Sono molto spiacente che sia andata così. — Quelle parole riassunsero tutto quello che provava.

Connors aveva avvisato gli scrittori di riunirsi nella sala delle conferenze, in modo che Maybridge potesse parlare loro per la terza e ultima volta. L'ispettore notò che il dottor Crofton era tornato. L'emergenza ospedaliera, ammesso che fosse mai esistita, doveva essersi conclusa.

Maybridge spiegò che la morte di Grant era dovuta a una grave ipoglicemia, dovuta a un'eccessiva dose di insulina, probabilmente autosomministrata. Aggiunse che Christopher Haydon era stato trovato morto, ma non precisò né dove né come fosse morto. Comunque sospettava che i suoi ascoltatori ne fossero già al corrente. Avvertì che tutti i presenti. potevano venire convocati dagli inquirenti se ciò fosse parso utile alle indagini. — Questo è tutto — concluse l'ispettore capo.

— Non esattamente — tuonò Sandy Crofton dal fondo della sala. — Che cosa potete dirci di quel piccolo capolavoro di chirurgia incruenta eseguito con uno spiedo?

Magari è opera tua, pensò Maybridge. Chi poteva avere migliori qualifiche? Trovare la carotide doveva avere richiesto una certa abilità, un certo livello di conoscenze anatomiche. Ma disse solo che le indagini su quel punto erano ancora in corso.

— Vergogna! — esclamò Crofton in tono scherzoso. — Muriel Slocombe avrebbe risolto il problema in dieci minuti esatti; ma questo è un particolare secondario, immagino. Dal momento che sono qui, posso salire sul palco e recuperare la copertina del mio, libro?

— Ma certo — rispose Maybridge..

La richiesta di Crofton gli aveva rammentato che c'erano altri noiosi particolari da sistemare: in ufficio giaceva una pila di manoscritti, e lui aveva chiuso a chiave la porta. — Chi tra voi deve recuperare il proprio manoscritto, è pregato di seguirmi.

Cinque principianti trovarono i prodotti delle loro più recenti fatiche, e se ne andarono. Il sesto rimase. Era un uomo basso e tarchiato, con miti occhi da bassotto e una barbetta grigia ben curata. Spiegò a Maybridge che faceva il contabile, come per farsi perdonare la stravaganza di scrivere libri.

— Il mio nome è Pringle — proseguì l'uomo dalla barbetta ben curata, che non pareva affatto turbato dall'assenza di reazioni da parte di Maybridge. — Il mio manoscritto era in una cartelletta sulla quale c'era il mio nome.

— Ah sì? — chiese l'ispettore, osservandolo con un barlume di interesse. Ricordò che Barker aveva analizzato la calligrafia di un uomo che si chiamava Pringle. Poco competitivo, forse leggermente ammalato, era stato il verdetto. Dipendeva dal modo in cui aveva scritto la lettera "F".

Per la verità sino a qualche minuto prima Pringle non aveva affatto l'aspetto di un malato, ma ora sembrava molto turbato. Disse di avere spedito il proprio manoscritto a Grant la settimana precedente. Grant aveva dichiarato di volerne parlare direttamente con lui, appena ne avesse avuto il tempo, e di avere conservato il manoscritto nel proprio ufficio. — Ma il manoscritto non è qui.

— Ne parli a Dwight Connors — suggerì Maybridge con impazienza. — Era il segretario personale di Grant, questi problemi sono di sua competenza. Penso che si trovi ancora nella sala delle conferenze.

— Quel manoscritto è tutta la mia vita — gemette Pringle, disperato. — Vi ho dedicato ogni mia energia negli ultimi sei mesi. Non potrei sopportare di perderlo.

Maybridge si ricordò all'improvviso del corpo martoriato di Christopher Haydon, del maglione giallo chiaro macchiato di sangue, dell'aristocratico collo di Grant accuratamente infilzato con uno spiedo.

— È terribile — disse senza alcuna simpatia.

— Voi non potete capire — protestò Pringle.

— Oh, ma Connors capirà. Ha avuto a che fare con la macabra mentalità collettiva di voi creatori di architetture delittuose per un tempo più che sufficiente. Sono certo che comprenderà il vostro punto di vista. E ora, se non vi dispiace, ho altro da fare — (come per esempio piegare il mio pigiama). Aprì la porta e Pringle se ne andò, come un bassotto ingiustamente maltrattato.

Giunto in camera sua, Maybridge contemplò l'angusto locale, rallegrandosi di non dovervi trascorrere un'altra notte. Ma si preparava a lasciare St. Quentin's con un profondo senso di sconfitta; il mistero era stato risolto solo a metà. Non nutriva ambizioni eccessive, ma non immaginava che le sue prospettive di carriera sarebbero state sabotate in modo così inaspettato. Infilzate come il collo di Grant.

Si sentiva intontito ed ebbe voglia di prendere una boccata d'aria fresca. L'oscurità stava calando, ma decise di fare un'ultima passeggiata intorno all'edificio. Nel parcheggio davanti all'ingresso principale vide Kate Cooper, seduta al posto di guida della sua Austin Cambridge. Lloyd e Scott Wilson occupavano i sedili posteriori, insieme a un vasto assortimento di prodotti per la prima infanzia, compreso un passeggino pieghevole. Bonny porse a Lloyd il proprietario di quell'attrezzatura, perché lo tenesse in braccio. Ulisse, per nulla impressionato dalle cicatrici, cominciò a colpirlo ritmicamente su un orecchio coi pugnetti paffuti, mentre Scott e Bonny si scambiavano un lungo bacio appassionato. Un preludio, o un finale? si chiese Maybridge.

Subito dopo vide partire Trevor Martin. Lo scrittore possedeva una Porsche non proprio nuovissima, ma pur sempre degna di nota. Deve averla acquistata di seconda mano, pensò l'ispettore. Era improbabile che il suo stipendio di insegnante gli permettesse di acquistarne una nuova. Guidava in modo nervoso, dando piccoli bruschi colpi di acceleratore. Era chiaro che non vedeva l'ora di andarsene.

Il dottor Crofton era al volante di una malconcia due posti, che avvolgeva come un abito la sua sagoma massiccia. Se il fondo della carrozzeria avesse ceduto, il medico avrebbe potuto tornare a casa a piedi, indossandola come una specie di soprabito metallico. Crofton notò Maybridge in piedi al limite del prato, e gli rivolse uno scherzoso gesto di saluto.

Maybridge rispose cortesemente con un cenno del capo. Continuò a passeggiare finché quasi tutte le automobili si furono allontanate, insieme ai loro passeggeri appassionati di delitti. Era un po' come aprire i cancelli di un manicomio e fare uscire tutti i degenti, pensò con tristezza.

A dispetto del suo umore, era una serata assai bella. L'aria era dolceamara, e profumava di fiori e di legna bruciata. Tenui volute di fumo grigio salivano sinuose verso il cielo di un blu profondo. Maybridge, incuriosito, si diresse verso il punto dal quale sembrava alzarsi il fumo, per vedere chi avesse acceso il fuoco e perché. Dallo spiazzo di fronte alle scuderie, una porta conduceva al giardino ben curato delle cucine. Su una, pedana di cemento era stato collocato un inceneritore portatile. Era pieno di fogli di carta.

Cora Larsbury muoveva delicatamente lo strato più superficiale di fogli con una specie di forca, in modo che il fuoco ricevesse aria. Le fiamme ora si alzavano, ora si abbassavano per poi divampare di nuovo. Frammenti bruciacchiati di carta, leggeri come farfalle, volteggiavano con grazia nell'aria. Cora si allontanava un po' quando le fiamme erano più alte, ma le alimentava con altra carta quando sembravano indebolirsi. Era del tutto assorbita in ciò che stava facendo, come una specie di sacerdotessa pagana. Affascinato da quello spettacolo, Maybridge rimase a guardare in silenzio. L'anziana scrittrice si accorse di lui quando si voltò per prendere altro combustibile da una grossa borsa di tela posata per terra. Aveva gli occhi arrossati per il fumo e le mani sporche di fuliggine. Indossava una blusa e una gonna entrambe rosa, spesse calze di lana grigie e scarpe pesanti. Doveva avere passato le mani sulla gonna, sporcandola. Pareva una vecchia signora un po' svanita, che si divertiva a scherzare con un elemento poco controllabile. Gli sorrise. — Buona sera, ispettore capo.

Lui rispose al saluto ed entrò nel giardino. Il cancello alle sue spalle si chiuse con uno scatto. Dallo spiazzo delle scuderie, oltre il muro, li raggiunse il rombo di un motore: la polizia stava portando via la Rover bianca, per sottoporla a ulteriori esami. Tornò il silenzio; si udiva solo il crepitio dei fogli divorati dal fuoco, l'alitare delle fiamme e di tanto in tanto il tintinnio del forcone di Cora che urtava contro l'inceneritore.

— Bello vero — chiese a Maybridge in tono entusiasta.

— Sì, ma fate attenzione.

— Agni, Agni, Agni — cantilenò Cora. — Surya, Surya, Surya.

L'ispettore non sapeva nulla dei Veda, degli Arii e del loro culto delle forze della natura. Cora non ne sapeva molto di più, ma aveva udito alcuni mantra, e il suono di quelle parole le era piaciuto. — Agni è il fuoco, Surya è il sole — spiegò a Maybridge. — Induismo, sapete. I Veda sono la Sacra Tradizione. Me ne sono servita in un libro ambientato in India.

— Pubblicato? — chiese incautamente Maybridge.

Gli occhi di Cora si strinsero, ma non rispose.

Il sole era tramontato e la luna si era nascosta dietro alcune nubi, ma le fiamme illuminavano il giardino, tingendolo di un diffuso chiarore arancione. Cora si appoggiò al forcone, fissando la parte più luminosa del fuoco, e cominciò a dondolare leggermente, in una specie di danza rituale. — Agni, Agni, Agni.

Maybridge si ricordò di ciò che gli aveva detto la sera precedente, sulla vita che non aveva vissuto e le grandi distese di noia. Che soffrisse di una forma maniaco-depressiva, si chiese. I suoi mutamenti di umore erano molto pronunciati.

Barker l'aveva caratterizzata in modo assai felice, come del resto aveva fatto con Pringle.

Si chiese di chi fosse il manoscritto che stava bruciando. Le spiegò che Pringle non trovava più il proprio. — Sembrava molto preoccupato.

— Oh, quanto mi dispiace. — Cora sorrise in modo strano. Si avvicinò alla borsa di tela, afferrò un gruppo di fogli, li mise sul forcone e li infilò nell'inceneritore. Soffocate dalla massa di carta, le fiamme dapprima languirono, poi s'impossessarono dei lembi esterni dei fogli e divamparono con nuovo vigore, sollevando cenere e fuliggine.

Maybridge capì di doversi muovere con prudenza. In modo calmo e pacato le chiese quanto ci voleva per scrivere un libro.

— Secoli, ispettore. È nella testa che si comincia a scriverlo: mentre si fa la spesa, mentre si guida, o si cura il giardino, o si fa il bagno. In seguito, si comincia a metterlo per iscritto. — Si avvicinò al fuoco e lo ravvivò, sollevando alcuni strati di fogli col forcone. — Il mio ultimo romanzo ha richiesto quasi un anno di lavoro. Due anni fa mi sono recata in Egitto con mio marito, e l'ho trovato il luogo ideale per ambientarvi la storia che avevo in mente. I miei personaggi erano come miraggi del deserto trasformati in esseri umani. — Si toccò la blusa nella regione del cuore, con le dita sporche di fuliggine. — Sono qui e qui — proseguì, toccandosi la fronte. — Ma soprattutto sono là fuori, vivi come possiamo esserlo io e lei.

— Non ci avevo mai pensato — commentò Maybridge, che stava chiedendosi a chi appartenesse la viva carne letteraria che lei stava sacrificando ad Agni con così palese soddisfazione. — È un romanzo, quello che state bruciando ora?

Gli occhi di Cora luccicarono debolmente alla luce delle fiamme. — Solo cartacce, ispettore capo, roba senza nessuna importanza.

— Eppure, — si direbbe un manoscritto — insisté Maybridge. — Non lo sarà per molto; brucia a meraviglia.

— Pringle mi ha detto che il suo manoscritto era la sua stessa vita.

— Noi scrittori siamo portati alle iperboli. — Cora fece una smorfia per mascherare un sorriso.

— Ha anche detto che era l'unico scopo della sua vita.

— Santo Cielo, ma vi siete detti un sacco di cose!

— Ha aggiunto di averlo spedito a Grant, che gli aveva risposto di volerne parlare con lui.

— È un vero peccato che tutti i vostri verbi debbano essere al passato — commentò Cora, che non sembrava affatto dispiaciuta.

Maybridge andò a sedersi sull'orlo di una carriola carica di pezzi di legna da ardere, che si trovava a distanza di sicurezza dall'inceneritore. Aveva in bocca un sapore amaro a causa del fumo, e gli bruciavano gli occhi.

Neanche lui si era comportato in modo paziente con Pringle, ma bruciare il suo manoscritto era un'autentica crudeltà. Dal punto in cui era seduto poteva vedere il contenuto della grossa borsa di tela. Il manoscritto che Cora stava bruciando era

battuto a macchina su carta color crema chiaro. L'ultimo carico del forcone fece scomparire tra le fiamme il capitolo finale. Ora nella borsa era visibile la prima pagina di un altro manoscritto, su fogli di normale carta bianca. Il fuoco dell'inceneritore faceva luce come un braciere, e Maybridge riuscì a leggerne il titolo: *Morte nel deserto* e, sotto il titolo, il nome dell'autore: "Cora Larsbury". Ancora più in basso notò dei caratteri scritti a mano, nella calligrafia decisa di Grant. Lesse: «Mia cara, perché insistete? Non riuscireste a colpire con un badile una mosca prigioniera, e ancor meno a scrivere un romanzo poliziesco accettabile». C'era dell'altro. L'ispettore spostò parte del suo peso sulla gamba destra, tentando di distinguere il resto.

— Preferirei che non lo faceste, se non vi dispiace — lo avvertì Cora in tono tranquillo.

Aveva quasi perso l'equilibrio, e la carriola si inclinò in modo preoccupante, per poi raddrizzarsi di colpo. Lei si era avvicinata senza fare rumore, col forcone in mano. La corona di riccioli bianchi e gli occhi circondati dalle rughe le davano un aspetto da nonna severa, ma Maybridge avvertì anche la minacciosa presenza di una personalità molto decisa. L'atteggiamento euforico era scomparso.

— Vi chiedo scusa se sono stato indiscreto — le disse in modo diplomatico.

— Commenti come quello sono difficili da dimenticare — disse Cora con amarezza.

— Io l'ho già dimenticato — mentì Maybridge, cortese. Cora era di fronte a lui, e lo guardava dall'alto in basso. La osservò preoccupato. Il forcone era temibile, e capiva che sarebbe stato più sicuro trovarsi in piedi. Molti anni prima gli era accaduto di finire con le spalle contro un muro e la canna di una trentotto sulle costole. Era riuscito a cavarsela parlando, ma aveva imparato che bisogna evitare in anticipo di trovarsi in posizione di svantaggio. Si alzò, offrendole il suo posto e chiedendole se non si sentisse stanca.

— Datemi il forcone; baderò io al fuoco per un po'. Rilassatevi.

Cora era riluttante a privarsi della sua arma, ma Maybridge rimase pazientemente in piedi di fronte a lei, finché obbedì. Aiutò le fiamme a ridurre in cenere ciò che restava del manoscritto di Pringle, poi gettò il forcone sul prato, dietro all'inceneritore, e tornò da Cora. — Tutto a posto — le disse.

— Bene — commentò lei.

Il fumo si stava diradando, e Maybridge ebbe voglia di una sigaretta. Ne estrasse una dal pacchetto e l'accese con un fiammifero: l'accendino era scarico.

— Ne vorrei una anch'io — disse Cora.

Maybridge gliela accese. Le mani della donna erano piccole e grassocce, con le unghie tagliate corte. Stringeva la sigaretta tra la punta del pollice e quella dell'indice, come se fosse una penna. Probabilmente non fumava da molto tempo, pensò l'ispettore. Ebbe anche l'impressione che la sigaretta non le piacesse in modo particolare.

— So accettare le critiche costruttive — disse infine lei — ma non giudizi come quello. È stato uno shock.

— Davvero brutale — convenne Maybridge. — Un sarcasmo da persona meschina.

Lei lo osservò attentamente. — Non avete il dovere di consolarmi, ispettore capo.

Le rispose che era convinto di ciò che aveva detto. Mentì con naturalezza, anche se non era ancora sicuro che quello fosse il modo migliore di comportarsi con lei. Comunque non intendeva calpestare una lastra di ghiaccio con gli scarponi chiodati; le suggerì che poteva farle bene parlargliene.

— Parlarvi del manoscritto di Pringle, volete dire?

— Sì — se quello era il modo in cui preferiva entrare in argomento.

Tirò una boccata con espressione piuttosto disgustata. — Io e Pringle ci siamo associati al Club come scrittori dilettanti più o meno nello stesso periodo. All'inizio lui non produsse nulla di particolarmente notevole. Ma questa volta, secondo Sir Godfrey, aveva fatto davvero un buon lavoro. Ne parlò ad alcuni di noi, mentre eravamo riuniti ad ammirare le copertine esposte sul palco. Disse che l'anno prossimo il libro di Pringle avrebbe potuto venire pubblicato e concorrere al premio.

Cora fissava il fuoco morente che si impadronì di alcuni arbusti vicini alla base dell'inceneritore e per un momento tornò a danzare luminoso e scoppiettante.

— Ero curiosa di leggerlo, ma il solo modo in cui avrei potuto raggiungere quel manoscritto, e il mio, era andare a cercarli nell'ufficio di Grant, mentre tutti erano a dormire. Al primo tentativo, fui costretta a tornare in camera: Sir Godfrey e i due Haydon stavano litigando nell'atrio. Attesi per una mezz'ora, poi ritentai. Questa volta non c'era in giro nessuno.

Maybridge le chiese quanto tempo aveva impiegato a leggere il manoscritto

— Oh, non l'ho letto da cima a fondo, ispettore capo, ma solo quel tanto che bastava per rendermi conto che non meritava la metà delle lodi che Grant vi aveva profuso: ottimo spirito d'osservazione, grande sensibilità, intreccio eccellente, e così via. Oltretutto, il modo in cui aveva scritto quel commento accentuava il contrasto col giudizio che aveva dato del mio libro: Pringle non ci vede bene, soffre di cateratta, perciò Grant aveva scritto ogni parola in modo nitido e preciso. Sul mio manoscritto le parole erano scarabocchiate in modo... Beh, avete visto anche voi, come se non meritasse nemmeno il piccolo sforzo di scrivere in modo leggibile.

Si tolse un frammento di tabacco dalle labbra, con una smorfia di disgusto. — Secondo me ha intessuto un panegirico del tutto ridicolo su un racconto mediocre, scritto da un uomo dotato di un talento letterario assai modesto, ma molto abile in campo amministrativo. In effetti, Pringle era il suo contabile, redigeva i bilanci delle sue attività e probabilmente lo aiutava a nascondere una parte dei suoi redditi; voi mi aiutate a pagare meno tasse, io vi aiuto a pubblicare il vostro libro; credo che sotto ci fosse qualcosa del genere.

Maybridge, prudentemente, le disse che era verosimile.

— Una delle cose che mi hanno dato più fastidio — confessò Cora — fu la nota che aveva pinzato sulla prima pagina del manoscritto di Pringle. L'aveva scritta a lettere maiuscole, in modo che lui potesse leggerla, prima di consegnarvi il fascicolo. Grant voleva vedere se sareste riuscito a trovarvi un difetto, ispettore capo Maybridge. — Gli sorrise con aria birichina. — Voi e il sovrintendente Claxby siete stati davvero *lenti*.

Maybridge dovette ammetterlo, a malincuore. Le chiese cos'era successo, dopo.

Cora arrossì. — Non riuscivo a togliermi dalla. testa quell'osservazione così

insolente, così villana, sul fatto che non sarei riuscita a uccidere neanche una mosca. Mi sembrava una sfida.

— L'avete raccolta? — chiese Maybridge.

Lei rispose per immagini: guanti di gomma da un cassetto della cucina. Uno spiedo perché era più facile da usare. Grant, per fortunata coincidenza, supino e nella posizione più adatta. — Ma il colmo dell'ironia — si lamentò Cora — è stato che fosse già morto.

— Insulina — aggiunse Maybridge — probabilmente autosomministrata.

— Che bastardo — commentò Cora.

Da lontano, li raggiunsero i rintocchi dolci di una campana. Era domenica, si ricordò Maybridge. La gente andava a messa, ascoltava le note vibranti dell'organo. Anziane signore cantavano in coro, anziane signore pregavano.

— Dopo averlo infilzato con lo spiedo — proseguì Cora — ho appeso quel biglietto sopra al suo cadavere. — Lasciò cadere la sigaretta che non aveva ancora finito di fumare, e si alzò. — Questo è tutto, mi pare di avere risposto alla vostra domanda.

Maybridge la ringraziò. — Penso che dovrete informare anche il sovrintendente Claxby. Avrà bisogno della vostra deposizione.

— Sì, certo — rispose Cora — capisco che ci sono delle esigenze procedurali. Ma sono riuscita a tenervi in scacco per parecchio tempo, non vi pare? Immagino che ora mi farete credito di almeno un po' di intelligenza.

Maybridge le assicurò che il modo in cui li aveva tenuti in scacco dimostrava senz'altro un'intelligenza non comune. — Dovreste cercare di ricavarne un libro, una volta o l'altra — aggiunse in tono asciutto.

— Voi siete una persona così gentile — disse in tono quasi preoccupato. — Sapete che non vorrei mai mettervi in imbarazzo.

Maybridge andò a dare un'occhiata all'inceneritore, per controllare che non rischiasse di dare fuoco a tutto l'edificio. Non che nutrisse per quel luogo un affetto particolare. Quando tornò da Cora, la trovò intenta a pulirsi la gonna con le mani sporche di fuliggine, con prevedibili risultati. Si offrì di reggerle la borsa di tela, ma lei rifiutò. Conteneva il suo prezioso, inestimabile manoscritto, perciò l'avrebbe tenuta lei stessa.

L'ispettore le chiese, col tono di voce più neutro che poté, se fosse mai stata ricoverata in ospedale. Lei rispose che aveva subìto un intervento all'articolazione dell'anca, qualche anno prima. Ma non era quello il genere di ospedale che aveva in mente Maybridge.

Ormai era abbastanza buio e Cora si appoggiò al braccio dell'ispettore. Temeva di incespicare mentre uscivano dal giardino delle cucine. Percorsero il perimetro esterno della residenza universitaria e arrivarono al parcheggio anteriore, davanti all'ingresso principale. Cora doveva entrare, per prendere cappotto e valigia. Maybridge disse che l'avrebbe accompagnata.

— Non ce n'è alcun bisogno, ispettore capo. Non ho intenzione di scappare.

— Non ci ho pensato neppure per un attimo — mentì Maybridge. — Può darsi che a quest'ora non ci sia più nessuno nei dintorni, e possono anche avere spento le luci. Rischiereste di cadere e farvi del male. Vi aiuterò a portare la valigia.

I bagagli di Cora erano quasi pronti, ma sulla specchiera c'era ancora qualche effetto personale. Maybridge notò la fotografia di un adolescente e di una ragazzina sui dieci anni. Avevano entrambi dei capelli ricci e scuri, e sorridevano felici. Cora disse con orgoglio che erano i suoi nipoti. Per la prima volta l'ispettore provò compassione. Per lei, e per loro.

— Due bei ragazzi — le disse. Portò la valigia al piano terreno; Cora lo seguì con la borsa di tela.

Nel parcheggio erano rimaste solo due automobili: una lussuosa Mercedes e una giardinetta. Cora andò verso la Mercedes e l'aprì. — Potete guidarla voi, se preferite. A me non importa.

— È vostra? — Maybridge pensava che sarebbero saliti sulla giardinetta.

— Mio marito non mi permette di usare la Rolls — si lamentò lei. — Da tanti punti di vista, è un uomo così meschino.

Lui la guardò sbalordito. — Possedete una Rolls Royce e una Mercedes e vi prendete il disturbo di scrivere un libro?

— Di libri ne ho scritti diversi, ispettore capo, anche se nessuno me li ha pubblicati — rispose Cora con dignità. — Darei volentieri la Mercedes, la Rolls Royce, tutto quello che ho, per vederli pubblicare. — Si accorse dell'espressione incredula di Maybridge e disse, come già aveva detto Pringle: — Ma voi non potete capire.

Epilogo

Cinque mesi dopo il seminario, Maybridge si recò in vacanza con Meg, nelle Alpi Giulie. La scelta della località era dovuta in parte all'opuscolo dell'ispettore Barker sulla Jugoslavia, che era appena stato stampato. Il fatto che Barker e il suo opuscolo ricordassero a Maybridge quel seminario che faceva del suo meglio per dimenticare, era certo una sfortuna, ma non poteva farci nulla. Meg era una brava sciatrice, e non era mai stata in quella regione d'Europa. Aveva promesso a Maybridge che più tardi, verso la fine dell'estate, avrebbero raggiunto qualche spiaggia piatta, torrida e noiosa, e non avrebbero fatto altro che rosolarsi al sole.

Maybridge riteneva che annoiarsi fosse di gran lunga preferibile a una costante sfida alla morte su ripidi pendii coperti di neve. Non sciava, né desiderava farlo. Mentre Meg era via passava il tempo leggendo, o facendo passeggiate lungo itinerari sicuri, dove la neve era battuta. Aveva anche portato con sé dei binocoli, ma per il momento non li aveva usati. La giacca a vento rosso brillante di Meg sembrava essere ovunque, le discese innevate erano percorse da innumerevoli temerari in giacche a vento rosso acceso, che si esponevano a pericoli spaventosi. Se uno di quei temerari era sua moglie, Maybridge preferiva non saperlo.

Meg, conscia di tutto questo, era restia a informarlo dell'incidente, ma l'idea che lui venisse a saperlo da qualcun altro le piaceva ancora di meno. Si decise a parlargliene in un momento in cui era particolarmente rilassato, grazie a una cena copiosa, completata da un po' di Karlovacki Bermet, dal gradevole profumo di mandorle.

— Questa mattina una sciatrice ha avuto un incidente — cominciò Meg. — Insomma, per farla breve, è morta.

— Oh, diavolo! — sbottò Maybridge. Strinse le mani della moglie tra le sue in modo piuttosto rude, sentendosi di colpo preoccupato. Perché, perché erano venuti?

Lei cercò di muovere le mani strette in quella presa, e sorrise. — Guarda che sono qui — gli disse. — Non c'è bisogno di stringere tanto forte, non è a me che è successo.

— Che modo assurdo di passare il tempo.

— No, se si è prudenti.

— Hai quasi cinquant'anni.

— Che cosa c'entra? Quella donna...

— Non mi importa delle altre donne, se vogliono rischiare la vita è affare loro. A me importi tu.

— Forse la conoscevi — proseguì Meg. — Ero con degli amici sciatori mentre la trasportavano a valle. Alcuni di loro la conoscevano, e avevano conosciuto anche suo marito. Era stata la moglie di Sir Godfrey Grant.

Maybridge ritirò lentamente le proprie mani. La sala da pranzo dell'albergo era ben riscaldata, ma sentì freddo. I rumori erano ovattati, il mondo fuori di lui, e il

mondo dentro di lui, erano bianchi, silenziosi, mondi di ghiaccio. Non aveva più visto Fay dopo il seminario. Non aveva pensato a lei molto spesso. Avrebbe potuto partecipare al funerale di Grant, ma non gli era sembrato di avere sufficienti motivi per farlo. Non ricercavano più il suo assassino: Sir Godfrey si era suicidato oppure si era ucciso accidentalmente, sconvolto per avere assassinato Christopher Haydon. Non vi era nessun motivo per pensare che i fatti si fossero svolti altrimenti. E se anche ci fosse stato, non vi era nulla di concreto su cui basarsi, nessun indizio da cui partire.

E invece era tutta opera di Connors. Quel bastardo aveva intascato la posta in gioco, e al momento opportuno si era sbarazzato di Fay.

Non si era accorto del fatto che la rabbia gli aveva fatto cambiare espressione, né del sudore che gli imperlava la fronte.

Meg lo fissava incuriosita. Non aveva creato di proposito quell'equivoco. Suo marito aveva pensato alla seconda moglie di Sir Godfrey. — Era la prima moglie — gli spiegò, — quella che lui aveva sposato prima di diventare baronetto. Avevano divorziato. Ora lei era la signora Martin. Aveva sposato un altro scrittore, poco dopo la morte di Grant.

Maybridge non riuscì a nascondere il proprio sollievo. La sala era quella di sempre, piena di luce, di calore.

Meg annuì, come se avesse ricevuto una conferma. Aveva visto giusto, quella donna gli era piaciuta, gli era piaciuta molto. Ma non le importava, sapeva che suo marito amava lei.

— Credo che si chiamasse Gina, la conoscevi?

Maybridge, che era sempre un fumatore convinto, prese il pacchetto di sigarette e se ne accese una. Aspirò avidamente. — No.

Cercò di ricordare ciò che Connors gli aveva detto di lei. Era la madre delle due figlie gemelle di Grant, ormai quasi adolescenti. Grant le passava un mensile generoso e aveva disposto che, se fosse morto, le spettasse una somma cospicua; era così che l'aveva definita Connors? Ciò in base al testamento cui lo stesso Connors aveva fatto da testimone, e dei quale Sir Godfrey gli aveva parlato. Sia lui che Claxby avevano interpretato queste affermazioni come un tentativo di fare sembrare meno importante la parte di eredità che sarebbe andata a Fay. Interpretazione corretta, con ogni probabilità.

— Hai incontrato suo marito? — gli chiese Meg. — Ha partecipato al seminario?

— Sì — rispose Maybridge — certo che vi ha partecipato. È un tipo comune, che si dimentica facilmente. Un insegnante. Aveva cercato di fare sparire un cadavere immergendolo nell'acido, ma non ne sapeva abbastanza di chimica.

Ricordò il modo in cui l'aveva descritto Barker, in base all'esame grafologico. "Se volesse sbarazzarsi di un cadavere reale, si procurerebbe tutte le nozioni necessarie, prima di agire." Che altro aveva detto? Non molto, ma abbastanza per dare un quadro d'insieme. Aveva parlato di estremo scontento.

Maybridge si versò un altro bicchiere di liquore, tentando di ricordare.

Lo scontento può spingere ad agire. La notte in cui Grant era morto, Trevor Martin aveva lasciato la propria carnera; era andato in cucina per prepararsi del latte caldo, aveva detto. Poi aveva incontrato il maggiore Haydon. Doveva essere stata una bella sorpresa scoprire che Haydon era sveglio. Il mattino dopo, nel refettorio, si era

mostrato ansioso di parlare con lui e con Claxby, per informarli di essersi alzato durante la notte. Voleva evitare che venissero a saperlo da Haydon. E nello stesso tempo aveva fatto in modo che i sospetti cadessero sul maggiore. Una mossa eccellente, progettata con cura.

Ma Grant si era suicidato, e per un motivo adeguato. Perché dubitarne?

— Non mi hai offerto da bere — protestò Meg. — Quando quella tua mente da poliziotto comincia a lavorare, ti dimentichi della mia esistenza.

— Scusami — disse Maybridge, cercando il bicchiere di lei. Lo riempì troppo, e Meg dovette bere i primi sorsi di liquore con estrema cautela. Poi cominciò a parlargli di ciò che lui era in attesa di ascoltare. — Sembravano una famiglia felice. Ieri li ho visti tutti e quattro allo ski-lift. Erano in coda, Trevor Martin, Gina e le due gemelle. Lei ha circa la mia età; beh, più o meno. Bene in carne. Carina. Aveva i capelli tinti, color rame. Le gemelle hanno delle lunghe trecce bionde. Saranno molto belle, tra qualche anno. Devono avere preso dal padre. Grant era un bell'uomo, o almeno così mi hai detto. Il modo in cui hai descritto Martin è azzeccato: è un tipo di cui ci si dimentica. Non lo avrei notato affatto, se non fosse stato insieme a Gina e alle sue figliastre. Lo prendevano in giro perché sciava sui campetti per bambini. Penso sia la prima volta in vita sua che pratica questo sport. È solo un po' più coraggioso di te, che non tenti neppure.

Le chiese se fosse stato loro presentata come la signora Maybridge.

— No, nessuno è stato presentato a nessuno. Stavo solo sciando con alcuni amici, e per caso alcuni di loro conoscevano Gina e sapevano che era stata la moglie di Grant. Avendola vista di sfuggita, ne hanno parlato. Ma non preoccuparti, io non ho partecipato alla conversazione. Qualunque cosa sia accaduta al seminario, per me è morta e sepolta.

Meg si accorse di avere parlato di Gina come se fosse ancora viva. Il ricordo di quelle quattro persone era ancora nitido: quattro persone allegre, serene. Ora il ricordo dell'incidente, che per un momento aveva dimenticato, tornò a incupire l'atmosfera. Ricominciò a parlare, ma il suo tono era triste. — Ciò che ho sentito dire è che ha scelto una delle piste più difficili. A un certo punto ha perso il controllo degli sci, è uscita dalla pista ed è finita in mezzo a un gruppo di pini. Una mezza dozzina di sciatori ha assistito all'incidente. Dev'essere stato uno spettacolo terribile, non hanno potuto fare nulla.

— Suo marito dov'era? — chiese Maybridge.

— Più a valle, poveretto, sui campi da sci per i principianti. Una morte accidentale, decise Maybridge. Ma lasciò che il suo sospetto affiorasse dal buio in piena luce, anche se solo per un attimo. — Era solo?

— Che pazienza ci vuole con te, a volte. — Meg era sinceramente irritata. — Nei campi dei principianti c'erano almeno una cinquantina di persone. Se c'è qualcuno che in questo momento ha bisogno di simpatia e . comprensione, è il marito di Gina.

Aveva ragione, naturalmente. A volte il lavoro che faceva lo spingeva a comportarsi in modo assurdo. Poco dopo, mentre Meg prendeva il caffè nel salone dell'albergo, entrò Trevor Martin con le sue figliastre. Una l'aveva preso sotto braccio mentre l'altra camminava un po' più avanti. Indossavano tutti e tre vivaci abiti sportivi. Le ragazze delle tute gialle, con maglioncini dello stesso colore, Martin

un completo da sci azzurro intenso. A prima vista sembravano molto affiatati, e formavano un gruppo a parte. Maybridge ebbe una forte sensazione di unità. Nel dolore, erano molto protettivi gli uni verso gli altri. La ragazza che camminava davanti si fermò e disse qualcosa. Martin le sfiorò una mano in modo affettuoso; parlarono per qualche minuto, poi le gemelle si avviarono verso l'ascensore. Martin esitò, come se fosse incerto sul da farsi. Si avvicinò al banco della reception e parlò al portiere, poi si diresse verso il bar.

— È il momento buono — disse Meg. — Avvicinati e digli due parole. Io prendo l'ascensore con le ragazze; vedrò se posso aiutarle in qualche modo.

L'ascensore non era automatico, e l'anziano operatore aspettò che fosse pieno, tenendo aperta la porta a Meg. Maybridge aspettò che si fosse allontanata.

Non gli andava di seguire Trevor Martin come se lo stesse pedinando. In questa particolare circostanza, comportarsi nel modo più ovvio sembrava stranamente difficile.

Finirono con l'incontrarsi sulla soglia del bar un paio di minuti più tardi. Lo scrittore ne stava uscendo.

— Mi sembrava di avervi visto — disse quest'ultimo.

Gina era morta da nove ore. Aveva passato parte del pomeriggio nella camera mortuaria e gli sembrava di sentirne ancora l'odore, di udire ancora il suono dei suoi passi lungo il corridoio coperto di mattonelle. Il mondo esterno sembrava irreale, compreso il grande albergo rumoroso. Aveva l'impressione di essere su un palcoscenico illuminato da un potente riflettore, e che un suggeritore da dietro le quinte rifornisse la sua mente con le necessarie battute di dialogo. Indicò il divano da cui Maybridge si era appena alzato. — Sediamoci — propose, e fece strada. — Stavate bevendo del caffè? — Aveva notato le due tazzine vuote. — Ne volete ancora un po'? — Le domande erano brevi e secche, pronunciate in modo meccanico.

— Sì, volentieri — annuì Maybridge.

Un modo di parlare nervoso, a scatti, il bisogno impellente di tenersi occupati, non erano rari in condizioni di tensione. Si ricordò dei modi così diversi in cui gli scrittori si erano comportati durante i colloqui al seminario. Si sedettero, e Martin chiamò un cameriere. — Due caffè turchi, uno senza zucchero. *Béz sécera*.

— "Béz sécera" — ripeté il cameriere con la pronuncia giusta, e poi, in perfetto inglese: — Zucchero per uno.

Martin lo osservò allontanarsi, poi riprese a parlare: della qualità del servizio offerto dall'albergo, dei cibi, dei vini. Cosa ne pensava Maybridge dei liquori locali? Il "Ljuta" era anche più forte dello "Slijivovica": l'aveva già provato? Maybridge, sperando di arginare quel fiume di parole per potergli fare le sue condoglianze, rispose che preferiva la birra.

— Le mie figliastre vanne pazze per quel disgustoso liquore al lampone che si chiama "Malina" e per una mescolanza ottenuta dal mais e dalla vaniglia che chiamano "Bozo" — proseguì Martin. — Mia moglie preferisce il vino, voglio dire, preferiva... lei... — La conversazione stava prendendo il verso sbagliato. Tutto quel parlare a vanvera era come gettare a casaccio una rete in acque profonde. Ora nella rete era finito qualcosa che sarebbe stato meglio lasciare dov'era.

Trevor Martin cercò di mettersi comodo sul divano, poi guardò Maybridge. I suoi

occhi di un azzurro pallido erano arrossati e lucidi per le lacrime. Maybridge vi lesse la domanda: “Perché siete venuto?”.

Poi Martin la pose a voce alta. — Siete qui per ragioni professionali, ispettore capo?

Maybridge, i cui sospetti si erano ridestati, rispose che era in vacanza.

— Una curiosa coincidenza che siate venuto qui anche voi — insisté Martin. — Non è una delle località sciistiche più note. Che cosa vi ha indotto a sceglierla?

Maybridge gli spiegò dell’opuscolo di Barker. — È l’esperto che ha effettuato gli esami grafologici durante le indagini sulla morte di Grant.

Se non si sbrigava a fargli le condoglianze, rischiava di non riuscirci mai più. — Ho saputo, con grande dispiacere, di ciò che è accaduto a vostra moglie — esordì Maybridge in tono pacato.

Martin non rispose, la sua mente era sottosopra. Gina si era schiantata contro un albero, si era rotta la testa. Immagini cui non doveva pensare, parole che doveva cancellare. Il giorno prima, alla stessa ora, stavano ballando insieme il “Kolo” in un locale notturno, nell’albergo in fondo alla strada. Gina lo aveva convinto a ballare vincendo la sua timidezza.

Allora, non sapeva che Maybridge era lì.

Non lo aveva saputo finché non aveva visto il suo nome sul registro degli ospiti dell’albergo, mentre aspettava che gli consegnassero le chiavi della loro camera, a mezzanotte passata.

Maybridge era davvero dispiaciuto, il suo tono di voce era sincero. — È una grave disgrazia. Se c’è qualcosa che io e mia moglie possiamo fare...

— Nessuno può fare più nulla, ormai. — Era una semplice constatazione, fredda persino.

Quando erano saliti in camera, la sera prima, Gina aveva percepito la sua paura, ma non ne capiva la ragione. Le aveva detto che dovevano abbreviare la vacanza e partire. Le ragioni che aveva addotto non erano credibili, Gina non le aveva neppure capite bene. Col passare delle ore la sua resistenza alle domande della moglie si era indebolita, e lei aveva cominciato a capire. Non poteva dimenticare il modo in cui lo aveva guardato, allora. Non avrebbe potuto dimenticarlo mai più.

— Era una brava sciatrice?

— Penso si potesse definirla di livello medio. — *Si è uccisa, sbirro, io non ero con lei.*

Arrivò il caffè turco, e il cameriere indicò quello senza zucchero. Trevor Martin lo prese, firmò il conto e aggiunse una mancia.

Maybridge notò che la mancia era troppo generosa. O Martin non si era ancora abituato alla moneta locale, o era troppo preoccupato per preoccuparsene. Il cameriere si profuse in ringraziamenti e si allontanò rapidamente.

Il caffè era nero e molto amaro. Maybridge lo mescolò per bene, finché lo zucchero si fu sciolto. Martin usò un dolcificante. Un altro diabetico? si chiese Maybridge. Non aveva certo problemi di peso, era già magro più che a sufficienza. Decise di rischiare. — Come mai quelle pastiglie?

— È imbevibile senza — rispose Martin, evasivo.

Un gruppo di giovani turisti, in abiti chiassosi e voci intonate agli abiti, sbucò

dall’ascensore e si diresse verso il bar. L’ispettore li guardò irritato. Una conversazione come quella avrebbe dovuto svolgersi in un ambiente diverso, più intimo e più tranquillo.

Chiese a Martin quando pensava di tornare in Inghilterra. Lo scrittore strinse le spalle. — Non ne ho idea. Ci saranno... — Non trovava la parola. — Delle formalità, immagino. Gina... bisognerà portarla a casa... avvertire l’aeroporto...

Non finì la frase, e cercò di allontanare l’orrore con un nuovo torrente di parole. — Era così ansiosa di venire qui. Sarebbe stata la nostra prima vacanza tutti insieme, come una famiglia... Avevamo scelto un periodo in cui le ragazze non dovevano andare a scuola. Frequentano un istituto a Bath. Dopo il matrimonio, sono andato ad abitare a casa di Gina, in quella città, lungo uno dei “Georgian crescent”. Prima abitavo nella zona sud di Bristol, verso Barrow, in quello che un’agenzia immobiliare definirebbe “un tipico cottage”. A Gina piaceva, ma le sembrava troppo isolato e troppo piccolo per tutti e quattro. E troppo lontano dalla scuola cui erano iscritte le ragazze. Così l’ho venduto.

Notò l’espressione di Maybridge e tacque di colpo. *E ho lasciato una casa vecchia e malconcia per una proprietà da centomila sterline; è questo che pensi, non è vero?*

Era proprio ciò che Maybridge pensava. E si chiedeva anche che piega stesse prendendo quel dialogo. Decise di guidarlo un po’. — Abitate ancora abbastanza vicino alla scuola dove insegnate?

— In teoria sì, ma trovo che le lezioni private si conciliano meglio con l’attività di scrittore. *Grazie all’aiuto economico di Gina, so che stai pensando anche questo.*

Sarebbe stata una banalità, e una perdita di tempo, chiedergli dei suoi libri, e Maybridge non lo fece. Quale sarà la sua prossima mossa, si chiese. E aspettò.

— Gina si sentiva sola dopo il divorzio — disse Martin. — Grant l’aveva lasciata quando si era invaghito di Fay; ma questo lo saprete già, immagino. Probabilmente avete interi fascicoli su ognuno di noi, dopo quello che è successo al seminario. — Sorrise con amarezza. — Sono stato autosufficiente per quasi tutta la vita, forse perché il matrimonio non mi attirava mentre i miei coetanei, uno dopo l’altro, finivano con l’innamorarsi. Ma le cose cambiarono quando conobbi Gina. Ci siamo incontrati tre anni fa, a un ricevimento in casa di un comune amico. E abbiamo capito di avere bisogno l’uno dell’altra, così come avrei bisogno di lei ora. Non posso, proprio non posso crederci

Gli eventi di quella notte erano di nuovo davanti ai suoi occhi, non riusciva a tenerli lontani. Avevano dormito poco. Gina si era alzata presto ed era andata a fare una passeggiata. Non gli aveva permesso di accompagnarla. A colazione era molto pallida, aveva un atteggiamento controllato, ma aveva insistito perché andassero a sciare come al solito. Le gemelle avevano percepito l’insolito stato d’animo della madre, e ne erano rimaste turbate. Gina voleva molto bene alle figlie, non si sarebbe mai uccisa di proposito, privandole del suo appoggio. Era stato un incidente, dovuto alle sue condizioni psicologiche. L’agitazione l’aveva resa imprudente.

Ora anche Trevor Martin era troppo agitato per preoccuparsi di qualsiasi cosa. L’impulso a parlare era pericoloso, ma non riusciva a trattenersi.

Il piano del tavolino da caffè era decorato da un disegno geometrico. Mentre parlava, cominciò a seguirne i contorni con un dito. — Ci siamo sposati alcuni mesi

fa, dopo la morte di Grant. Se l'avessimo fatto mentre lui era ancora vivo, Gina non avrebbe più ricevuto gli alimenti. Il mio stipendio di insegnante, da solo, non poteva garantirle il tenore di vita cui era abituata, inoltre c'erano le ragazze. Non avrei potuto sostenere le spese di una casa come quella che Gina possedeva a Bath. Perciò c'erano delle ragioni pratiche che ci obbligavano ad aspettare. Ci vedevamo durante i fine settimana, andavamo in vacanza insieme, ma questo non ci bastava. Gli ultimi mesi sono stati i più belli della mia vita, e credo che lo siano stati anche per lei.

E poi siete arrivato voi. E se non siete qui per motivi professionali, chi vi ha condotto a me, la Nemesi?

C'erano dei momenti in cui Maybridge provava una profonda stanchezza per il proprio lavoro. Momenti come quello. Una o due frasi di circostanza potevano ancora fermare ciò che sentiva arrivare. Poteva ripetere che era davvero in vacanza, aggiungere qualche sincera parola di conforto per un uomo profondamente addolorato, e andarsene con discrezione. L'idea lo tentava molto.

Ma rimase seduto, in silenzio.

— Sin ora non ho detto nulla che non sapeste già — proseguì Martin. — E ciò che non sapete, dovete averlo intuito. Avrei potuto evitarvi, stasera, avrei potuto andare a fare una passeggiata da solo, e non rientrare in albergo. Ma non ho avuto abbastanza coraggio, o forse abbastanza paura, per farlo. — Guardò la vasta sala illuminata con espressione assente. La costrizione a parlare era come una grossa corda che lo trascinava verso l'abisso; ma almeno, in fondo all'abisso, c'era la pace. — Come credo abbiate già capito, sono diabetico. Anche Grant era diabetico, questo lo sapevate. Posso procurarmi l'insulina, e conosco la diversa potenza dei vari preparati in commercio.

"Dopo quello che aveva fatto a Christopher Haydon, forse Grant si sarebbe ucciso comunque. Sarebbe morto anche senza il mio intervento, ma questo non mi consola affatto. Ho sostituito la fiala in mattinata, mentre Grant era nel suo ufficio. Sabato sera, subito dopo la premiazione, stavo percorrendo il corridoio quando ho notato che la porta della sua camera era aperta, e la luce accesa. Fay stava mettendo ordine. Ebbi appena il tempo di vedere che posava la fiala e la siringa sulla mensola sopra il lavandino. Prima erano nel *nécessaire* di Grant. Mi ero messo i guanti prima di toccarle. L'idea che Fay potesse essere accusata di avere ucciso il marito a causa delle impronte mi preoccupò. Nessun altro è implicato, oltre a me. Gina era all'oscuro di tutto. La morte di Grant l'aveva addolorata. Era stato ingiusto con lei, ma Gina gli era ancora affezionata. Quando le ho detto la verità, ieri notte, è rimasta molto turbata."

Le parole gli uscivano a fatica. I muscoli del viso gli dolevano, aveva la bocca secca e impastata. — È probabile che sapeste già molto di ciò che vi ho detto, altrimenti non sareste qui. Se non foste venuto, Gina non avrebbe mai saputo nulla.

La simpatia di Maybridge svanì di colpo, come una lampadina che si spegne. Cercò di parlare in tono misurato. — La mia presenza qui è del tutto fortuita. Sia io che i miei colleghi siamo stati superficiali durante le indagini, di voi non abbiamo mai sospettato. — La collera si calmò un po'. — Sono sinceramente dispiaciuto della morte di vostra moglie, ma non ne sono in alcun modo responsabile. Voi avete ucciso Grant, la responsabilità è vostra. La coscienza, o la paura, vi ha indotto a confessarlo

a vostra moglie, dopo avere scoperto che alloggiavo in questo albergo. Non sono responsabile né della vostra coscienza né dei vostri atti, né delle conseguenze di quegli atti. Avete assassinato il padre delle vostre figliastre. Quando vi ho visto entrare in albergo insieme a loro, poco fa, ho intuito l'affetto che provano per voi. Come credete che si sentiranno quando scopriranno la verità? La vostra coscienza è affar vostro, ma se ne avete una, in nome del Cielo, pensate a loro, adesso.

Dall'espressione di Martin capì che le sue parole l'avevano molto colpito. Voleva bene alle figliastre. — Appena le formalità saranno state espletate — proseguì Maybridge — ci occuperemo del vostro ritorno in Inghilterra. Io vi accompagnerò. Per ora non c'è bisogno di dire nulla alle figlie di Grant. Mia moglie si occuperà di loro meglio che potrà, sinché non le avrete riportate a casa.

Martin si sforzò di guardare più lontano del giorno dopo. Non era un caso che Maybridge avesse detto "le figlie di Grant" anziché "le vostre figliastre" nell'ultima frase. Era come se avesse voluto evocare una maggiore distanza. Il lungo isolamento stava per cominciare.

Chiese a Maybridge se avrebbe dovuto deporre ufficialmente presso un comando di polizia, quando fossero giunti in Inghilterra.

— Sì, a Bristol, immagino.

E se si fosse rifiutato di confessare, pensò con amarezza Maybridge, forse non sarebbe stato possibile neppure riaprire il caso. Il corpo di Grant era stato cremato e non ci sarebbero stati sufficienti riscontri obiettivi. E se anche si fosse arrivati al processo, un buon avvocato avrebbe potuto farlo assolvere.

Solo una confessione poteva incriminarlo.

Doveva telefonare a Bristol e fare rapporto. Probabilmente a quell'ora non avrebbe trovato Claxby: in Jugoslavia erano le dieci e mezza, in Inghilterra le nove e mezza. Comunque un altro funzionario avrebbe potuto prendere i provvedimenti necessari. Non era prudente rimandare la telefonata al mattino seguente. Dopo la magra figura fatta al seminario, preferiva agire nel modo più rigoroso.

Prima di avviarsi verso il telefono rimase un momento in piedi a guardare Trevor Martin. In passato non gli era mai accaduto di trovarsi così coinvolto a livello personale durante un'indagine. L'appunto di Grant, col quale Cora Larsbury l'aveva sfidato a risolvere quel caso, era ben noto a entrambi. Ora, con molto ritardo, l'aveva risolto, e non provava nessuna gioia. Era quasi sempre così.

FINE